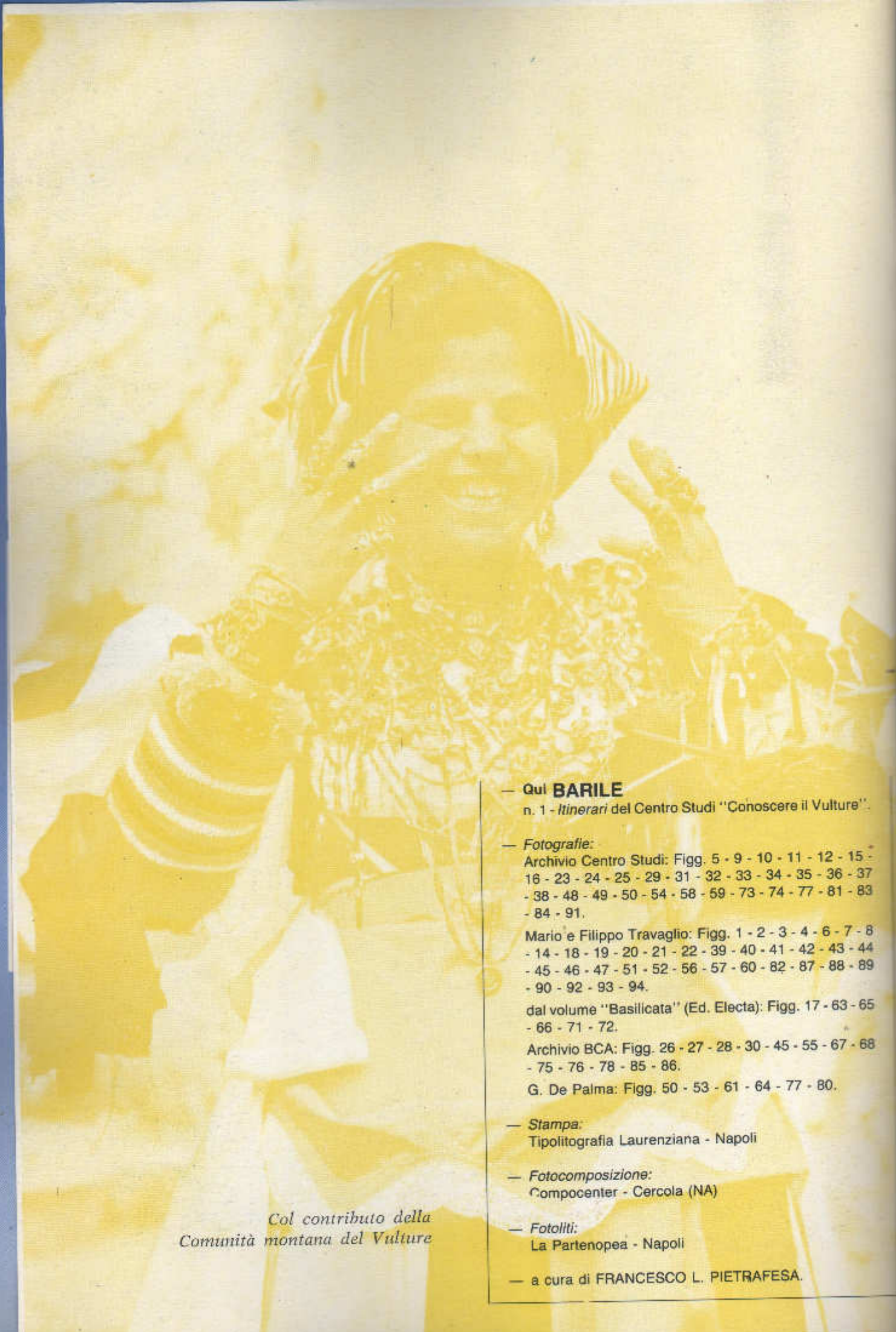


qui **Barile**





— Qui **BARILE**

n. 1 - *Itinerari del Centro Studi "Conoscere il Vulture"*

— *Fotografie:*

Archivio Centro Studi: Figg. 5 - 9 - 10 - 11 - 12 - 15 - 16 - 23 - 24 - 25 - 29 - 31 - 32 - 33 - 34 - 35 - 36 - 37 - 38 - 48 - 49 - 50 - 54 - 58 - 59 - 73 - 74 - 77 - 81 - 83 - 84 - 91.

Mario e Filippo Travaglio: Figg. 1 - 2 - 3 - 4 - 6 - 7 - 8 - 14 - 18 - 19 - 20 - 21 - 22 - 39 - 40 - 41 - 42 - 43 - 44 - 45 - 46 - 47 - 51 - 52 - 56 - 57 - 60 - 82 - 87 - 88 - 89 - 90 - 92 - 93 - 94.

dal volume "Basilicata" (Ed. Electa): Figg. 17 - 63 - 65 - 66 - 71 - 72.

Archivio BCA: Figg. 26 - 27 - 28 - 30 - 45 - 55 - 67 - 68 - 75 - 76 - 78 - 85 - 86.

G. De Palma: Figg. 50 - 53 - 61 - 64 - 77 - 80.

— *Stampa:*

Tipolitografia Laurenziana - Napoli

— *Fotocomposizione:*

CompoCenter - Cercola (NA)

— *Fotoliti:*

La Partenopea - Napoli

— a cura di FRANCESCO L. PIETRAFESA.

*Col contributo della
Comunità montana del Vulture*

Da oltre cinque secoli

Qui vivono gli Arbëreshë

FRANCESCO L.
PIETRAFESA

Da oltre cinque secoli a Barile vive una popolazione di albanesi che ancora conserva nell'uso corrente la lingua originaria e assieme la consapevolezza critica della propria identità etnica e culturale.

Sono gli Arbëreshë, discendenti di nutriti drappelli di soldati greco-albanesi che tra il XV e il XVII secolo percorsero in lungo e in largo le regioni meridionali dell'Italia, trascinandosi dietro familiari, notabili, preti.

Ai giorni nostri tracce della loro presenza in Basilicata sono evidenti nei comuni albanofoni della valle del Sarmiento (San Costantino Albanese, San Paolo Albanese) e del Vulture (Maschito, Ginestra e Barile): dove, cioè, particolari condizioni storiche, geografiche, ambientali, giuridiche, istituzionali, ancora da scoprire ed analizzare, hanno consentito di mantenere saldo il vincolo di appartenenza morale e spirituale alla terra d'origine.

In realtà tutta la Basilicata fu interessata, nei secoli ricordati, al fenomeno del passaggio degli albanesi che una moderna riflessione storiografica ha, da poco, cominciato ad evidenziare nella complessità di ogni suo aspetto storico, morale, linguisti-

co, etnico, culturale, religioso.

Il materiale documentario inesplorato ed inedito che ancora attende d'essere messo a frutto è cospicuo: occorre la pazienza di ricercarlo, analizzarlo, interpretarlo.

Questa scheda, purtroppo sintetica per ragioni editoriali, tenta di anticipare i risultati di una ricerca appena incominciata e già ricca di risvolti inediti ed interessanti.

1 — Barile esisteva già nel XII secolo. La più antica testimonianza pervenutaci è in un documento del 9 giugno 1152, un breve pontificio di papa Eugenio III che elenca i casali e le parrocchie comprese nella giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Rapolla: tra esse è nominata la chiesa di *Santa Maria di Barile cum Casalibus* (1). Probabilmente una delle tante *santa Maria* di origine bizantina, che rimanda ad una prima fase di colonizzazione del territorio che prevedeva «intorno a cappelle subdivali, secondo, appunto il costume greco, aggregazione e raccolta di nuclei abitativi» (2). Certamente il casale era popolato già da qualche tempo, visto che quel breve si richiama a precedenti sanzioni e conferme di pontefici a partire da

Alessandro III, che fu papa dal 1061 al 1073.

Di nuovo compare Barile in un registro Angioino nel 1275, secondo quanto riferisce il Giustiniani: «Prima della venuta di Carlo I° d'Angiò era padrone di Barile un certo Taddeo, che ne fu privato dal suddetto Re» (3).

Quindi, in un documento del 25 settembre 1314, col quale Carlo, figlio di re Roberto, riconosce, ad istanza del vescovo di Rapolla Pietro, il diritto di pascolo nella valle di Vitalba agli abitanti di Barile e di Rionero: «Habet exposicio universorum hominum Casalim Rivinigri et Barilis vassallorum maioris ecclesie rapollane... quod homines dictorum casalium cum eorum animalibus in Vallem Vitis Albe liberum aditum habeant...» (4).

Sono trascorsi centosessantadue anni dal breve di papa Eugenio III, nel corso dei quali — eccezion fatta per la citazione di Giustiniani — di Barile si è persa ogni traccia: non compare mai nei documenti angioini pubblicati da Fortunato, nei ricostruiti *Registri della Cancelleria Angioina*, negli elenchi dei paesi che fornirono *magister fabricatores, manipoli, incisores lapidum, vaticales* per la costruzione del castello di Melfi (5) e

Qui vivono gli Arbëreshë

nel *Quaderno in cui sono notate tutte le terre del giustizierato di Basilicata tassate per la particolare sovvenzione di un solo anno per le paghe della milizia* (6).

Nel 1325 la *Ecclesia casalis Barilis* è nell'elenco delle dipendenze di Rapolla che pagano decime alla chiesa di S. Pietro di Roma (7).

Infine il *casale Barrilis* è citato dal vescovo Bernardo nella richiesta di rifondazione di Rionero, nel 1332, intorno alla chiesa di sant'Antonio: «... *licentiam duximus Santi Antonii positam inter casale Rivinigri et casale Barrilis... casale ipsum refici seu costrui facere*» (8). Rionero era letteralmente scomparso due anni prima, nella primavera del 1330: i suoi duecento abitanti — oppressi dalle angherie del vescovo Bernardo (omonimo del successore del documento del 1332!) s'erano rifugiati ad Atella, approfittando del bando di esenzioni *propter constructionem terre Atelle* emanato da Giovanni d'Angiò. E con Rionero erano scomparsi anche San Marco, Armattera, Agromonte, Le Caldane, La Masona, tutti casali della valle di Vitalba. «*Come Rionero — scrive Giustino Fortunato — più di cinquanta altri paesi venivano intorno a quel tempo abbandonati e fatti deserti per sempre. Una grande diminuzione di popolo emerge nel confronto delle codole di tassazione del 1277 e del*

1320. Ne' primi cinquant'anni della dinastia angioina gli abitanti della provincia scemarono di un settimo, da centodue a ottantotto mila» (9). Non sappiamo se anche Barile ebbe a soffrire, come Rionero, le angherie del vescovo feudatario; se e come continuò a vivacchiare fino alla venuta degli albanesi.

2 — In due successive principali ondate, nutriti gruppi di albanesi raggiunsero, tra il XV e il XVI secolo, la regione del Vulture: dopo la caduta di Scutari, nel 1477; dopo la caduta di Corone nel 1532.

Migrazioni albanesi in Italia meridionale si erano già avute con Alfonso d'Aragona (1442-1458). In particolare nel 1444. Il viceré in Calabria Antonio Centellas aveva provocato una feroce rivolta contro il Magnanimo e questi per costringerlo alla resa e ad implorare perdono s'era servito di Demetrio Reres, *valoroso capitano di Epiroti, condottiero di tre colonie d'albanesi* (10). A rivolta domata Alfonso d'Aragona «*conferì il governo della vinta città Calabria al lodato comandante, ed onorò i due suoi figlioli Giorgio e Basilio col titolo di capitani delle truppe di lor nazione*» (11). A Reres Alfonso assegnò le terre confiscate al Centellas, e sorsero i primi luoghi abitati dagli epiroti in Calabria, nel versante ionico della provincia di Catanzaro, alle falde sud orientali della Sila Piccola, nell'istmo di Santa Eufemia, presso la città di Nicastro, e nel marchesato di Crotona tra Umbriatico, Strongoli e Santa Severina (12).

Alfonso I guardava con interesse all'Albania, impegnata con Giorgio Castriota Skanderbeg a respingere gli assalti delle armate turche. E in suo soccorso aveva inviato soldati, armi, danaro, ottenendo che Skanderbeg si riconoscesse suo vassallo. Così che quando, alla morte del Magnanimo (1568), si scatenò contro Ferrante I^o la guerra dell'avverso partito angioino, Skanderbeg

memore dei favori ottenuti dalla dinastia dei Trastámara, attraversò l'adriatico e venne in suo aiuto. «*Era l'agosto 1461. Le fonti sono contrastanti nell'indicare il numero degli epiroti al seguito di Skanderbeg, la data e il luogo dello sbarco. Tutte però concordano nell'ammettere che il suo intervento fu decisivo per piegare la coalizione antiangioina*» (13). In ricompensa Ferrante concesse ai Castriota vari feudi in Puglia e Basilicata e favorì l'insediamento in Sicilia e nel Mezzogiorno d'Italia di *Milites* e coloni che avevano lasciato l'Epiro per accorrere in suo aiuto. Qualche anno più tardi, l'affermazione turca nei Balcani costrinse Venezia ad un trattato di pace che consegnava al Sultano Scutari, Croja, Lemno, Negroponte. Le antiche famiglie albanesi, che avevano opposto per anni fiera resistenza, lasciarono in massa la loro patria per Venezia e — la maggior parte — per il Regno di Napoli. Quanti fossero, soldati notabili preti donne bambini anziani, non sappiamo. Tanti da spargersi in tutto il Mezzogiorno, dalla Puglia alla Calabria, dalla Sicilia alla Campania.

Gli scuteriani giunsero a Barile tra la fine del 1477 e la primavera del 1478. Il luogo era pressoché deserto, sebbene è probabile fossero ancora visibili le tracce di un preesistente insediamento umano. Ancora oggi una parte dell'abitato è chiamata *scurdiani* o *scuteriani*. E sono rimaste le loro prime abitazioni, incavate nel tufo della collina. Nei pressi di Ripacandida, il principe di Melfi concesse loro il territorio disabitato della Lombarda, che poi mutò il nome in Ginestra. Nuclei abitativi consistenti si stabilirono a Maschito e a Rionero in Vulture; altri ancora a Melfi, Forenza, Lavello, Venosa, Atella, Tricarico, Potenza, Acerenza. E non vi fu un solo paese a non accogliere quei profughi epiroti (14).



Fig. 1 - Stemma cinquecentesco.

li residui de' greci scavoni et albanisi dati dal percettore Pietro Iacobo Ianuario al successore Paolo Tolosa nel 1498. Compagnoni Acerenza, Cancellara, Forenzà, Lavello, Melfi, Montemilone, Oppido, Pisticci, Pietragalla, Uggiano nove Ferrandine, Pietrapertosa, Potenza, Rapolla, Ripacandida, Rocca Imperiale, Ruoti, Ruvo, Salandra, San Mauro, Tolve, Tricarico, Venosa, Viggiano. Mancano gli albanesi di Barile, Ginestra, Maschito, ma questi casali erano totalmente popolati da albanesi e, forse perché totalmente *extraordinari*, non ancora numerati nel 1498.

Gli albanesi e schiavoni di Melfi pagavano, oltre agli undici carlini per l'ordinario, anche una tassa al principe. Lo attesta l'*Inventario dei beni confiscati e degli introiti dello Stato di Melfi* del 1487: «Item li Scavi et Albanesi et franchi de dicta cita soleano pagare al dicto duca omne anno tari uno per focho che monta unce cinque». E la voce ritorna nel *Conto dell'erario Pascuccio de Pascucci* nel 1493: «Li scavi et albanisi et greci once 7 e tari».

Non sappiamo quanto sia stata legale questa esazione. Certamente Giovanni II Caracciolo non dové essere generoso con quegli albanesi: «Il principe di Melfi — scrive Salvatore Tringhesi — fu costretto ad accettarli dal diploma di Ferdinando I, obtorto collo, come suol dirsi, perché non poteva certo avere simpatia per quei greci allogeni che gli ricordavano troppo da vicino la cocente sconfitta che gli aveva inflitto a Troia lo Skanderbeg, in cui lui e gli altri baroni erano stati costretti a scapicollare dalle mura per aver salva la pelle. Ma si vendicò appunto ospitandoli in spelonche inabitate, usandoli per manodopera sotto costo, quasi servi della gleba, e facendoli pagare pro manibus le cinque once illegalmente» (16).

Erano anni difficili per le popolazio-

ni del Vulture. Gli anni della grande congiura, della conquista francese, della guerra tra Ferdinando II e il Gran Capitano contro i francesi del duca di Montpensier, dell'assedio di Atella e Ripacandida (1496), delle lotte tra spagnoli e francesi per la spartizione del Regno, dell'incontro a Rionero tra Consalvo e il duca di Nemours (1502), della resa di Venosa (1504), del sacco di Melfi (1528). I poveri albanesi sopravvissero utilizzando tutta la loro abilità nelle armi al servizio del Gran Capitano, ricevendone onori e privilegi.

Il 17 maggio 1507, poco meno di un mese prima di lasciare Napoli, Consalvo di Cordova concesse il casale di Maschito *inhabitato* a Lazzaro Mattes «per se soi heredi et successori in perpetuo, franco da tucte solutione pagamenti fiscali ordinarij et extraordinarij imposti imponendi per la regia corte (...) a confirmatione de privilegio de la sacra maestà de gloriosa memoria (...) per lo quale se narra l'ill.e Gran Capitano havere concesso lo casale de Maschito *inhabitato* de le pertinentie di Venosa. Et perché a dicto Lazaro il casale predetto non li satisfaceva ad suo comodo li da facultà che possa far costruire et edificare uno casale dove più comodo et utile li piacerà et parerà et li abitanti de quello li fa franchi et exempti da tucte solutione et pagamenti fiscali tanto ordinarij come extraordinarij imposti, imponendi dummodo li dicti greci non siano numerati et soliti pagare la functione fiscale». Il privilegio si può leggere in una conferma di tali concessioni fatta al capitano Giovanni Mattes, figlio di Lorenzo, nel 1566, registrato nei *Partium* della Sommara dell'Archivio di Stato di Napoli. In questo documento del 1507 si parla di casale *inhabitato*: in precedenza abbiamo accolto le affermazioni di Bozza circa il ripopolamento o fondazione di Maschito ad opera di Scuteriani nel 1497-98. Donde egli abbia tratto la notizia non sappiamo.

Certo è che nel 1507 Maschito era disabitato e siccome non *satisfaceva* al comodo di Lazzaro Mattes, questi otteneva la facoltà di costruire un altro casale più comodo et utile, i cui abitanti sarebbero stati esenti da ogni pagamento fiscale.

Lo stesso giorno il capitano Mattes aveva ricevuto la facoltà di edificare e fondare altri casali. Lo attestano altre concessioni comprese nei *partium* della Sommara; in tutte è sottolineata la seguente condizione: *dummodo habitantes non siano de loco habitato et soliti pagare li ordinarij pagamenti fiscali*. È chiara l'intenzione di favorire il ripopolamento di luoghi disabitati favorendo le migrazioni greco-albanesi. Ancora una volta in cambio di sgravi fiscali.

Il 26 agosto 1507 la Regia Camera della sommara comunicava ai Percettori provinciali la riduzione della quota del donativo dovuta dagli albanesi. Lo leggiamo in un manoscritto della Società Napoletana di Storia Patria: «... perché è stato deciso, determinato, che gli albanesi e Schiavoni di tutto il regno quali non sono necessarij catastati con li fuochi delle terre abbiano da contribuire al donativo dell'undici carlini per foco, fatto universalmente da tutto il regno alla cattolica Maestà del Re Nostro Signore e S.M. fu contenta che ne avessero a pagare la metà, che sono cinque carlini e mezzo a fuoco (...)» (17). Agli inizi del XVI secolo il donativo era ancora una tassa straordinaria e gli schiavoni e albanesi erano tenuti ai pagamenti ordinari. Per questi era fondamentale la numerazione dei fuochi, che «si faceva di tempo in tempo per le grandi difficoltà che si incontravano, ed era inoltre odiatissima dai popoli, perché si rendeva una vera persecuzione (...) Avveniva quindi che dei fuochi si teneva ragione per molti anni secondo il novero che se n'era precedentemente fatto; ma per i privilegi delle Università e di molti cit-

Qui vivono gli Arbëreshë

tadini, per le famiglie che venivano mancando, e per i frequenti richiami il numero dei fuochi ed il valore dei fiscali variavano ciascun anno» (18). Certamente, suscettibili di variazioni erano in ciascuna università soprattutto i fuochi albanesi, per le frequenti ondate migratorie e per i continui spostamenti in seno alle stesse regioni italiane. Poco chiara, inoltre, risultava spesso la posizione fiscale degli albanesi nati nel Regno. Per tutte queste ragioni, albanesi e schiavoni venivano *numerati* ogni anno. Nel 1511, con decreto del 7 giugno, la Regia Camera — ed ancora una volta attingiamo ai documenti della Soc. Nap. Storia Patria — ordinava ai percettori provinciali «di pigliare informazioni in scriptis di tutti li schiavoni, albanesi seu greci esistentino et abitantino nelle terre e luochi... acciò... quella, vista e reconosciuta, se posa acconciare il cedolario... e detti schiavoni, Albanesi e greci descritti in detto apprezzo non li numererete per l'avvenire ogn'anno, ma li tasserete come l'altri fuochi ordinari, non facendo di ciò il contrario...».

Nei registri dei *Tesorieri e percettori di Basilicata* dopo il 1498 c'è un vuoto fino al 1518-19, perciò nulla sappiamo dei pagamenti fiscali degli albanesi fino all'*Introitus Sclavonum et Albanensium et grecorum tercij augusti* del 1518-19. Compare finalmente Barile, numerata per 23 fuochi, sicuramente tutti albanesi. Poi, scorrendo l'elenco dei paesi tassati balza subito in evidenza l'alto numero di questi fuochi in numerosi altri paesi lucani. E se per alcuni di essi è certo si tratti prevalentemente di schiavoni, per altri le testimonianze documentarie a cui accenneremo dimostrano trattarsi sicuramente di fuochi albanesi: 68 fuochi a Montemilone (il triplo di Barile!), 21 a San Gervasio, 80 a Tolve, intendendo per quest'ultimo paese il casale *noviter erecto* di San Giorgio Lucano. Manca Maschito, forse per effetto del ri-

cordato privilegio particolare concesso nel 1507 a Lazzaro Mattes e confermato proprio nel 1519. Manca Ginestra, ai cui albanesi, guidati da Francesco Giura, Giovanni Caracciolo aveva confermato l'uso del territorio di Massa Lombarda (19).

4 — Veniamo al 1532, anno della caduta di Corone. La pace di Costantinopoli tra Carlo V e il Sultano Solimano I consentiva a quanti avessero deciso di lasciare la città di imbarcarsi su navi spagnole e rifugiarsi in Italia. Il 13 giugno 1534 Carlo V concesse loro gli stessi privilegi che il Gran Capitano il 15 maggio 1502 aveva concesso ai liparioti, ricevendone una delegazione mentre si trovava ad Atella. Li rendeva cioè *franchi e liberi, immuni et esenti di tutte et singoli*

deritti, gabelle, dohane, passaggi, scafaggi, ancoraggi, arboraggi, molaggi, pedaggi, exiture, guar. di porto, gabelle di seta, di sartia, di state-la, bilanza, peso, misura, di porti, di lanterna (...) liberi di vendere, et comprare, e trasportare in ogni parte del Regno (...) et di portare liberamente le armi eccetera, in diciotto lunghi articoli (20).

Abbiamo testimonianze sicure dell'insediamento di numerosi nuclei di Coronei a Barile, Maschito e Melfi. A differenza degli scuteriani, per questi esuli ultimi arrivati non si registra il fenomeno della dispersione in tutti i comuni della regione. Numericamente inferiori, preferirono concentrarsi in pochi abitati, forse per trovare nell'aggregazione una sorta di rico-

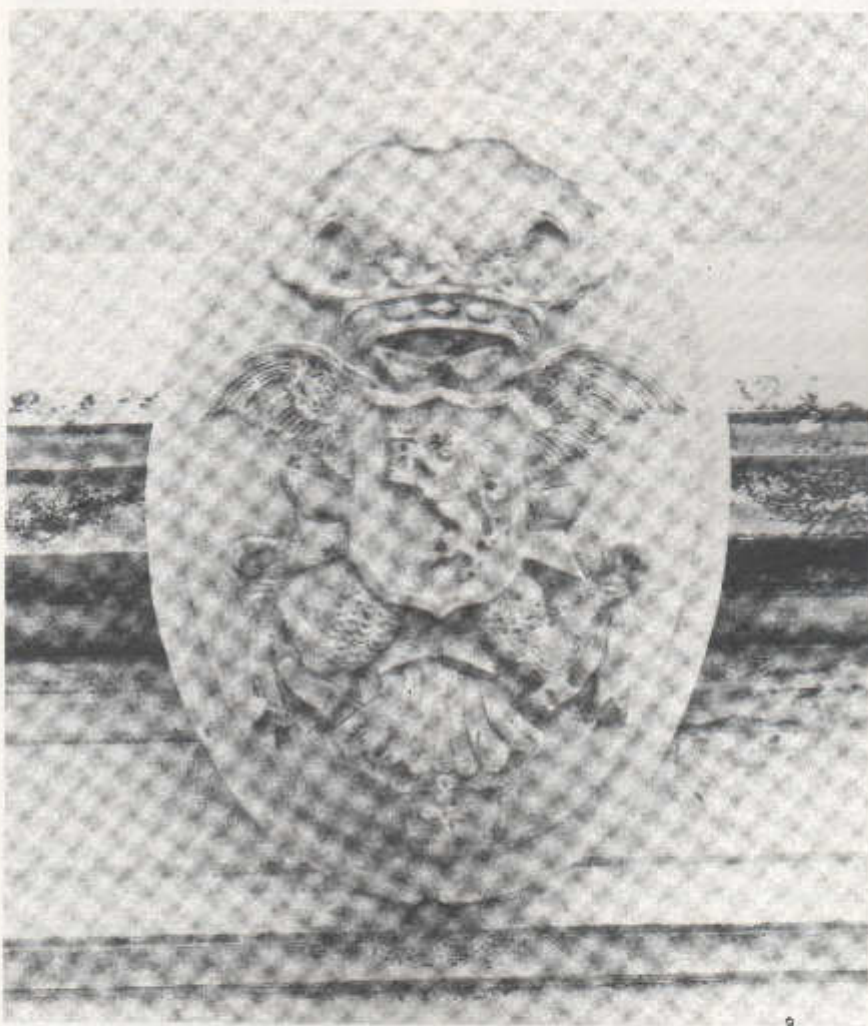


Fig. 3 - Stemma.

noscimento reciproco del rango superiore a cui erano abituati nella madrepatria. La maggior parte di essi erano nobili, cavalieri, militari. A Barile ancora oggi esistono tracce cinque-seicentesche di quella nobiltà che non esitò a ergersi sul resto della popolazione: si possono notare stemmi ed iscrizioni; i loro cognomi (Mazzucca, Prete, Grimolizzi, Altimatti, Criosena, Dragina, Renes, Gravisa) compaiono in testa agli atti pubblici.

Questa condizione di privilegio era rafforzata e confermata dalla concessione di titoli prestigiosi: nel 1536 Carlo V onorava Palumbo Zuzura del titolo di *cavaliere aurato* con facoltà di *portare sulle armi lo stemma dei suoi antenati* (21); nel 1582 Carlo di Lorena dava a Pietro Dragina il brevetto di Consigliere di Guerra (22); il 2 febbraio 1562 il vescovo di Larino concedeva in enfiteusi al capitano Teodoro Criosena *nationis Albanensis habitatori casalis Barilis* il feudo Umere posto nella sua diocesi (23).

Carlo V aveva reso i coronei immuni da ogni prestazione fiscale ordinaria e straordinaria, non dalle *contribuzioni comunitative*. Questo generò spesso equivoci e contrasti nei comuni in cui convivevano coronei ed altri albanesi. A Barile, per esempio, nel 1551 la Regia Camera dovette intervenire per comporre una lite tra coronei e Università fissando specifici *capitolati*. I coronei rivendicavano i loro *ampli privilegi* e lamentavano la loro *estrema povertà*: «... *Dalli infrascritti greci de Coro esistenteno nel Casale de Barile de la provincia de Basilicata se fa intendere come per li sindici et eletti de detto casale se sono fatte molte exezioni ad essi infrascritti supplicanti in diversi lloro beni, pretendono che essi esponenti siano tenuti ad pagar li pagamenti de detto Casale tanto ordinari che straordinari tanto per bonatenenti como per beni comuni; et anco lo barone de detto casale pretende ogni*

anno uno ducato per ciascuno de essi supplicanti per tutto lo tempo che essi supplicanti sono stati in detto Casale, et perché in virtù delloro amplij privileggi ad essi concessi per sua Maestà sono franchi et immuni da tutti et qualsivoglia pagamenti ordinarij et extraordinarij, pertanto supplicano V. Ecc. reste servita ordinar che non siano essi supplicanti molestati per detti pagamenti tanto per lo advenir, ma siano exentati et franchi da quelli conforme ad lloro privileggi (...) altrimenti serriano costretti stante lloro estremissima povertà non possendo comportar simili pesi andarno mendicando...».

L'Università pretendeva il pagamento delle tasse comunitative: «... *che detti coronei debbano contribuire al salario de lo sindaco et camberlingo che detta Università li dona essendo che nulla università pò stare senza sindaco et camberlingo...*

Item volendo detta Università far alcuno lavatoio o fontana per beneficio pubblico che detti coronei contribuiscano como li altri cittadini...

Item detti coronei doverno essere tenuti alli donni clandestini che se commettono inlo territorio de detto casale essendo che essi se servono como li altri...

Item se per sorte in detto casale venissero ad alloggiare homini de arme o soldati a pede et se potessero denare per denari, che coronei nce habiano ad contribuir...

Item devono contribuire alo acconcio de li molini perché essi se ne servono como li altri cittadini...

Item devono contribuire alli doni che se facessero ad superiori per beneficio de detto Casale et ad tutte altre occorrentie per beneficio de detto Casale...

Item detti coronei deveno contribuire allo affitto dela defesa dell bovi che lo detto casale tene affittata dal barone, atteso essi nce pasculano co' loro bovi...

Item che debbiano contribuire al salario de li Commissari che veneno ad

adiustar pesi et mesure...».

La Regia Camera, visti gli atti, confermava l'*immunità et franchitia de li regij pagamenti fischali ordinarij et extraordinarij*, però in quanto agli altri *imposti et imponendi per le cause contenute in li capituli oblati per parte di detta Università*, ordinava ai coronei di *observarsi e fare osservare* (24).

Era un conflitto che denunciava l'esistenza di differenze di classe tra portatori di privilegi e non, pur nell'ambito della stessa identità etnica. Un contrasto che segnerà la storia di Barile anche nei secoli futuri. Nel 1741-48 i nobili coronei sosterranno una lite con gli *eletti dell'Università* di Barile per il riconoscimento degli antichi privilegi (25).

5 — Nei *cedolari* e nelle *intestazioni feudali* Barile appare fin dal 1567 come casale di Rapolla. Il territorio occupato dagli albanesi e dai coronei era proprietà del vescovo di Melfi, che nel 1534 l'aveva loro concesso in cambio di un canone annuo di otto ducati.

Nel 1580 il nuovo vescovo Gaspare Cenci lamentando la mancanza dell'assenso pontificio al contratto, rogato alla presenza di un ben noto giudice competente ma non della Curia romana, pretese l'aumento del canone annuo da otto a quindici ducati. Le preoccupazioni erano fondamentalmente di natura economica: i greci albanesi di Barile non coltivavano più i terreni della mensa ed inoltre le rendite, i guadagni e i proventi del mulino della mensa episcopale erano diminuiti.

La ragione per la quale i greci albanesi non coltivavano più assiduamente i terreni della mensa stava probabilmente nella loro già notata *attitudine alle armi*. Nel 1590 lo stesso vescovo Cenci scriveva nella *relazione ad limina* che la maggior parte dei greci albanesi e coronei di Barile (circa 1.200 anime, duecento abitazio-

Qui vivono gli Arbëreshë

ni) esercitavano l'arte militare e perciò non abitavano di continuo (26). In quanto alle altre prestazioni feudali, essi avevano iniziato a macinare in proprio, a danno della mensa e del barone. Ed inoltre a cuocere il pane in casa propria, tanto che il barone Giovanni Giacomo Gesualdo nel 1589 aveva minacciato di volere levare i forni (27).

In merito alla concessione del terreno, vescovo ed Università giunsero ad un accordo con la benedizione di Gregorio XIII. La bolla papale, pubblicata da Bozza e recentemente — tradotta in italiano — da Russo, accenna ad un documento pubblico redatto il giorno undici di dicembre dell'anno del Signore 1580.

Recentemente nell'archivio vescovile di Melfi abbiamo ritrovato una copia di quell'atto pubblico, dal titolo «Convenzione tra la mensa e il comune». È un documento fondamentale per la storia di Barile: non solo aiuta a chiarire gli aspetti dell'accordo tra Gaspare Cenci e l'Università, a cui abbiamo fatto riferimento poco sopra; esso ci dà l'esatta descrizione del territorio concesso ai greci albanesi e ci consente di individuare l'ubicazione di fontanelle, abitazioni, grotte e chiese esistenti già nel 1580. Di ciò si fanno considerazioni più avanti in queste pagine.

6 — Il nucleo più consistente di Coronei — oltre cento famiglie secondo Celani — si stabilì a Maschito, casale già ripopolato nel 1507 dai militi di Lazzaro Mattes. Situato nel territorio di Venosa, Maschito ne aveva seguito le sorti feudali, passando da Consalvo di Cordova, omonimo e nipote del Gran Capitano, a Luigi Gesualdo nel 1532 (28).

In un foglio della Sommara, Maschito risulta numerata per 112 fuochi; nel «Calendario dei fuochi della Provincia di Basilicata» per fuochi 167; «nel «Registro dell'Introito del scudo a fuoco che pagano li scavoni et albanisi per l'ordinario» del 1547 sono tassati 26 fuo-

chi; nel 1583 nei registri dei *Tesorieri e percettori di Basilicata* sotto la voce Maschito sono indicati 33 fuochi straordinari. Non destino meraviglia questi dati apparentemente contrastanti. Nell'accennare alla numerazione dei fuochi abbiamo riportato le difficoltà descritte da Nicolò Faraglia e considerato la estrema mobilità della posizione fiscale dei greci albanesi. «Per dimostrare i privilegi e le immunità loro accordate — scrive Bozza — (i greci albanesi) furono obbligati a presentare diplomi imperiali e regii, generali e particolari, nonché alberi genealogici autentici comprovanti la successione propria dalle famiglie privilegiate» (29).

Infatti, è del 1544 una protesta dell'Università et homini de Maschito nella Regia Camera perché nella tassazione di quell'anno non erano state considerate le immunità concesse nel 1507 a Lazzaro Mattes e agli abitanti del suo casale in perpetuo. Nel maggio 1587 il Razionale della Regia Camera Antonio d'Arminio dispose la *verificazione de' Coronei abitanti in Maschito* al servizio del capitano Giovanni Mattes: Dimitre Gimatta si affrettò a dimostrare che «il padre Alessio era albanese coroneo de uno casale detto li Choduni distante di detta città circa diece miglia, et che al tempo dell'assedio se ritirò dentro di essa, e che abbandonata la detta città se ne venne in questo Regno sopra uno vascello in Otranto et dopo passo in Maschito, dove se accaso et fa due figli nominati Dimitri et Carlo». E così fecero nel 1602 Paolo Caccosi, Mercurio Manes ed altri le cui dichiarazioni si possono leggere nei *Partium* della Sommara. A tutti vennero riconfermate le antiche esenzioni fiscali, tranne le «*spese communitative, come acconcio di strade, muraglie, orologio, fontane, reparatione di mura, dell'ecclesia maggiore, elemosina del padre predicatore, salario di medico et maestro di scola*» (30). Altri documenti riguardano la deduzione, dagli elenchi dei fuochi

tassati, degli albanesi di Forenza, Atella, Lavello. Per esempio, dai 181 fuochi di Genzano vennero dedotti, nel 1535, diciannove fuochi albanesi. A Montemilone, tassata per 102 fuochi, nel 1563 ne furono dedotti quarantasette perché *antiquamente in detto casale sempre sono stati et abitati albanesi et schiavoni*. E simili documenti riguardano anche molti comuni calabresi e pugliesi (Mesagne, Ginosa, Campomarino, Neviano, Galatina).

Nel volume 1461 dei *Percettori di Basilicata* relativo all'Introito del scudo a fuoco che pagano li scavoni et albanesi sono tassati (il riferimento qui è solo ai sicuramente albanesi) Montemilone fuochi 110, Noja 14, San Gervasio 45, Rocca Nova 3, Tricarico 9, Casale di Tolve (San Chirico Nuovo) 126, Aliano 8, Barile 90, Senise 15, Castronovo 3, Albano 34, Genzano 13, Maschito 26. Nei registri del 1559 compaiono Ginestra per fuochi 25 e San Costantino 33. Manca sempre Rionero.

Nel 1569 il *Registro Moles: De Collect. 103* per la tassa degli undici carlini dovuta dagli albanesi — riportato da Angelo Masci — numera per la Basilicata 787 fuochi (31). Il *Bilancio del Reame di Napoli degli anni 1591 e 1592* riporta per la Basilicata 38.095 fuochi italiani e 1.008 albanesi, schiavoni e greci (32). Tra questi, i coronei non furono mai numerati.

I coronei di Melfi abitarono per oltre cinquanta anni nel rione *Chiucchie-ri*, così detto dal nome del valoroso capitano che li aveva fin li guidati. Nel 1597 sorsero contrasti con l'Università di Melfi, restia a riconoscere ai coronei i diritti di cui godevano gli altri cittadini. Roberto Maranta si fece portatore delle perplessità dei melfitani nei suoi *Consilia sive responsa* (Venezia, 1591) sostenendo che i greci albanesi non potevano dirsi cittadini *pleno iure*, ma semplici *residenti*. Nel 1597 i Coronei lasciarono Melfi per Barile.

A Melfi quei greci albanesi erano una esigua minoranza e probabilmente non erano riusciti ad integrarsi nel tessuto sociale della città, perciò avevano preferito trasferirsi in un paese assai più piccolo e meno «importante». Queste migrazioni «interne» furono frequenti per tutto il XVI e il XVII secolo. A Maschito, per esempio, nel 1546 si trasferirono ventiquattro fuochi albanesi di Trivigno e San Chirico Nuovo (33).

7 — Nel 1647, ai tempi di Filippo IV, giunsero a Barile e Maschito colonie albanesi da Maina e dalla Loconia, dette *mainotti*. A Barile li ricorda ancora oggi il nome del rione *pagliari*, dove quei *camiciotti*, così detti dalla *blusa* nera che erano soliti indossare — *presero ricovero in capanne di paglia e stoppie* (Bozza). Il loro arrivo passò quasi inosservato. Le comunità greco-albanesi del Vulture si erano ormai avviate verso una sufficiente integrazione. Nel 1615 il tavolario Orazio Grasso nell' *apprezzo* di Atella elogiava i quarantacinque fuochi albanesi di Rionero: «... Et di più to relatione a V.S. come il casale di Arenigro sta per andare in aumento di fochi per stare situato in buono aere poiché li Albanesi che abitano in detto casale sono persone faticose et vanno tuttavia detti Albanesi quanto li altri cittadini di Atella disboscando terreni et se andarà anco augumentando l'intrade delle Vittuaglie et tanto si augumentaria quando li vassalli fossero agiutati dal padrone di denari acciò potessero seminare più di quello che seminano, poiché vi sono terreni in gran quantità, quali sono molto fertili...» (34).

Onofrio Tanga nell' *apprezzo* di Venosa del 1615 faceva una dettagliata relazione di Maschito, scrivendo fra l'altro: «... si mantengono li abitanti (di Maschito) in esso sani e robusti, e sono di buono aspetto così l'huomini come le donne (...) sono tutti albanesi forestieri venuti ad habitare in detto casale moltissimi anni sono (...) vi so-

no anco persone Civili, come sono Huomini d'Arme e Cavalii leggieri et altri soldati. Del resto sono tutti bracciali, fatigatori che si procacciano il loro vitto con la zappa et in altri esercizi foresi con aggiuto delle loro donne, et altre a filare, tessere e cucire et altri esercitii femminili alle loro case (...) Sonovi de' vecchi, ma pochi, e de' fanciulli non vi è molto numero. Sono genti quiete e pacifiche, ma di spirito e industrie...» (35).

Lo stesso Onofrio Tanga apprezzava Ripacandida nel 1642 e di Ginestra scriveva: «... vi è il casale della ginestra, alias Massa Lombarda, de fuochi dieci in circa, dove abitano da trenta persone tra uomini, donne et fanciulli, quali sono albanisi...» (36).

8 — Abbiamo notizia della presenza di un sacerdote di rito greco a Barile fino al 1650. Ai greci albanesi che avevano lasciato la patria per le regioni dell'Italia meridionale era stato concesso di farsi accompagnare nell'esodo dai loro sacerdoti per continuare a seguire anche nelle nuove sedi la liturgia tradizionale in lingua madre. «I greci — scrive Cirillo Korolewskij nel suo fondamentale saggio "Le vicende ecclesiastiche dei paesi italo-albanesi della Calabria e della Basilicata" — e sotto questo nome si debbono intendere secondo l'uso del tempo tanto i Greci propriamente detti che gli Albanesi di rito bizantino, erano protetti da un Breve di Leone X del 18 maggio 1521 che proibiva ai prelati latini di molestari sotto pretesto di differenza di rito. Nemmeno la professione della fede cattolica era imposta esplicitamente. Paolo III nel 1536 aveva riconosciuto la giurisdizione di Giosafatte Lambòs di Rodi sui Greci ed albanesi d'Italia (...). Nel 1564 Pio IV aveva sospeso la giurisdizione sino allora concessa ai prelati greci profughi, e, pur conservando loro la libertà di vivere secondo il rito orientale, aveva inculcato la necessità di professare la fede cattolica e di essere sottomes-

si alla visita e correzione dei prelati latini. Era l'effetto della riforma tridentina, la quale doveva avere per conclusione, nel 1595, la celebre Instruzione Clementina ad uso dei prelati latini che avevano Greci o Albanesi nelle loro diocesi. Insensibilmente, senza accorgersene, il popolo di Barile era passato dalla confessione ortodossa, o almeno cosiddetta, a quella cattolica, seguendo i suoi pastori, i quali, per necessità, avevano dovuto riconoscere l'autorità dei prelati latini. Questa è la storia di tutte le colonie orientali del Regno di Napoli, e quello che si dice di Barile può dirsi di tutte le altre». Le bolle post-tridentine, in sostanza, non solo davano ai vescovi latini l'autorità ecclesiastica sui preti greci, ma offrivano loro la possibilità di controllare le superstizioni e le consuetudini albanesi e di combattere i riti e la liturgia della Chiesa orientale, spesso considerati un pericoloso veicolo di eresia. Nel 1590 il vescovo di Melfi Gaspare Cenci comunicava nella sua relazione *ad limina* la presenza a Barile di tre sacerdoti di rito greco, uno dei quali vicario foraneo, sui quali egli aveva comunque la giurisdizione spirituale. Quei sacerdoti celebravano la santa messa e consacravano l'Eucarestia in greco, adoperando messali e breviari corretti, istruendo il popolo e i ragazzi con la *dottrina cristiana stampata in greco a Roma*. In fine aggiungeva di essere riuscito a eliminare le superstizioni più gravi (37).

Nel catalogo degli alunni del Collegio Greco di Roma, fondato nel 1576, Korolewskij ha letto parecchi nomi di alunni oriundi di Barile. Tra essi un Giona Massareco (un *Marchido* è tra i coronei che chiesero l'immunità dai pagamenti *comunitalivi* nel 1555), che nel 1595 il cardinale Santoro destinò proprio a Barile; un Andrea Draghi (*Dragina* è un cognome ricorrente nei documenti cinque-seicenteschi di Barile) studente di grammatica; un Demetrio Straniti, che tornato in Barile «cedette

Qui vivono gli Arbëreshë

troppo facilmente alle pressioni del vescovo di Melfi».

Fu il vescovo Placido Della Marra, che occupò la sede di Melfi dal 1598 al 1621 ad introdurre a Barile il primo sacerdote latino. «Nel 1589 — narra un documento dell'archivio vescovile di Melfi del 1738 dal titolo "Notizie storiche sulla chiesa di Barile" — con occasione di un maestro di scola nomato D. Domenico La Monaca della Terra di Ripacandida cominciò ad introdursi il rito latino e nel 1603 dall'ill.mo e Rev.mo Monsignore Vescovo D. Placido Marra Napolitano costitui un parroco latino detto D. Giovanni Chiaro e nel 1609 l'istesso Monsignore non escludendo li Greci fé da detto parroco latino celebrare messa nella chiesa Madre». L'intenzione del Vescovo era quella di giungere in breve a ridurre tutta la popolazione al rito latino. Per questo, pur consentendo l'uso promiscuo

della chiesa madre, aveva fatto patrocinare ai latini i restauri della chiesa di Santa Maria delle Grazie nel 1605. Segno che proprio le famiglie più autorevoli, per accrescere il loro prestigio mediante il favore del vescovo, avevano per prime abbracciato il rito latino. Nella relazione ad limina del 1616 il vicario di Rapolla Nicola Gratiola (il vescovo era assente) non nascose il disegno di mons. Della Marra e, ricordando i greci albanesi di Barile, scrisse che *dal Vescovo e dai suoi ministri si fa tutto il possibile per ridurre tutti al rito latino* (38):

Allo stesso modo si mossero i successori di Della Marra. Lazzaro Carafino (1622-1626) nella Santa Visita del 1633 per *«aumentare il culto Divino e del Rito Romano eresse la Chiesa Madre in Arcipretale e a detto D. Giovanni Chiara Parroco Latino diede la carica ed Autorità di Arciprete»* (39). In quello stesso anno

furono ancora i latini a restaurare la chiesa di santa Maria delle Grazie. Uno di essi, il capitano Alessio Dragina, aveva fatto rifare l'altare maggiore dotandolo di *«icona pittata latina, col riservarsi il Jusso patronale in vigore del quale non volsero poi che celebrassero più li greci in detta Cappella Maggiore»* (40).

Nel 1626 pigliò possesso della diocesi di Melfi Diodato Scaglia. Scrive Araneo: *«(Diodato Scaglia) ridusse dal greco al rito latino i greci epiroti che abitavano i casali di Ginestra, Arenigro, oggi Rionero, nel quale intendendo vi riuscì senza contrasti perché questi luoghi erano abitati da poche centinaia di abitanti: non gli fu però tanto facile mutare il rito greco negli abitanti del casale di Barile, popolato da circa millecinquecento anime, e non superò gli ostacoli che a stento e con violenze»* (41).

In realtà, il vescovo riuscì a piegare



Fig. 4 - Panorama.

definitivamente al rito latino solo gli albanesi di Rionero e Ginestra, perché a Barile il rito greco rimase anche dopo il suo trasferimento ad Alessandria. Nel 1631 la Congregazione della Propaganda mandò a Barile Neofito Rodinò un prete originario di Cipro, che era stato monaco nel monastero di Santa Caterina del Monte Sinai e — fattosi cattolico — studente di logica e grammatica greca e latina a Roma. Prima di giungere a Barile aveva insegnato all'Università di Salamanca in Spagna, quindi era stato in Polonia, in Grecia — donde dovette fuggire, per aver difeso il primato romano, scortato dai soldati veneziani — quindi in Sicilia e a Napoli. È evidente che a Barile dovè trovarsi subito a disagio «non perché — scrive Korolewskij — mal visto in paese, ma perché stimava di perdervi il proprio tempo. Faceva scuola per lo più elementare a una dozzina di ragazzi». Rimase a Barile dal maggio 1631 a tutto luglio 1632. Di lui restano numerose lettere inviate da Barile alla Congregazione, pubblicate da Korolewskij.

Successore di Neofito Rodinò fu Diego Scrima, albanese di Chieuti. Nominato il 15 maggio 1632, a luglio dello stesso anno era già a Barile. Fin dai primi giorni egli trovò grossi ostacoli nel vescovo e soprattutto nei latini di Barile. L'uso comune della chiesa di Santa Maria delle Grazie era diventato quasi impossibile per i frequenti contrasti, tanto che ormai celebrava in greco solo nella chiesa di san Nicola. Ma erano sorti allora nuovi problemi relativi alla divisione delle decime e Diego Scrima *disgustato*, scrive Korolewskij, si ritirò dopo un anno a Chieuti.

«Restarono — è scritto in una relazione dell'archivio di Melfi del 1775 dell'arciprete di san Nicola, Saverio Recci, che praticamente ricorda tutte le vicende fin qui esposte — i greci senza parroco e dalla necessità astretti, amministrare si facevano i Sacramenti

dai parroci latini; ma malcontenti dappoi di ciò ebbero ricorso alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide che rimise l'affare all'Arcivescovo di Manfredonia». Il racconto è confermato dalle lettere pubblicate dal più volte ricordato Korolewskij. Nel 1634 gli albanesi di rito bizantino di Barile scrissero una lettera ad Andrea Paleologo, parroco della chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Napoli che la Propaganda aveva indicato come possibile successore di Diego Scrima, nella quale minacciavano «nientemeno che di far morire sotto il bastone l'arciprete latino don Pietro».

Nel frattempo la Congregazione aveva rimesso la questione nelle mani del cardinale di Cremona, Desiderio Scaglia, che era stato vescovo di Melfi, per breve tempo, nel 1621. Egli conosceva bene i problemi della diocesi, ma era pure lo zio dell'attuale vescovo Diodato Scaglia, quindi fortemente sospettato di parzialità.

Il 25 novembre 1634 il cardinale Scaglia definiva così la questione: «... Avendo la Congregazione de Propaganda fide rimesso a me le differenze che vertono tra li latini e greci del casale di Barile di codesta diocesi affinché procuri di comporre ed avendo io considerato le ragioni dell'una e dell'altra parte e visto la relazione del vicario di Mons. Arciv. di Manfredonia e quello che vi ha scritto alla medesima Congregazione m'è parso di venire all'infrascritti risoluzioni, cioè: Prima che alli Greci si dia un Curato greco, quale possa istruirli e ministrargli gli Santissimi Sacramenti secondo il loro rito greco cattolico ed approvato dalla fede apostolica; Seconda, che delle decime ed obvenzioni, quale si raccolgino nel suddetto casale si assegni al curato greco una competente congrua, con la quale si possa decentemente sostenere al pari del Curato di Latini, ed in ciò saranno le parti di V.S. di provvedere col suo affetto paterno, che

non essendo sufficienti le decime ed obvenzioni suddette se gli accresca la congrua in qualche altra maniera; Terza, che alli detti Greci si dia la chiesa di San Nicolò, nella quale possano celebrare li loro officij e far le loro funzioni ecclesiastiche: e perché viene presupposto che detta chiesa è molto angusta e tiene bisogno d'esser risarcita, però conviene che mentre alli latini resta la chiesa di Santa Maria delle Grazie, per la di cui fabbrica li greci hanno concorso per la loro parte alla spesa li medesimi latini contribuiscano alla spesa di ampliare e risarcire la detta chiesa di San Nicolò, acciocché l'uno e l'altro popolo rispettivamente abbia la sua chiesa, nella quale possa convenire alli divini officij...».

L'anno dopo il vescovo di Melfi Diodato Scaglia celebrava un sinodo, pubblicato a Venezia nel 1635 (*Melphiensis ac Rapollensis Ecclesiarum Synodales Constitutiones*). Il *titulus primus* della *sessio tertia* la dedicò ai greci albanesi: «*De ritu graecorum et Albanensium eorumque reformatione*». In dieci pagine vengono enumerati errori e superstizioni e profanazioni albanesi, fra le quali l'uso di conferire battesimo e cresima insieme, di somministrare l'Eucarestia ai bambini ancora troppo piccoli; di ripudiare il coniuge con possibilità di nuove nozze. Inoltre vengono condannate l'usanza di conservare il pane consacrato il Giovedì Santo per tutto l'anno, la consuetudine di salutare il sorgere della luna nuova con cantilene e di regolare la propria vita alle fasi lunari e al corso delle stelle; l'uso dei genitori di aspergere con acqua benedetta gli sposi durante la messa e di infilare l'anello all'anulare destro anziché sinistro della sposa; l'uso di accompagnare con canti e danze la cerimonia religiosa del matrimonio; l'uso di cospargere i cadaveri di legumi ed altri commestibili, nonché di distribuire in chiesa pane, vino e dolci (42).

Qui vivono gli Arbëreshë

Diego Scrima ritornò a Barile nel 1635 e continuò a celebrare in rito greco a San nicola fino al 1650. Nel 1644 un altro sacerdote greco Meletio Cangade fondava la cappella dell'Annunziata.

Diodato Scaglia era ormai già nella sua nuova sede di Alessandria.

Nel 1665 il Vescovo Branciforte otteneva da papa Alessandro VII la facoltà di destinare alla chiesa di San Nicola un parroco latino e comunicava nella relazione *ad limina* di quell'anno di aver definitivamente sradicato il rito greco a Barile.

9 — La storia feudale di Barile è legata a quella di Rapolla, di cui fu sempre un casale. Attraverso i *Cedolari*, i *Relevi* e le *Intestazioni feudali* dell'archivio di Stato di Napoli è possibile ricostruire la successione dei feudatari.

Avvenuta la confisca dei beni di Giovanni Caracciolo, reo di aver preso le armi contro gli spagnoli dopo l'assedio di Melfi del 1528, Carlo V donò lo «stato di Melfi» prima interamente al principe d'Orange, poi, questi morto poco dopo, parte ne diede ad Andrea Doria (Melfi, Forenza, Lagopesole, Candela), parte al principe d'Ascoli Antonio de Leyva (Atella e Rionero, San Fele), parte ai Grimaldi di Monaco (Ripacandida e Ginestra), parte a Diego Hurtado de Mendoza (Rapolla e Barile). Nel 1554 Diego Hurtado assegnava Rapolla e Barile in dote alla figlia Anna, che in quello stesso anno sposava Ruiz Gomez de Silva, principe d'Eboli. Nel 1555 Filippo II concedeva a Ruiz Gomez de Silva le seconde cause, portolania, zecca e altre prestazioni feudali su Barile e Rapolla. Il 2 settembre 1567 Hurtado de Mendoza e Gomez de Silva chiedevano a re Alfonso la facoltà di vendere Rapolla e Barile, col titolo di contado, a Nicolò Grimaldi, principe di Salerno, «con la potestà che fatta la compra prescritta possa vendere quandocumque le piacerà a qualsiasi genovese o suddito o

confederato di essa Maestà ecc.» (43). Nicolò Grimaldi era genovese. In quei tempi i genovesi avevano una posizione predominante nei mercati del Regno, importando merci ed esportando derrate agricole e acquistando rendite e feudi.

Nel 1586 Rapolla e Barile con i *vassalli, pertinenze e beni feudali* passavano a Giovanni Geronimo Gesualdo, quindi al fratello Giacomo. Contro costui l'Università di Barile mosse lite — e la spuntò — in Regia Camera perché *voleva levare i forni che nessuno possa cuocere come per il passato in casa propria et che non possano fare consiglio al solito che essa Università senza intervento de lo capitano de Rapolla; cose non solite de' poveri albanesi con quindici carlini de spesa quante volte viene il detto capitano in Barrili (...) et che non dia disturbo il detto Gesualdo al pascolo degl'animali e la lloro defessa actento che il tempo de seminare, et non seminando ad esso morirebbero di fame l'anno che viene» (44).*

A Giovanni Giacomo subentrava la figlia Chiara, che nel 1597 lamentava presso la Regia Corte che i suoi vassalli di Barile non pagavano il *passo della Rendina, dov'è epitalffio affisso, passando per altra parte* (45). Nel 1603 Chiara Gesualdo vendè Rapolla e Barile a Ettore Braida, il quale lasciò in eredità al nipote Ettore, nel 1608, *l'intero stato, vassalli ed entrate*. Nel 1621, *ad istanza de' creditor* di Ettore Braida il Sacro Regio Consiglio procedè alla vendita di Rapolla e Barile, aggiudicandola per 53 mila ducati a Vincenzo Carafa, duca di Bruzzano. Questi, nel 1632 cedeva il feudo al genovese Lelio Penchi, che l'anno dopo, il 12 ottobre, moriva a Rapolla. Gli subentrava il figlio Giannettino che restituiva il feudo a Vincenzo Carafa. Nel 1642 *ad istanza dei creditor* di Lelio Penchi e Vincenzo Carafa, Barile e Rapolla venivano *subhastate* e acquistate per 40 mila ducati da Bartolomeo d'Aqui-

no, principe di Caramanico, il più audace uomo d'affari del Regno, che approfittando della possibilità di grandi speculazioni offerte dalla finanza statale napoletana nella prima metà del Seicento, in breve tempo aveva acquistato il monopolio dei rapporti finanziari tra lo Stato e i privati, ottenendo privilegi senza precedenti. Il 15 giugno 1643 il principe di Caramanico vendeva Barile e Rapolla a Giuseppe Caracciolo di Torella, che pochi mesi prima — sempre dal principe di Caramanico — aveva acquistato pure Ripacandida, Ginestra e Monteverde mettendo in atto un ambizioso progetto di espansione feudale che lo avrebbe portato a possedere in breve tempo, nella regione del Vulture, Rapolla, Barile, Ripacandida, Ginestra, Lavello, Atella, Rionero. In tal modo poteva competere coi Doria di Melfi per il controllo dei migliori pascoli e dei migliori mercati della regione.

Dal 1643 all'eversione della feudalità (1806) Barile rimase ai Caracciolo di Torella. Nel *palazzo* di Barile essi risiedettero per diversi mesi l'anno: qui conservavano il loro archivio feudale e la collezione di monete e reperti archeologici rinvenuti nell'area del Vulture. A Barile nel 1656 riceveva il chiericato Domenico Caracciolo di Torella (46); nella chiesa di san Nicola di Barile ricevevano il battesimo, il 5 luglio 1692 Antonio e, il 10 agosto 1702, Anna Maria figli di Giuseppe e Francesca Caracciolo, principi di Torella.

10 - Agli inizi del Settecento Barile contava poco più di duemila abitanti. Nel 1735 il sindaco Nicolò Mazzucca comunicava all'Avvocato Fiscale dell'Udienza di Matera, Rodrigo Maria Gaudio, che le quaranta famiglie nobili di Barile erano *tutte povere e campavano con le proprie fatiche*, eccetto Domenico Antonio Prete, *quale tiene circa ducati cento d'entrate annue tra censuari e rendita di territori e fitti di case*; i fratelli

Altimatti, quali tengono circa ducati sessanta tra fitti di territori, censuari e fitti di case; Nicol' Angelo Mazzucca, quale tiene circa cinquantacinque ducati d'entrate annue tra fitto di territori e censuari; il dottore fisico Giovanni Mazzucca, quale si mantiene con la professione. Vi erano poi alcuni civili, come Antonio Ferrone e fratelli con cinquantacinque ducati l'anno tra censuari, fitto di territori e fitto di case; e i fratelli Felice e Giovanni Mazzucca con sessanta ducati di entrate l'anno. Tranne cinque dottori di legge e due di medicina, pochi artigiani e pastori, il resto della popolazione era incline a coltivare le vigne e poca semina di grano e orzo (47).

A metà secolo XVIII la popolazione di Barile era costituita prevalentemente da bracciali, abitanti in case proprie o prese in fitto dai civili possessori o dalla Congrega dei Morti. È quanto si desume dall'analisi delle rivele del Casato Onciario del 1753. Da queste risulta anche che un grosso numero di famiglie vivevano in grotte: prevalentemente pastori, vacari, lavoratori e bracciali, mentre quasi tutti i civili e i nobiliventi possedevano case palazziate a più piani prevalentemente ubicate in piazza, intorno alla chiesa madre e lungo la via che mena al palazzo del principe. I bracciali per lo più lavoravano nei campi e nelle vigne del barone; pochi possedevano una vigna propria e qualche capo di bestiame, quali pecore, capre e muli per propria utilità. Ventitré erano i calzolari, otto i sarti, cinque i falegnami, due i ferrari, tre i barbieri, sette i muratori, V'erano due bottegari, tre macellari, due tavernari, un maccaronaro, un pizzicarolo, un ortolano, venti vaticali, tre guardiani e due giardinieri, due maestri fucilieri, un regio agrimensore, un giudice ai contratti, tre speciali di medicina, quindici preti. Tra i civili e i nobiliventi i più ricchi erano gli esponenti delle famiglie Iacenna, Ferrone, Prete. Un bracciale aveva un capitale

di dieci once, Antonio Iacenna di 398 once, Donato Ferrone di 442 once, Paolo Prete di 2.953 once!

In definitiva una società prevalentemente agricola ed in misura minore artigiano pastorale, nel complesso molto attiva e partecipe alla vita sociale e religiosa del paese.

Il vento rivoluzionario del nuovo secolo non lasciò indenne la popolazione di Barile. Le agitazioni che travolsero i paesi lucani nel 1799, le lotte per la rivendicazione dei demani, le esperienze carbonare e costituzionaliste del primo Ottocento, le proteste contadine del 1848, i movimenti insurrezionali del 1860 e le scorrerie brigantesche pre e post-unitarie hanno scritto pagine interessanti a Barile. Ma questa è storia di ieri, di cui è ancora viva la memoria.

(1) Cfr. G. Fortunato, Santa Maria di Vitalba, Trani 1898, p. 23.

(2) Cfr. S. Tranghese, Itinerario storico-critico sulle cripte vulture, in «Radici, rivista lucana di storia e cultura del Vulture», n. 5, 1990, p. 29.

(3) L. Giustiniani, Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli, Napoli 1797, Vol. I, p. 200.

(4) G. Fortunato, Santa Maria, cit., p. 12.

(5) Cfr. T. Pedio, Il Castello di Melfi, in «Radici» n. 1, gennaio 1989, pp. 7 ss.

(6) C. Minieri Riccio, Il regno di Carlo I, in Arch. Stor. It., 1877, p. 12.

(7) Rationes Decimarum Italiae sec. XIII e XIV, Città del Vaticano, 1939.

(8) G. Fortunato, Rionero Medievale, Trani 1899, p. 127.

(9) Ibidem, p. 63.

(10) Cfr. E. Pontieri, Dinastia, regno e capitale nel Mezzogiorno aragonese, in «Storia di Napoli» Vol. IV/1.

(11) P.P. Rodotà, Dall'origine progresso e stato presente del rito greco in Italia, Vol. III p. 52, citato da P. De Leo, Le migrazioni dal tardo medioevo all'età moderna, in «Minoranze etniche di Calabria e Basilicata» Di Mauro Ed., 1988.

(12) P. De Leo, cit., p. 142.

(13) Ibidem, p. 143.

(14) Cfr. F. L. Pietrafesa, Rionero note storiche e documenti, Napoli 1982, pp. 51 ss.

(15) V. Peri, Presenza storica e identità culturale degli Arbëreshë, in «Minoranze etniche in Calabria e Basilicata», cit., p. 125.

(16) S. Tranghese, op. cit., pp. 30-31.

(17) Ms. della Soc. Nap. Stor. Patria.

(18) N. Faraglia, Bilancio del Reame di Napoli, in Arch. Stor. Prov. Nap. 1876, p. 223.

(19) G. Araneo, Notizie storiche della città di Melfi, Firenze 1866, p. 341.

(20) Cfr. F.L. Pietrafesa, op. cit., p. 221.

(21) A. Bozza, Il Vulture, Rionero 1899, allegato B.

(22) Arch. Stato Napoli, Caracciolo di Torella, 1/4.

(23) Ms. Soc. Nap. Stor. Patria, Fondo Fortunato.

(24) Arch. Stato Napoli, Sommaria Partium, 489, pp. 196t-197v.

(25) Cfr. T. Russo, L'esodo e la Memoria, Calice Ed. 1990; G. Celani, Allegazioni per i nobili coronei di Barile contro l'Università di essa, Napoli 1750.

(26) Relazione ad limina vescovo Cenci a. 1590, cit. da M. Ala, Storia di Rapolla, Napoli 1983, Vol. I, p. 90.

(27) Arch. Stato Napoli, Sommaria Partium 1136 p. 90.

(28) A. Capano, Venosa e i suoi feudatari, note storiche, in «Radici», n. 6 - dic. 1990, p. 149.

(29) A. Bozza, cit.

(30) F.L. Pietrafesa, op. cit., p. 226.

(31) A. Masci, Sull'origine degli albanesi del Regno di Napoli, Napoli 1847, p. 73.

(32) N. Faraglia, cit., p. 126.

(33) Arch. Stato Napoli, Licterarium deductionem foculariorum, 29, p. 239r-242t.

(34) Arch. Stato Napoli, Car. Tor.

(35) Ibidem, 190/15.

(36) F.L. Pietrafesa, Per la storia di Ripacandida e del suo Casale Ginestra. I feudatari, gli appezzi, Napoli 1988, p. 31.

(37) Relazione ad limina a. 1590, cit.

(38) Relazione ad limina a. 1616, cit. in M. Ala, op. cit., p. 388.

(39) Arch. Vescovile, Notizie storiche ecc., cit.

(40) Ivi.

(41) G. Araneo, op. cit., p. 183.

(42) G.M. Viscardi, Magia, stregoneria e superstizioni nei Sinodi lucani del Seicento, cit. da Anna Lisa Sannino Cuomo, Il matrimonio in Basilicata prima e dopo il

Concilio di Trento, in AA.VV., Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo, Venosa 1988, p. 561.

(43) Arch. Stato Napoli, Car. Torella, 183/5.

(44) Arch. Stato Napoli, Sommaria Partium.

(45) Ivi, inventario.

(46) Arch. Stato Napoli, Car. Torella 107/3.

(47) F.L. Pietrafesa, Barile, Maschito e Ginestra nell'Inchiesta Gaudio del 1735, in «Quaderni BCA» 1982/2.

Le pietre, l'inchiostro putrefatto e la memoria

MICHELE
SARACENO

È vagando per le stradine interne di un nostro paese, consultandone qualche polveroso archivio privato — spesso abbandonato ai topi e alla muffa —, che da una pietra levigata dal tempo, da un documento emanante l'inconfondibile odore di *inchiostro putrefatto*, vengono richiamati alla memoria cose, avvenimenti, personaggi che altrimenti ci figurammo leggendo un testo di storia locale, consultando un documento ufficiale.

Per questo quando mi è venuto l'invito a succintamente scrivere di alcuni personaggi e di alcune famiglie ragguardevoli di Barile, non mi sono precipitato a consultare Bozza, a servirmi di notizie tratte da documenti ufficiali, ma ho voluto che sprazzi di vita del posto venissero invece narrati dalle poche vestigia ancora esistenti, da qualche documento miracolosamente scampato alla distruzione dei tanti archivi privati.

Che Barile sia stato ripopolato da Greci, Albanesi, e precisamente dagli Scutariani fin dal 1478, dai Coronei nel 1534 — ai quali si aggiunsero quelli che traslocarono da Melfi nel 1597 —, dai Mainotti durante il Regno di Filippo IV, è cosa nota: al profano lo ricorda il persistere dell'uso della lingua madre, all'osservatore attento *le vecchie pietre*, gli stemmi,



Fig. 5 - Case al rione Soescio.

che sovrastano i portali di alcuni palazzi, con l'aquila bicipite d'Albania e il leone, segno araldico quest'ultimo di forza e di attitudine alle armi, nella quale gli albanesi appunto eccellevano.

Aquila e leone che d'altronde figuravano anche nello stemma da Carlo V concesso a Palumbo Zuzura e suoi eredi e successori legittimi:

«... cioè uno scudo di colore azzurro o celestino, due leoni d'oro eretti e rivolti l'uno verso l'altro, con le code piegate tra le gambe posteriori, con le fauci spalancate e con le lingue protese infuori, ciascuno dei quali con le zampe anteriori regge una clava di ferro di colore naturale, e nel mezzo dello scudo tre stelle di croceo colore, a sei punte, disposte ordinatamente una per ciascuno dei due lati, e la terza quindi in mezzo agli stessi leoni, e nella parte alta dello scudo, in campo d'oro o di colore croceo, la nostra aquila bicipite, nera, ritta, dal petto in su, con le ali aperte e spalancate e con le teste girate verso l'uno e l'altro lato. Sopra lo scudo, poi, un elmo chiuso, adorno con nastri o cinghie di colore croceo e dorato, sul cui cimiero, tra un diadema tortile e una benda svolazzante da tutti e due i lati dipinti coi medesimi colori, si intravede un braccio d'uomo armato, che tiene per l'impugnatura una spada sguainata con la croce dritta e con la punta rivolta verso la direzione opposta».

L'esser fieri di appartenere a una casta di gente d'armi viene riaffermato anche da due vecchie pietre, quella costituente l'architrave del

portale di casa Mesuca, poi Cittadini, su cui si legge:

IO LOCO TENENTE ALESIO
MESUCA 1585

e quella doperata per una delle facce della base della Croce allo steccato che reca:

RECT.re MAGN.o TEN.te
JO GRAMSCI A.D. MDCCXIII

In ambedue le scritte viene orgogliosamente evidenziato il grado militare conseguito.

Mesuca, Gramsci, Chiucchiera, Dragina, Renes, antiche famiglie di Barile, e ancora Altimati, Bozza, Casella, Cittadini, Delzio, De Rosa, Falaguerra, Ferroni, Frusci, Giannattasio, Gioseffi, Giura, Iacenda, Lioy, Mazzuca, Pennesilico, Piacentini, Postiglione, Prete, Scalese, Scotti, Turiello, la cui esistenza è ancora documentata, e solo per alcune di esse, da quel che rimane dei loro palazzi, deteriorati dal tempo e dai terremoti e oggi deturpati da incauti interventi. Si ignora l'ubicazione della casa dove, verso lo scorcio del 1600, nacque Domenico Moro. Questi, Governatore baronale in diversi luoghi del Regno, ritiratosi a Napoli vi esercitò l'avvocatura «ove non istiede molto a far conoscere le sue pratiche cognizioni accompagnate benanche dalla teorica delle cose criminali e civili in varie cause, che gli furono affidate». Sue la *Pratica criminale*, e la *Pratica civile*, il *Sindacato degli ufficiali* e le *Variae quaestiones legales*, suoi gli inediti *Pratica della Somma-*



Fig. 6 - Iscrizione della base della croce dello Steccato.

ria e *Trattato delle pene di tutti i delitti*, non potuti dare dalle stampe per sopraggiunta morte nel 1773. Si ignora l'ubicazione della sua casa, ma si ignora anche il numero di quanti a Barile conoscono che sia esistito un Domenico Moro.

È noto, invece, palazzo Turiello. Di antica progenie albanese, i Turiello si portarono a Barile al tempo di Alfonso d'Aragona. Anch'essi, come Moro, si trasferirono in seguito a Napoli, dove mutarono il cognome da Turiello in Torelli. E nella Napoli capitale del Regno li ritroviamo romanzieri, drammaturghi, pubblicitisti, fondatori e direttori di giornali. Aniello, avvocato, pubblicò *Novelle in ottavarima...*, *L'Eneide di Virgilio c.s.*, *Partenope o la Fondazione di Napoli*.

Fig. 7 - Lapide dell'Annunziata.



Suo fratello Vincenzo, avvocato anch'egli, fondò *L'Omnibus*, giornale politico, scientifico e letterario, 1834-84, *L'Omnibus pittoresco*, giornale illustrato, 1837-47, *La Sirena*, strena illustrata 1847-63, *L'Industria italiana*, rivista corredata di un dizionario enciclopedico, e pubblicò *La Civiltà e le Barbarie*, *Il Bianco - nero*, *Ermenegildo Poissiron*, *I due nani*, *La figlia del cieco*.

Achille, figlio di Vincenzo e di Don Anna De Tommasi, principessa di Lampedusa, fu autore di una molteplice quarantennale produzione teatrale, fra cui emerge la commedia *I mariti*, data con successo in molti teatri italiani.

Di altri due Turiello è necessario ancora parlare, di Pasquale e di Eugenio.

Di Pasquale che fu direttore dell'*Unità Nazionale*, succeduta alla *Patria*, i soli due giornali che in Napoli rappresentarono il partito moderato, tanto coraggiosamente da dare a Fortunato la «sensazione di quanto una piccola minoranza possa disprezzare, e una pletorica maggioranza odiare l'avversario», e che pubblicò *Governo e governati in Italia*, opera in due volumi, dedicata con belle e affettuose parole a Giustino Fortunato, vincitrice del premio d'un concorso bandito dalla R. Accademia napoletana di scienze sociali e filosofiche.

Di Eugenio Torelli Viollier — che volle aggiunto al suo il cognome della madre —, che trasferitosi da Napoli a Milano vi fondò e diresse il *Corriere della Sera*.

Oltre all'immigrazione albanese, a Barile si ebbe, nel corso del 1700 e del 1800, una immigrazione interna che va segnalata. Vennero, infatti, tra gli altri, da Santomena i Bozza, da Bella i Ferroni, da Venosa i Frusci, da Giffone i Giannattasio, da Troia gli Scotti. Ad alcune di queste famiglie appartennero uomini che seppero distinguersi nelle lettere, nel



Fig. 8 - Lapide e stemma della Fontana dello Steccato.

diritto, nelle professioni, come già gli albanesi nelle armi.

Sono da nominare il dottore in utroque Giovanni Antonio Bozza che, nato a Santomena il 1777, si trasferì a Barile, paese d'origine della madre Nicoletta Iacenda, nel 1804 per aver sposato Giovanna Ferroni. Governatore baronale nel Comune di Castelnuovo nel 1798, in quello di Calabritto nel 1800, ambedue feudi dei Mirelli, fu nel 1821 nominato

Consigliere distrettuale di Melfi.

E, ancora, tre dei suoi sei figli: Flaminio, dottore in utroque, letterato ed economista, che lasciò inediti una *Grammatica Filofica*, *Pensieri sulla moneta*, e un opuscolo *Sulla rettifica del corso del Tevere per renderlo navigabile sino a Roma*; Alessandro, anch'egli dottore in utroque, poeta e letterato, che lasciò una raccolta di *Poesie* e alcune *Osservazioni filosofiche teologiche* con la Tra-

duzione delle opere di *Ocello Lucano* e di *Timeo da Locri*, e, infine, Angelo, medico, profondo cultore di storia patria, che pubblicò in Rionero in Vulture, presso la Tipografia Ercolani, prima una dettagliata monografia in due volumi su *La Lucania - Studi storico-archeologici* e, in seguito nel 1889, una monografia su *Il Vulture ovvero brevi notizie di Barile e delle sue colonie con alcuni cenni dei vicini paesi*.

Particolare menzione merita Flaminio Ferrone, 1742-1788, dottore in utroque, discepolo di Genovesi — Consultore della Corte di Maschito nel 1768 con nomina di Ettore Carafa, duca d'Andria, Utile Signore di quella terra, Governatore delle terre di Atella e Rionero nel 1786, destinato, nominato e deputato da D. Giuseppe Caracciolo di Torella, feudatario delle stesse —, che lasciò inedite varie opere tra cui una *Memoira sullo stato economico e commerciale di Barile, e su gli abusi feudali ivi esercitati*.

Appartennero alla famiglia Giannattasio, Gerardo nato a Giffone alla fine del 1600, dottore in utroque, che fu nominato vescovo di Lavello il 30 novembre 1752 e morì nel 1765, come si legge nella *Platea Capitolare* di quella chiesa: «... ondecché a questo succedé l'Abbate Giannattasio da Vicario Apostolico, che dopo pochi anni di vicariato il Capitolo e l'Università il vollero Vescovo eletto



Fig. 9 - Via Scuteriani.

da Roma come già oggi si trova vescovo, che prese possesso nell'anno 1762 (sic) ed è passato da questa a miglior vita a 31 Marzo ad ore 20 del 1765 nella Terra di Barile», per Solimene — *La Chiesa Vescovile di Lavello* — trovavasi a Barile in visita ai parenti e «venne sepolto nella chiesa di detta città, dietro l'altare maggiore, intervenendo al funerale il vescovo di Melfi Pasquale Teodoro Basta dei marchesi di Monteparano, con molti canonici di Melfi e Rapolla e larga rappresentanza del clero di Lavello». In qualche chiesa? E dove giacciono ora i suoi resti?

E Domenico che, frate dell'Ordine dei Minori Osservanti nel convento di Avigliano, nell'agosto del 1860, seguì la IV Colonna delle Forze Insurrezionali Lucane operanti al comando di Nicola Mancusi, e Saverio, fratello di questi, dottor fisico molto noto per la sua preparazione professionale, oltre che in Barile, anche nei paesi vicini.

Barbaramente murata nel selciato che immette nel cortile della casa, un tempo dei Liroy, è una pietra con su inciso:

(REV. DOM. MELET) IUS
(CA)NGADUS
HANC CAPPELLAM IURE
(PATRONATUS) SUO PROPRIO
AERE EREXIT ET DOTAVIT
(PRO SE ET HAER)EDIBUS
(A)C SUCCESS. SUIS A.D. 1643

La pietra apparteneva alla Cappella dell'Annunziata, ma questa venne realmente edificata nel 1643, consacrata ed aperta al pubblico il 20 marzo 1644? Di sicuro la Cappella trovavasi più volte citata in documenti antecedentemente datati, forse nel 1643 da Melezio Cangade venne solo riparata e dotata con diritto di patronato.

Nella lapide che ricorda la consacrazione e l'apertura al pubblico della

chiesa di S. Nicola, il primo giorno di luglio del 1787, viene ricordata la presenza di Domenico Tata. Egli aveva già soggiornato a lungo a Barile nell'estate del 1777 e ne aveva scritto nella sua *Lettera sul monte Vulture*. Vi si apprende come al suo arrivo gli «fu mostrato un bellissimo sarcofago, che fece disegnare per illustrarlo tosto» di ritorno a Napoli —; trattasi del sarcofago rinvenuto ad Atella, ora conservato nel Museo Nazionale di Napoli —; vi si legge come nel torrente posto «al mezzo giorno» del paese, dopo le piene, si raccogliessero «infinite medaglie (monete) consolari d'argento», e come «più centinaia di queste medaglie si conservano nel Museo del Signor Principe di Torella».

Delle testimonianze del passato è rimasto molto poco, ci addolora il sapere che tant'altro poteva esserci conservato ma non lo è stato.



Fig. 10 - Portale.

Le chiese

FRANCESCO L.
PIETRAFESA

Le chiese ancora oggi esistenti nel centro storico di Barile sono santa Maria delle Grazie, san Nicola, santi Attanasio e Rocco. Fuori l'abitato sono ubicate le chiese di santa Maria del Carmine, il santuario di santa Maria di Costantinopoli e la piccola cappella, in deplorabile abbandono, di san Leonardo. Non esistono più le chiese di san Pietro e di santa Maria dell'Annunziata, né le cappelle di santa Maria di Loreto e del SS. Sacramento.

Una chiesa di *santa Maria de Barelis* esisteva già nel 1152 perché citata in un breve di papa Eugenio III che enumera i possedimenti del vescovo di Rapolla fuori e dentro la sua città. Di quella chiesa si perde ogni traccia per tutti i secoli seguenti, ma non è improbabile che essa sia sopravvissuta al progressivo spopolamento della città, fino alla venuta degli albanesi. Certo è che una *ecclesia casalis Barilis*, tassata per un tari, esisteva nel 1325 nell'elenco delle dipendenze di Rapolla che pagavano le decime alla chiesa di San Pietro a Roma.

Com'è noto, i primi scuteriani giunsero a Barile nel 1477-78, poi fu la volta dei Coronel nel 1534, stesso anno in cui gli uni e gli altri ebbero dal vescovo di Rapolla formale autorizzazione a risiedere e costruire case nel territorio di quella mensa vesco-



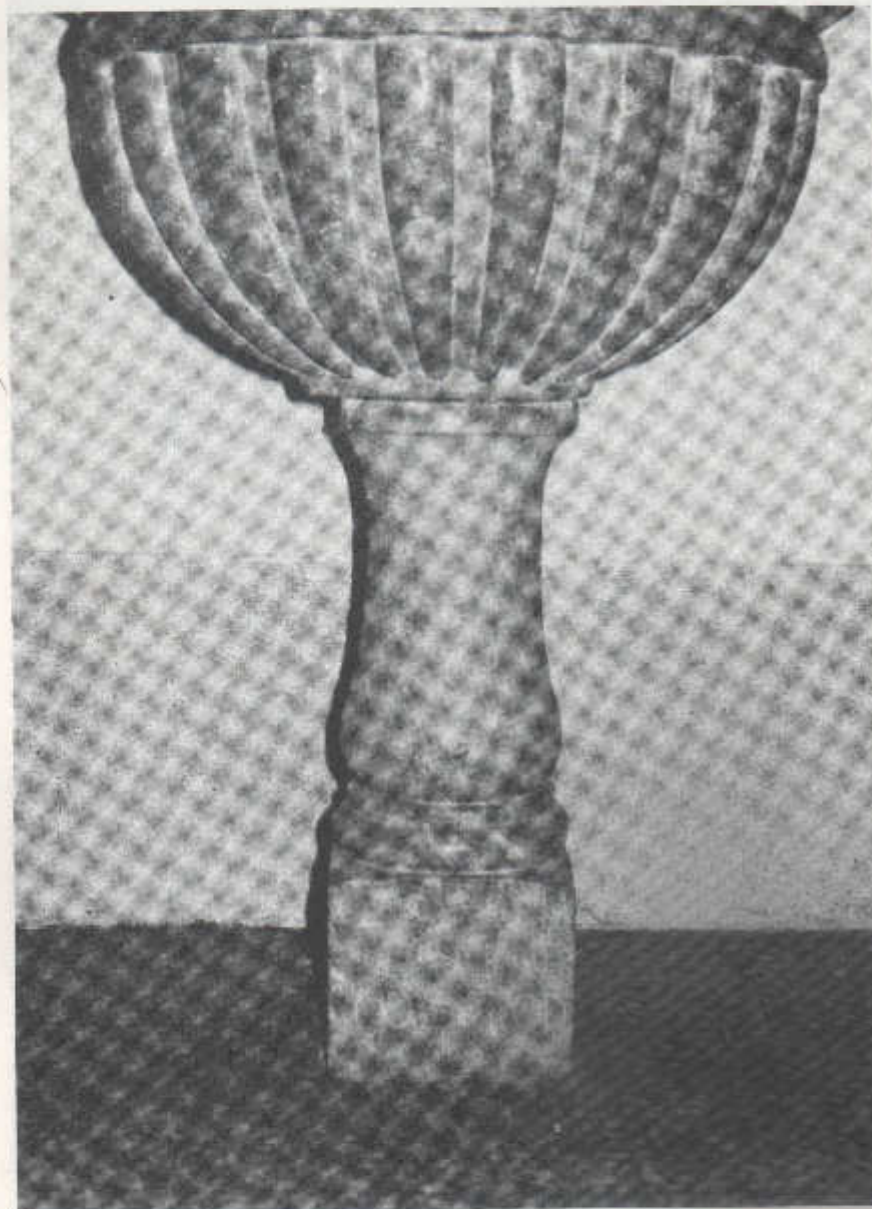
Fig. 11 - Chiesa di santa Maria delle Grazie

vile. Nei documenti ecclesiastici della prima metà del XVI secolo non si fa ancora alcun cenno alle chiese di santa Maria delle Grazie e di san Nicola, che la tradizione vuole siano le più antiche, coeve alle prime immigrazioni albanesi. Si fa invece riferimento alla chiesa di san Pietro, che Bozza, e quant'altri hanno scritto dopo, vogliono edificata dopo il 1640. Nell'*Inventario della mensa vescovile di Rapolla*, fatto registrare nel 1507 dal vescovo Gilberto Senile, compaiono chiesa e casale di Barile nel seguente modo:

«Item la Ecclesia de Barili: Sancto

Petro de Barreli: con duj cugni de territorio: da la via imbascio de Atella colli gructe: arbore de gelso: pede de uno: et altro arbore con tucto lo destrito del casale delli greci: dicto lo casale de Barrili...»

Un documento dell'archivio vescovile di Melfi, citato recentemente da Fùccilo nella sua storia di *Barile*, fa risalire la costruzione di san Nicola alla prima venuta dei greci albanesi, alla fine del XV secolo: ma è un documento del 1755, scritto dall'arciprete D. Domenico Mazzucca per difendere e rivendicare alla chiesa di San Nicola il titolo *chiesa madre*:



Dunque un documento dubbio, contestato da un'opposta rivendicazione coeva dell'altro arciprete di santa Maria delle Grazie, don Angelo Ferrone.

Nonostante questo dubbio, si può credere che, oltre la chiesa di san Pietro citata, ne esistevano altre anche nel centro abitato barilese fin dalla prima metà del XVI secolo: sicuramente la chiesa di santa Maria delle Grazie e la cappella di Loreto nel 1571, le chiese di san Rocco e dell'Annunziata nel 1580.

Infatti, una lapide trascritta nel 1889 da Angelo Bozza nel *Vulture* ricorda la costruzione di una cappella di santa Maria di Loreto, a devozione di Teodoro Mazzucca di Alessio, nel 1571, vicino alla S.M. *Ecclesia de Barili*.

L'esistenza delle chiese di S.M. *Annunziata* e di *san Rocco* fin dal 1580 è attestata, insieme a quella di *san Pietro*, in un atto pubblico, redatto il giorno undici di dicembre dell'anno del Signore 1580 in loco *Sancte Maria ecclesia in loco dicti casalis* in presenza dell'abate Feliciano Perilli, canonico rapollano e procuratore del vescovo di Melfi Gaspare Cenci, e di Nicolò Favatà, Alexius Dragina e Nicola Crjesja — rispettivamente sindaco ed eletti *ad regimen et gubernium...* — intervenuti assieme a numerosi altri *particulares dicti casalis Barelis* per procedere alla *determinazione precisa del territorio, o luogo, o suolo, o terreno* che il vescovo di Melfi concedeva agli albanesi e coronei di Barile, perché non fossero usciti fuori e per non far dishabitare il casale. È il documento di cui parla la successiva bolla di conferma e concessione di Gregorio XIII del 13 dicembre 1581 che Giustino Fortunato fece pubblicare da Angelo Bozza nel *Vulture*. Sfuggita ad entrambi, quella descrizione del territorio di Barile ci con-

Fig. 12 - Chiesa di santa Maria delle Grazie: fonte battesimale.



Fig. 13 - Chiesa di santa Maria delle Grazie.

sente oggi di correggere Bozza, e non solo di attestare l'esistenza della chiesa di san Rocco in epoca antecedente al 1640, ma di ritenere riedificata o restaurata — non eretta *ex novo* — la chiesa dell'Annunziata da Meletio Cangade nel 1644.

Esisteva già negli anni 1580-1600 anche la cappella del SS. Sacramento. Bozza pubblica il testo di una lapide senza data, rinvenuta in essa:

HELENA MANESI - UXOR LOCUTENENTIS - ALEXII MESSUCA - DE SUIS DOTIBUS - PRO SE POSUIT

Il *locotenente* Alessio Messuca era vivente nel 1589, allorché faceva scolpire stemma e nome sull'architrave della porta del proprio palazzo:

IO LOCO TENENTE ALESSIO MESSUCA 1589.

Per avere testimonianze documentarie riguardanti la chiesa di san Nicola dobbiamo aspettare il XVII secolo. Purtroppo la distruzione della primitiva costruzione nel sito a ridosso del palazzo del principe di Torella non ci ha fatto giungere neppure

il ricordo di testimonianze epigrafiche e sepolcrali antecedenti i documenti vescovili del Seicento.

Ma passiamo brevemente in rassegna le chiese di Barile.

Santa Maria delle Grazie

La già ricordata lapide della chiesa di santa Maria di Loreto attesta l'esistenza di Santa Maria delle Grazie prima del 1571:

TEODORO MESSUCA DE ALEXIO EDI(fi)CO DA LE PEDAMENTA - QUESTA CAPPELLA DE SANTA MARIA DELLORITO VICINO - ALLA S.M. ECCLESIA DE BARILI E TI HA DOTATA DE GR - ANO (tomola trent) A IN PERPETUA DE LA MARSARIA SUA - IUSTO ALLA GROTA DE STEFANELLO ALLA CO(lonni) DAT. IL 1571.

A quel tempo santa Maria delle Grazie occupava lo spazio dell'attuale corpo centrale della chiesa e confinava con la cappella di Loreto e con la cappella del SS. Sacramento, di cui abbiamo già riportato la lapide letta da Bozza nel 1889.

Citata nella ricordata *convenzione* del 1580, fu di esclusivo rito greco fino alla fine del Cinquecento, allorché cominciò ad introdursi il rito latino: nel 1603 il vescovo di Melfi Placido Della Marra vi destinava un parroco latino, consentendo l'uso *promiscuo* della chiesa. Due anni più tardi, proprio i latini, che pur essendo in minoranza erano tuttavia membri delle famiglie più rappresentative della città, restauravano ed ampliavano la chiesa, lasciandone testimonianza in un'iscrizione dell'architrave della porta principale, ancora leggibile nel 1726 e trascritta nell'*Inventario dei beni mobili, stabili, ecc. della chiesa di S.M. delle Grazie* conservato nell'archivio vescovile.

Nascevano intanto contrasti tra parroci greci e latini; e siccome questi ultimi godevano del favore del vescovo e delle persone più autorevoli del paese, a poco a poco la chiesa venne arricchita di altari di *ius patronato* dei latini. Nel 1621 veniva restaurata e qualche anno dopo — estromessi definitivamente i greci — ampliata e dotata di un nuovo altare maggiore con *icona* dai fratelli Dragina, discendenti di quel Pietro Dragina, capitano albanese al quale Carlo di Lorena, duca di Calabria, nel 1582 aveva concesso il brevetto di consigliere di guerra (la pergamena originale e nell'Archivio di Stato di Napoli).

Nel 1658 l'Università di Barile — sindaco Lazzaro Mazzucca — dotava la chiesa di un campanile a due piani, a base quadrata.

Nel 1726 così descriveva la chiesa l'arciprete don Nicolò Cristiani:

«La chiesa sotto il titolo di S. Maria delle Grazie sta situata poco più sopra della pubblica piazza a latere della strada maestra, per la quale dal palazzo principale si va alla fontana detta all'ascea, confina oriente versus vicolo mediante con le case di Nicolò Pisani; verso ponente non confina con altri; verso borea confina con la cappella e casette attaccate a detta cappella, sotto il titolo di S. Maria della Pietà, cappella della famiglia di Criasia, oggi rappresentata dalli pupilli Pascale e Diodato



Fig. 14 - Chiesa di san Nicola.



Fig. 15 - Chiesa di Santa Maria delle Grazie: Crocifisso ligneo del Settecento.

Lioy nepoti della quondam Anna Criasia. Verso mezzo giorno confina con la cappella e casette attaccate a detta cappella sotto il titolo de S. Maria de lo Reto, cappella della famiglia de Mazzucca (...) Detta chiesa Madre è chiesa parrocchiale non consecrata, eretta l'anno 1605 come apparisce dalla lapide che sta sopra la porta Magiore di detta Chiesa.

Vi sono in essa: un Capo Altare, seu altare magiore, dove conservasi il Tabernacolo e l'Image di S. Maria delle Grazie, pittata sopra a tela incollata sopra a tavola. In cornu Evangelj vi sono li seguenti altari: il primo sotto il titolo di S. Lucia di pittura sopra a tela con cornice dorata, è stato fondato et eletto dalli ca-

pitani Lazaro e Michele Mazzucca, rappresentati oggi da Nicol' Angelo et Isabella descendente de fondatori. Il secondo sotto il titolo di S. Maria del Carmine, pittata sopra a conca eretto dalla famiglia Bidaro della quale in atto vi sono descendenti femine (...). Il terzo sotto il titolo del SS.mo Crocifisso di scoltura sopra a legno, eretto dalli divoti fedeli. Il quarto sotto il titolo di S. Gaetano conceduto dalla buona memoria del vescovo Spinelli al quondam Marco Antonio Cerullo (...). Dal corno dell'Epistole di detto capo altare vi sono li seguenti: primo l'altare sotto il titolo della decollazione di S. Giò. Battista di pittura sopra a tela eretto e fondato da altra famiglia Mazzucca (...). Il secondo sotto il titolo di

Nostra Signora del Rosario eretto dalla famiglia degli Altì, oggi rappresentata da Domenico Antonio Prete attuale Sindaco. Il terzo ed ultimo lato fra la porta magiore della chiesa e la porta picciola sotto il titolo di santa Maria delli Martiri eretta dalla famiglia della Plescia (...). Nel detto Altare (Maggiore) vi è la immagine di S. Maria delle Grazie con cornice di legno dorato levatile per quando occorre esporla per qualche gratia, la testa di detta immagine una con la testa del suo Bambino tengono la corona d'argento perforato a mezzocerchio chiodata di peso tutte due circa mezza libra (...).

Nella descrizione, riportata solo in parte, non c'è alcun riferimento alla cappella del Sacramento. Compare invece una cappella di Santa Maria della Pietà della famiglia Criasia. Non è improbabile che si tratti dello stesso edificio.

Nel 1750 la chiesa e le cappelle adiacenti erano in rovina. Nel 1756 gli eredi Mazzucca provvedevano ai restauri della cappella di Loreto. Nel 1769 il vescovo di Melfi chiedeva la



Fig. 16 - Chiesa di Santa Maria delle Grazie: particolare balaustra.



riedificazione della chiesa madre: «io più volte ho proposto a quel pubblico la reedificazione, e che vi avrei anche dal mio contributo; ma tutte le mie ammonizioni et offerte sono sempre andate in vano... e con mio cordoglio ogn'anno nella Santa Visita son costretto di vedere l'infelice situazione... senza che quel pubblico si risenta delle mie paterne ammonizioni. Ed essendovi colà una laicale congregazione sotto il titolo S. Attanasio di rendita molto pingui, si è più volte inculcato che si fusse trovato il modo di soccorrere... giacché l'Università per impotenza o altro non vi badava, senza questo ottenersi cosa profittevole» (Archivio vescovile di Melfi).

Il desiderio del Vescovo si realizzò molti anni dopo. La chiesa venne ampliata «occupando altro suolo scoperto innanzi ad essa, e da basilica qual prima era, ne fece una sconcia chiesa a due navate con pilastri fra due navi, nel 1804» (Bozza, *Il Vulture*).

Il terremoto del 1851 ridusse la chiesa ad una maceria informe. A stento la commissione nominata dal Re per esaminare i danni delle chiese riuscì a salvare il bell'altare con corrispondente balaustra di marmo che trovavasi nella caduta chiesa smontandolo e riparandolo in altro luogo» (Palmieri e Scacchi, *Terremoto 1851*, p. 136).

Nel 1854 si cominciò a riedificarla, ma — scrive Angelo Bozza — «si scelse però un pessimo disegno, poiché di due strette navate qual'era, per la sciocca ambizione di avere una chiesa a tre navi, si pretese dargli una tal forma e si cominciò dal costruire un semenzaio di pilastri che ne avrebbe formato un labirinto». Fortunatamente «il poco denaro fu consumato ed i pilastri rimasero a metà».

Si decise allora di cominciare tutto daccapo, ma «sopravvenuta la rivoluzione del 1860 non vi attese oltre, ed il (nuovo) disegno andò perdu-

to». Dopo parecchi anni «finita la rivoluzione e stabilito il nuovo governo a Roma, ritornò in campo la fabbrica della chiesa, e ne fece nuovo progetto questa volta il sig. Giuseppe Piacentini di Vincenzo, il quale preferì la forma di una croce greca con quattro sacristie nei quattro angoli interni della croce, nel doppio scopo di assicurar meglio la solidità della cupola e delle quattro braccia, e secondariamente perché non fosse del tutto perduta la fabbrica già fatta» (Bozza, *Il Vulture*). Il 27 ottobre 1883, sebbene incompleta di abside, altare maggiore, campanile e pavimenti, venne finalmente consacrata e aperta al culto.

San Nicola

La tradizione vuole che la chiesa di San Nicola sia stata fondata dai greci albanesi fin dalle loro prime migrazioni in Barile. Il discusso memoriale dell'arciprete Mazzucca del 1755 sostiene che «l'antica chiesa sotto il titolo di San Nicolò Magno, quale si nominò, fu la prima che

eressero i greci venuti dall'Epiro nel 1490 nel tempo dell'Imperatore Carlo V monarca della Spagna e li suddetti edificarono la terra di Barile e immiser nel rito greco... Dopo molti anni perché il popolo era avanzato e detta chiesa era piccola e non capace edificarono un'altra sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie, perlocché trasportarono il tabernacolo e il fonte battesimale nella suddetta chiesa di Santa Maria e nella medesima amministrava li sacri Sacramenti lo suddetto Arciprete». Certo è che la chiesa non compare nella convenzione più volte citata del 1580 e in nessun altro documento antecedente il secolo XVII. Probabilmente avremmo avuto testimonianze di essa da lapidi commemorative ed iscrizioni sepolcrali, se la chiesa non fosse stata completamente abbattuta nel Settecento e ricostruita ex novo nel 1787.

Originariamente la chiesa era ubicata sulla cima della collina dove gli scuteriani avevano scavato le loro prime abitazioni, ancora oggi esistenti, allo Sciescio. E precisamente

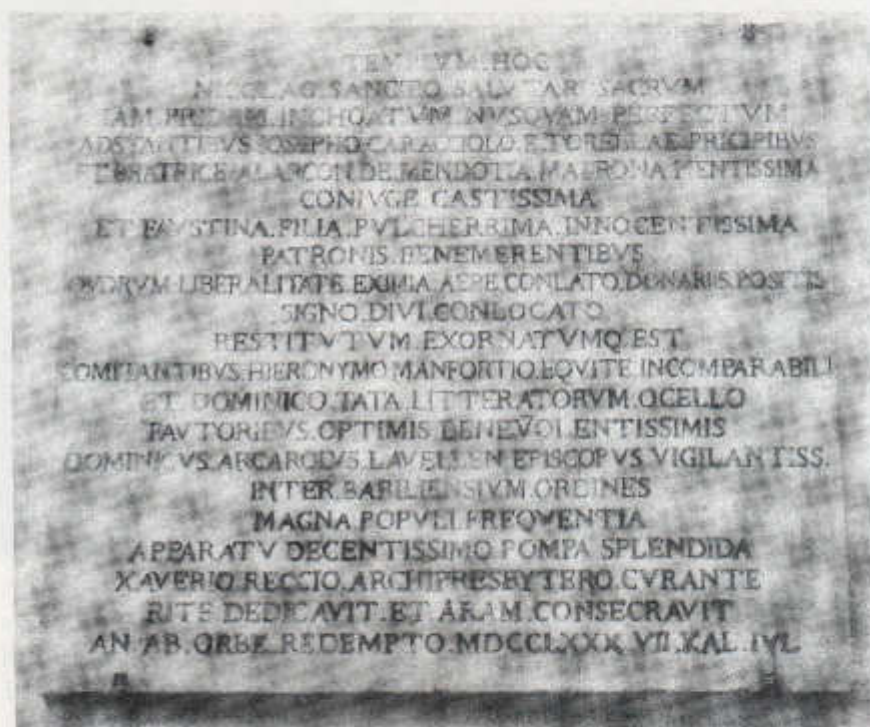


Fig. 18 - Lapide consacrazione chiesa di San Nicola

dove per lungo tempo ci fu il giardino del principe Caracciolo di Torella. Ancora oggi, lungo i muri di recinzione si può osservare una rudimentale struttura absidale.

Fino al 1650 fu di solo rito greco; anche quando nel 1603 il vescovo di Melfi cominciò ad introdurre a Barile quello latino. Anzi, mentre santa Maria delle Grazie divenne comune a greci e latini, san Nicola rimase ai soli greci. Nel 1633 il parroco greco di Barile Diego Scrima, mal sopportando le sopraffazioni del parroco latino, protetto dal vescovo e dalle maggiori famiglie del paese ormai tutte latinizzate, prese a celebrar messa nella sola chiesa di san Nicola, anticipando così, di fatto, di un anno, le successive decisioni della Congregazione, che avrebbe assegnato la chiesa di san Nicola ai greci e quella di santa Maria ai latini.

Nel 1634 la chiesa era *angusta e bisognevole d'essere risarcita*, tanto che lo stesso Cardinale di Cremona, chiamato dalla Congregazione di Propaganda a *dirimere e giudicare le controversie tra greci e latini di Barile*, aveva suggerito di *ampliare e risarcire* la chiesa col *sostegno economico dei latini*, dato che fino ad allora i greci avevano concorso per la lo-



Fig. 19 - Chiesa di SS. Atanasio e Rocco.

ro parte alla spesa per la fabbrica di santa Maria.

L'ultimo parroco greco, Diego Scrima, abitò a Barile fino al 1650, anno in cui morì o tornò per sempre a Chieuti, sua patria. La chiesa rimase priva di parroco fino al 1665, anno in cui il vescovo Branciforte ottenne da papa Alessandro VII la facoltà di destinare anche a San Nicolò un parroco latino avendo per *misericordia divina reso l'ultimo respiro il parroco greco* (Relazione ad Limina a. 1665). Il primo parroco latino di San Nicola fu D. Giorgio Mesia di Barile.

Nel 1653 l'Università si impegnò a restaurare la chiesa, *ma non fece niente*. Nel 1711 misurava *solli palmi 40 di lunghezza e 20 di larghezza* (Bozza, *Il Vulture* n. 13); per accrescerla il principe Caracciolo di Torella aveva *largito ducati 50*, ma nel 1713 la chiesa *cascò del tutto* ed allora — *trasferiti utensij e gli Sacramenti* nella chiesa di santa Maria — fu deciso dall'Università la costruzione di una nuova chiesa nel luogo dove si dice *il piano di Gio. Melicchio, circondata da intorno dalla strada fuorché dalla parte soprana, ove confina con la casa di Gio. Battista Anciello* (Inventario di tutti li beni ecc. della chiesa di San Nicola il 10 maggio 1736, Archivio vescovile di Melfi).

I lavori cominciarono nel 1717. Nel 1755 l'arciprete Giovanni Mazzucca già lamentava l'inadeguatezza della nuova costruzione: «... e quantunque il sito della fabbrica incominciata era capace per il popolo, nulla di meno da detta Università non s'è fatto altro che un cappellone, il quale è tanto angusto che non è capace nemmeno per la decima parte del popolo e nei giorni festivi dal medesimo si fa tanto strepito che disturba il celebrante» (Relazione Mazzucca del 10 luglio 1755 in Fuccilo, *Barile*, p. 10).

Di nuovo ampliata e consolidata per la munificenza del principe Torella il 1° luglio 1787 la chiesa venne con-



Fig. 20 - Chiesa di SS. Atanasio e Rocco: altare.

sacrata dal vescovo di Lavello Domenico Alcarolo, presenti il principe Giuseppe Caracciolo, sua Moglie Beatrice Alacon de Mendoza, la figlia Faustina, il cavaliere Gerolamo Montfort e l'abate Domenico Tata.

Santi Atanasio e Rocco

La chiesa di San Rocco — ritenuta da Angelo Bozza costruita intorno al 1640 — compare già nella *convenzione*, più volte ricordata, del 1580. Su un frammento di lapide, murato sulla parte superiore dell'attuale altare maggiore, si legge la data del 1613: è una pietra sepolcrale casualmente utilizzata, con altre, per la costruzione e consolidamento dell'altare. Nel 1653 divenne proprietà della *congrega dei morti*.

Scrive Angelo Bozza che prima del terremoto del 1851 era di «*piccolissime dimensioni e molto oscura, adorna di pitture assai barocche e vi si vedevano per le mura, nel mezzo di pesanti cornici e riquadrature, di-*



Fig. 21 - Chiesa di SS. Atanasio e Rocco: lapide.



Fig. 22 - Chiesa di San Nicola: quadro.

pinti scheletri e teschi e ossa incrociate».

Ricostruita *per intero*, fu completata nel 1858. In quell'occasione «*molte pietre sepolcrali vennero adoperate vandalicamente nella fabbrica*». Attualmente la chiesa è in restauro. Si spera nel recupero delle sopra ricordate iscrizioni incastrate nell'altare.

SS. Annunziata

A Barile ancora c'è chi ricorda i resti di questa chiesa, crollata completamente nel 1851 e mai più ricostruita. Bozza riporta il testo di due lapidi, in cui si legge che nel 1644 il sacerdote greco Meletio Cangade costruì at-

que congruenter dotavit la cappella. Si trattò di una rifondazione, essendo già nominata una chiesa di *Santa Maria Annunziata* nella descrizione del territorio di Barile del 1580. Nel 1838 era di *jus patronato* della famiglia De Carlo ed aveva una rendita di 17 ducati. Un opportuno ed immediato intervento potrà salvare ciò che ancora resta di quella chiesa: una lapide murata nel selciato che immette nel cortile del palazzo che fu dei Liol.

San Pietro

Compare nell'inventario della Mensa di Rapolla nel 1507. Era edifica-

ta nei pressi dell'attuale stazione ferroviaria, per la cui costruzione, nel 1892, fu necessario abbattere la chiesa. Un documento dell'archivio vescovile datato 1777 riporta che «*in Barile vi è extra moenia una cappella laicale sotto il titolo di San Pietro, in cui vi è un unico altare di San Pietro; questa cappella è laicale ed il procuratore che esige la rendita si elige dalla Università in pubblico parlamento*». Venne utilizzata nella prima metà dell'Ottocento come cimitero, in attesa che nel 1843 si costruisse e consacrasse l'attuale.

Nel 1845 *minacciava di crollare* ed il sindaco Vincenzo Piacentini dispose il trasferimento nella chiesa madre della grande statua di San Pietro: «*e comechè in essa chiesa avvi la statua di San Pietro di molto valore, e dove il popolo ha molta divozione, ed onde non resti sepolta sotto le macerie ho stimato di farla portare nella chiesa matrice*» (Archivio vescovile, lettera al vescovo del Sindaco di Barile del 4 maggio 1845).

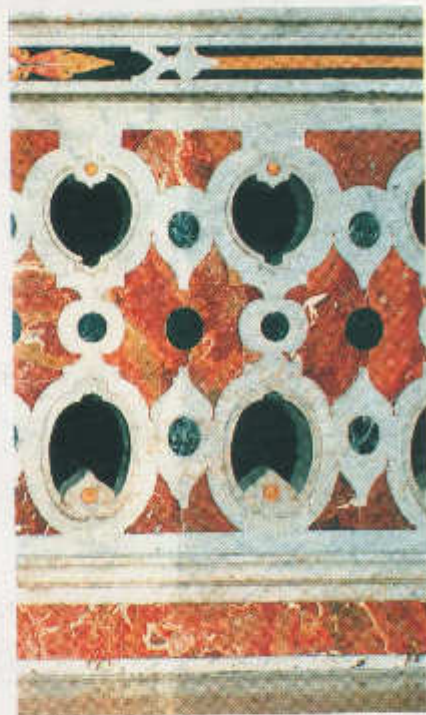


Fig. 23 - Chiesa di Santa Maria delle Grazie: particolare balaustra.



Fig. 24 - Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli.

Santa Maria di Costantinopoli

La costruzione attuale è recente e non presenta nulla di rilevante, tranne una immagine della Madonna col Bambino dipinta su muro e assai mal ridotta. Le origini della chiesa e del dipinto sono ricordate solo dalla leggenda, riportata da Bozza nel *Vulture*. Una campanella porta inciso: *Giuseppe De Rosa fece a sue spese 1791*.

Santa Maria del Carmine

La chiesa apparteneva al monastero dei Carmelitani, sorto a Barile intorno al 1714. Nel 1758 «il convento non era ancora terminato, né munito di regio assenso, ed il comune lo rimproverava essendovi due monaci scandalosi e senza clausura» (Bozza, *Il Vulture*, n. 17). Nel 1769 il vescovo scriveva: «finora non sono malamente informato del costume dei religiosi (di Barile) ed ho motivo di essere contento, scorgendo che quelli badano alla loro chiesa e si occupano, di volta in volta, di atti di pietà» (Melfi, Arch. Vescovile).

I carmelitani lasciarono Barile per effetto della soppressione napoleonica, ed il convento passò all'Amministrazione del patrimonio regolare. Nel 1829 l'Università di Barile chiese che il convento fosse concesso ai francescani Osservanti. Il vescovo, invece, ottenne i locali per un Orfanotrofio di fanciulle povere. Dal 1835 al 1866 il

monastero venne adoperato infatti come Orfanotrofio di fanciulle povere col titolo di Santa Cristina. Nel 1866 le orfane furono trasferite a Potenza.

Il convento per concessione della Amministrazione della Beneficienza e dei luoghi pii, venne adibito a ricovero di famiglie povere. Il 12 giugno 1907 passò alle «povere figlie di Sant'Antonio» e nel 1920 all'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia. In un manoscritto di Padre Minozzi si legge: «A Barile vi furono facili trattative con la buona Madre Fondatrice delle figlie di Sant'Antonio che tenevano da anni in fitto un vecchio convento, grandioso all'apparenza, sovrastante il paese: combinammo subito, iniziammo i restauri della casa finita di rovinare dai profughi veneti capitati dopo Caporetto, provvedemmo all'arredamento più urgente e ricoverammo senz'altro le prime orfanelle che parlavano albanese, cantavano albanese, ballavano balli albanesi».

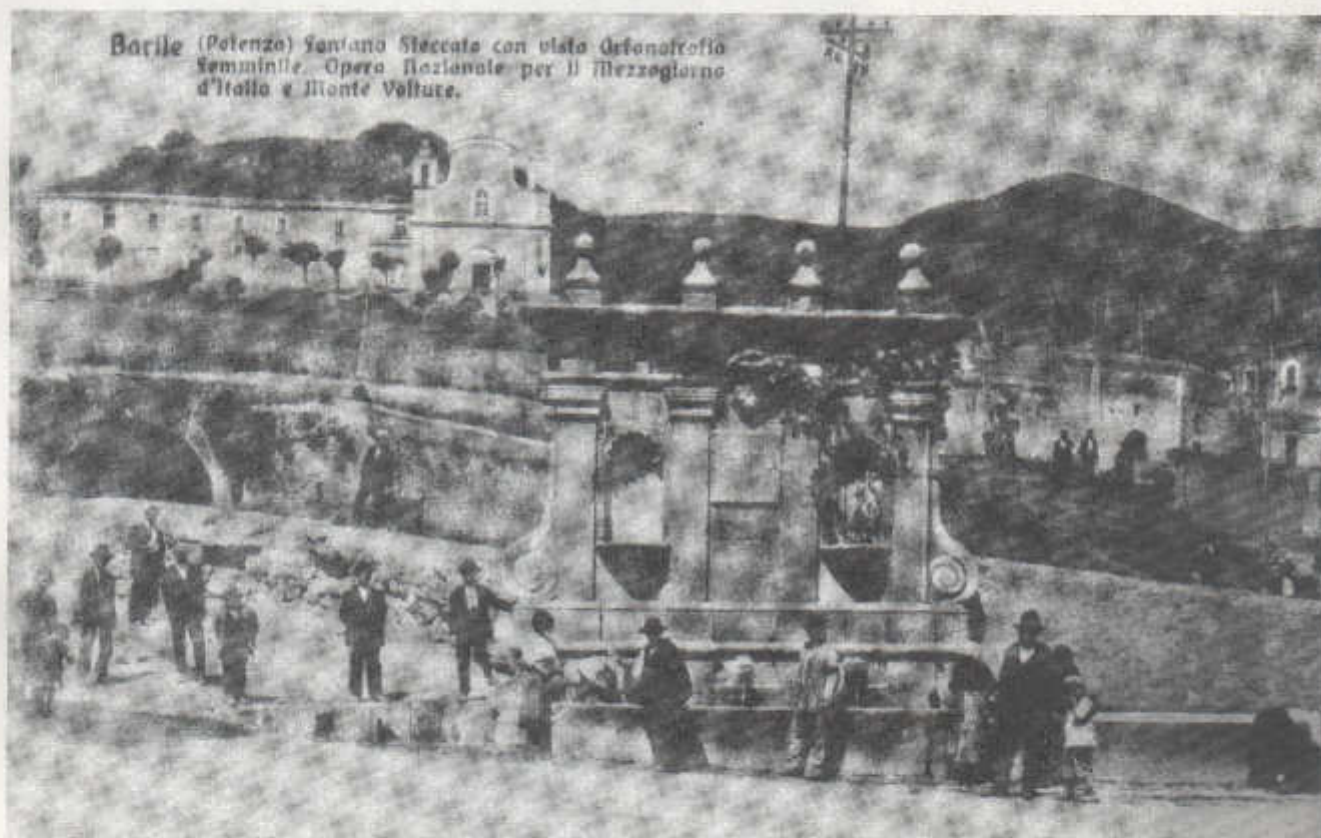


Fig. 25

«**S**i fa una bellissima festività alla Madonna il settimo martedì dopo la Pasqua, con lunga processione delle immagini e statue delle altre chiese del paese, con sparo di molte cartine di batterie e mortai che tuonando dentro le grotte della collina mentiscono il cannone, e come abbiám detto con grande concorso di gente che viene alla perdonanza da tutti i vicini paesi. Sogliono in tale occasione praticare una graziosa ed antica costumanza locale, che chiamano fare il compare della spina. Consiste nello scegliere un bello e lungo tralcio di rovo nelle vicine siepi, e senza staccarlo dalla pianta lo mondano dei ramicelli teneri e spaccano per lo lungo fin presso alla cima. Allora, mentre un assistente alla cerimonia divarica le due bande del rovo, il compare vintromette il fanciulletto da una parte e gli fa attraversare lo spaccato, la comare ritira e riceve il fanciullo dall'altro lato. Quindi il compare combaccia esattamente le parti distaccate del rovo ligandolo col girarvi intorno a spira una corteccia di altro rovo e lo raccomandano alla protezione della Madonna. Se il ramo si rattacca e vegeta senza magagna, ne traggono buon augurio pel ragazzo, cattivo all'incontro se deperisce e dissecca» (da A. Bozza, *Il Vulture*).



Figg. 26-27 - Processioni (inizio secolo).



La storia di Barile è segnata da numerosi terremoti, il più grave dei quali nel 1851

“Sacri templi e case de’ privati: tutto è cangiato in frantumi e in rovina!”

CARLO PALESTINA

«Non può darsi una idea del tristo spettacolo che presentano le rovine di Barile! Non vi sono più strade, perché tutte ingombre di monti di rottami e di macerie, talché lungo tempo passerà prima che possano solo spazzare; non una casa, perché tutte crollate, e se qualche muro è peranco in piedi, è crollante. Anche i più solidi edifizi, che ne formavano l’ornamento, più non esistono». Così scriveva Giacomo M. Paci nella «Relazione dei tremuoti di Basilicata del 1851». Barile contò 105 morti ed oltre duecento feriti, e molte splendide «case palazziate» che i discendenti dei nobili coronei avevano costruito intorno alle chiese di Santa Maria delle Grazie, dell’Annunziata, allo Steccato e al Palazzo furono completamente abbattute per non essere più ricostruite.

Al centro di una regione tra le più colpite da movimenti tellurici, Barile ebbe a soffrire danni notevoli soprattutto alle chiese e alle case dello Steccato e della Piazza: nel 1627, nel 1659, nel 1694, quest’ultimo ricordato anche da Domenico Antonio Parrino:

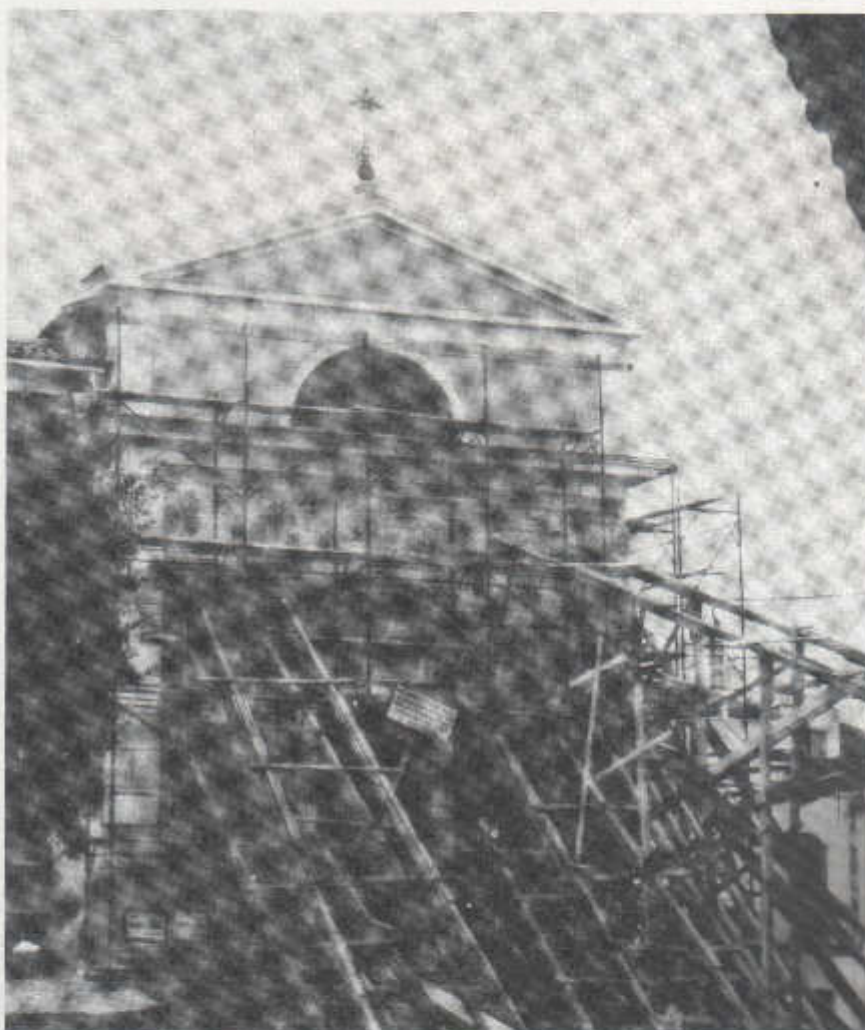


Fig. 28 - Terremoto 1980.

I terremoti

«Barile e Rapolla hanno patito il maggior segno...».

A quell'epoca la maggioranza della popolazione abitava ancora nelle resistenti grotte dello Sciescio e dei Pagliari, perciò si ebbero poche perdite umane.

Non così il 14 agosto 1851:

«Il palazzo baronale del principe di Torelia, le due chiese parrocchiali della Madonna delle Grazie e di S. Nicola, e quella della confraternita laicale intitolata a San Rocco sono distrutte; onde in questa malaugurata terra non vedesi che l'antico Convento de' Carmelitani, ridotto poi in Orfanotrofio; detto di Santa Cristina, non del tutto ancora caduto; e la Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli sita fuori l'abitato, interamente rispettata. Come se tante sciagure bastate non fossero per la infelice Barile, la perdita di 105 individui di ogni età, di ogni ceto, e di ogni sesso, dovea anche compiangersi; oltre di ben altri 196 feriti, taluni dei quali dissotterati sbalorditi, pieni di raccapriccio, privi

di senso, ed affatto pesti nel corpo! Pochi dei tanti fatti avvenuti posson dare una benché imperfetta idea delle straneventure che involarono a barbara morte non pochi infelici nei fatali momenti di generale confusione e di spavento. Don Pasquale Gioseffi dormiva nello stesso letto col piccolo figlio Saverio di tre anni: crollando la volta della stanza egli fuggì riportando solo lievi contusioni; ma il povero bimbo fu sepolto dalle fabbricine dell'attiguo muro, che pur cadea. Ridotto in letto in minuti pezzi, dopo più di mezz'ora il ragazzo fu rinvenuto vivo, dopo di essergli tolto di sopra molte cantinaia di rottami. D. Nicola Paradiso trovavasi parimenti, avendo a fianco una culla ove dormiva un bambino da latte. Cadendo la volta della stanza, fu egli quasi per intero sepolto sotto le rovine, e gravemente ferito da esse. Ridotta la culla in mille frantumi, il figlio dopo circa quattr'ore di ricerche fu rinvenuto vivo, senza alcuna apparente contusione o ferite, in un angolo della stanza,

ov'era stato garantito da grossi rottami addossati quasi a schiena di mulo. Mentre infine D. Andrea Del Zio dormiva nel terzo piano della sua casa, questa crollò interamente; ed egli ritrovossi all'impiedi sulla strada senza alcuna positiva offesa, salvo cioè una contusione della mano sinistra» (G.M. Paci, *Relazione*).

Del terremoto del 1851 è giunto fino a noi un disegno dal vero di F. Palma litografo da Fergola figlio per il Poliorama.

Pochi danni ebbe Barile per i terremoti del 1857 e del 1910. Di quest'ultimo abbiamo una rara testimonianza fotografica.

Nel 1930 si ebbero 11 morti e quarantacinque feriti; crollarono molte case e fu necessario costruire numerose «casette asismiche», che ancora oggi, abitate, formano il rione «casette». Nel 1980 non si ebbe nessuna vittima, ma molti danni alle abitazioni, molte delle quali attendono ancora la ricostruzione.



Fig. 29 - Terremoto 1851: veduta di Barile (disegno a. 1851)

I terremoti



Fig. 30.



Fig. 31.

Nell'aprile 1861 anche da Barile molte persone seguirono Crocco in «comitiva armata» al comando di Teodoro Gioseffi e Michele Volonnino. Erano

Quelli di Barile

CARLO PALESTINA

Tra i paesi del Vulture che nell'aprile del 1861 insorsero a favore dei Borboni e furono occupati dai briganti, Barile riportò certamente i maggiori danni. Qui dagli insorti non venne risparmiata dal furto e dal saccheggio una sola famiglia di liberali, qui avvenne il primo vero scontro tra briganti e truppe nazionali; qui — occupato il paese dalle truppe nazionali — furono fucilati senza processo decine e decine di rivoltosi, i cui nomi sono ancora segnati nei registri dello stato civile e nei registri parrocchiali con l'annotazione: «in praedicto loco fucilatus fuit».

Il 16 aprile 1861 Crocco disponeva l'occupazione di Rionero, facendo confluire proprio a Barile tutti i suoi uomini al comando di Pasquale Romanelli Chiòfaro e di Vincenzo Mastronardi.

La difesa di Rionero era stata affidata agli uomini della colonna D'Errico ed a quelli del capitano Gennari; mentre i primi presidiavano la strada che porta al monte Vulture, i secondi si portavano a Barile e, giunti colà, abbattuta la bandiera bianca, bandito il disarmo, prendevano posizioni al Convento delle orfane.

Gli insorti di Crocco erano però numericamente molto più forti. Il generale divisili in due colonne, diede all'una l'incarico di attaccare Rionero scendendo dal Monte Vulture, all'al-



Fig. 32 - Teodoro Gioseffi.

tra di riconquistare Barile e di muovere per Rionero. Dopo circa un'ora ricominciavano gli scontri secondo il piano previsto da Crocco. La colonna di briganti, provenienti da Rapolla per Barile, in breve tempo costringeva i militari della Brigata Pisa ad arretrare nuovamente verso Rionero, mentre a stento gli uomini di D'Errico e della guardia nazionale del capitano Corona, riuscivano a resistere agli uomini di Crocco che scendevano dal Vulture. L'esito dello scontro, dunque, sembrava volgere a favore degli insorti, quando i militari disponevano un nuovo piano d'azione: continuare a resistere tanto dalla parte del Vulture che dalla parte di Barile e distaccare un reparto, affidandolo a Gabriele Bochicchio, che segretamente avrebbe dovuto accerchiare i briganti provenienti da Barile e prenderli alle spalle. Il tentativo riuscì: gli uomini di Crocco che provenivano da Barile, battuti, si dispersero in piena rotta per la via del Macarico, quelli che discendevano dal Vulture rapidamente si dileguarono. Bochicchio, trionfante, rioccupò Barile. Ma Crocco, però, aveva in serbo un altro colpo a sorpresa: una terza formazione di uomini — la *retroguardia* — che fino ad allora aveva atteso a Rapolla, ripiombava improvvisamente sopra Barile, costringendo nuovamente gli uomini di Bochicchio a disperdersi nel bosco e a lasciare libero il paese. Crocco aveva vinto lo scontro finale, ma il suo principale obiettivo — occupare Rionero — era praticamente fallito. E fallito poteva dirsi sostanzialmente tutta l'insurrezione legittimista del melfese. Quel giorno si ebbero circa duecento morti, ma molti altri caddero per la feroce vendetta delle truppe regolari prima, degli uomini di Crocco poi. Questi ultimi lasciarono Barile il 17 aprile alla volta dell'Irpinia: molti barilesi li seguirono ed i loro nomi si possono leggere nell'elenco degli individui che dal 7 aprile 1861 si allontanarono dal comune di Barile e se-

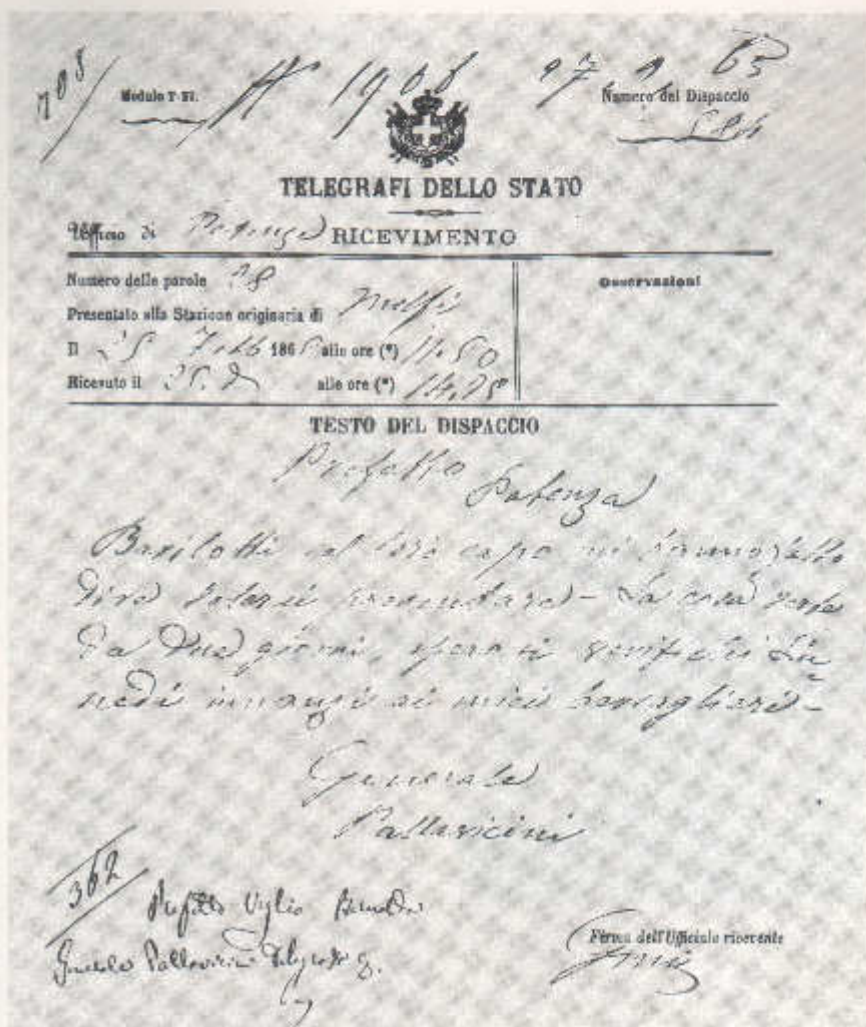


Fig. 33 Annuncio presentazione «banda Bariotti».

guirano Crocco in comitiva armata, conservato presso l'Archivio di Stato di Potenza. Tra essi si leggono i nomi di Teodoro Gioseffi e dei fratelli Michele e Giovanni Volonnino.

A Teodoro Gioseffi, conosciuto meglio come *caporal Teodoro*, Crocco diede il comando di una *comitiva* di circa cento uomini, assegnando loro il territorio compreso tra Monticchio, San Fele, Ruvo e Rapone. Michele Volonnino, detto il *Guercio*, operò soprattutto nei boschi di San Cataldo e di Pierno. Per «coraggio» e per «ferocia», Gioseffi e Volonnino non furono secondi a nessuno. Nelle più spregiudicate azioni brigantesche li troviamo sempre in prima fila e sempre protagonisti.

Nel gennaio 1863, quando la lotta di questi uomini aveva perso ogni significato politico diventando «delinquenza comune», Teodoro e il Guercio si consegnarono al generale Pallavicini a Melfi. Due anni più tardi il Tribunale li condannava ai lavori forzati a vita, colpevoli di ricatti, incendi di pagliai, masserie e raccolti, di stragi di buoi e di armenti, di furti, rapine, stupri, assassini.

A Barile, ancora oggi, molti anziani ricordano i racconti delle imprese di caporal Teodoro e del Guercio. Di entrambi sono giunte fino a noi le fotografie nel carcere di Melfi. Di Teodoro Gioseffi si possono leggere alcuni pensieri autografi, contenuti in un piccolo diario-portafogli, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

«Questi fucili sono del padre nostro»



Fig. 34 - Banda Volonnino.

Il 16 aprile 1861 «pria che giungessero la truppa ed i nazionali di Potenza ed Avigliano, Barile insorgeva al grido di: viva Francesco II, ed il movimento era capitanato dal rapollese Francesco Ruta, e da un tale Donato Perretta. Costui era un intimitore di fondiaria, e, come lo qualifica l'atto di accusa, era capace di ogni turpe azione, come di non poche menzogne. Egli andava e veniva da Melfi, e per accreditare le sue assicurazioni, gonfio e pettoruto, narrava frottole e favole, come quella dell'arrivo di generali borbonici a Melfi. Lo spirito dei villici fu travolto dalle arti adoperate dal Perretta non solo ma anche da altri, che in ogni notte si univano a cospirare nella bottega di un barbiere, ove si diceva che Vittorio Emanuele più non regnava; che la sorte dei galantuomini di Barile era finita, che le loro ricchezze dovevano passare al popolo; e che perciò dovevano essere uniti onde impossessarsi dei loro beni. Queste massime sparse nella plebe, costituirono come base dell'agitazione il furto; e quindi le mene sediziose ed i propositi sovversivi divennero la coscienza di tutti quei facinorosi; cosicché molti prima della reazione per la campagna acclamavano il Borbone, si facevan balli di tripudio, e qualcuno che voleva fare l'amico di un liberale, lo avvertiva a radersi i peli, perché Francesco II si poteva considerare già in Napoli [...]. E mentre tutto questo si preparava in Barile, e la plebe formava gruppi ed assembramenti, ecco giungere un certo Giovanni Venetucci su di un cavallo tutto ornato di nastri rossi e bianchi, ed arrivato in piazza si mise a gridare: viva Francesco II. La popolazione, che era apparecchiata e preparata, si mosse come un sol uomo, girando per le strade col medesimo grido. Ruppe gli stemmi e l'effigie di re Vittorio, ed in questa operazione si distinsero Vincenzo Sigillito nonché Francesco, Giovanni e Mauro Ruta; si aggredì il corpo di guardia nazio-

«Questi fucili sono del padre nostro»

nale e Francesco Fullone fu proclamato dittatore. Primo ordine di costui fu il disarmo generale, e vennero per questa operazione incaricati i soldati sbandati. Essi nel procedere alla richiesta delle armi e dei fucili dicevano: *Questi fucili sono del padre nostro, e debbono essere tenuti dai sudditi fedeli*. Non mancò il solito *Te Deum* per l'avvenuta restaurazione ed un barbiere, raggiante di gioia, girava per le case raccogliendo ed estorquendo denari per la festività di quel giorno. I galantuomini furono costretti unirsi al popolo al solito grido, girando il paese ed intervenendo in chiesa [...]

Mentre queste orde brigantesche, al numero di circa 1000 individui si avanzavano sopra Barile, giunte vicino al Conservatorio delle Orfane, sono ricevute da un nutrito fuoco della 6^a e 8^a compagnia del 30^o Fanteria, e dalla guardia nazionale di Bella, comandata questa dal capitano Giuseppe Ferrone, mentre la 6^a ed 8^a del 30^o lo eran dai capitani Di Gennaro e Tarugi [...]

Il fuoco fu attaccato di fronte dalla 6^a



Fig. 35 - Giovanni Volonino.

compagnia, mentre la 8^a ed i nazionali giravano l'ala destra, mettendo quasi in mezzo i briganti. Questi, incalzati e battuti su tutta la linea, furono costretti ripiegare su Barile ove si sfrenarono al saccheggio ed alla rapina, lasciando sul terreno circa 150 uomini tra morti e feriti. I briganti unendosi ai paesani distrussero le case di D. Pasquale Gioseffi, D. Domenico, D. Giambattista e D. Francesco Manzì; depredarono quelle di Raffaele Daniele, Michele D'Arnia, Domenico Gioseffi, Flaminio Bozza, Giuseppe Gioseffi, Pasquale Gioseffi, Antonio Di Pace, Michele ed Angelo Bozza, Pietro Mazzucca, Gerardo Del Zio, Giuseppe Paradiso e tante e tante altre, con un danno complessivo di oltre lire 150.000.

Sicché fra tutti i paesi insorti a reazione, quello che ne riportò i danni maggiori nel nostro circondario, fu Barile, ove non venne risparmiata una sola famiglia di galantuomini o liberali, ai quali non fusse toccato il furto od il saccheggio, come principalmente successe al palazzo di un distinto cittadino e perfetto galantuomo, quale era il signor Pasquale Gioseffi. E come se tutto questo fusse stata lieve cosa per quel disgraziato paese, più tardi ne continuarono le sventure ed i dolori per opera del brigantaggio. La fazione di Barile durò parecchie ore, e come risulta da una relazione del capitano Stia al governatore della provincia, il numero dei morti sarebbe stato di 200, mentre il Battista scrive 150. Occupato il paese da parte delle truppe e dei nazionali, una ventina e più di quei tristi presi nel combattimento con le armi alla mano, vennero immediatamente fucilati, e ne sarebbero caduti di più, in ispecie da parte dei nazionali, se altri ne avessero avuti fra le mani. Così disfatta l'orda brigantesca, sbaragliata completamente, prese la via di Rapolla e Melfi, mentre altri, col favore della notte, rientrarono in Barile. La truppa ed i nazionali invece ri-

tornarono in Rionero» (da B. Del Zio, *Melfi e le agitazioni del Melfese*, 1905).



Fig. 36 - Michele Volonino, il Guercio.

Attraversando Barile nel 1847,
«ammaliato» Malpica esclamò:

Per le nove muse! Qualche volta i cavalli dovrebbero essere tartarughe!

Da Rapolla a *Barile* la via è breve, e sempre amenissima. È un grazioso paese *Barile*. Lo edificarono i Greci venuti da Scutari; lo accrebbe, nel 1534,

una colonia venuta da Corone di Morea, e nel 1647, sotto Filippo IV, una seconda Colonia venuta di Maina. Fino al secolo XVII serbò la Greca liturgia. La depose verso la metà del

secolo medesimo, quando Diodato Scaglia, Vescovo di Melfi «*Graecos suae diocesis ad latinum vivendi morem suaviter adduxi*». Ma custodisce gelosamente alcune tracce della sua

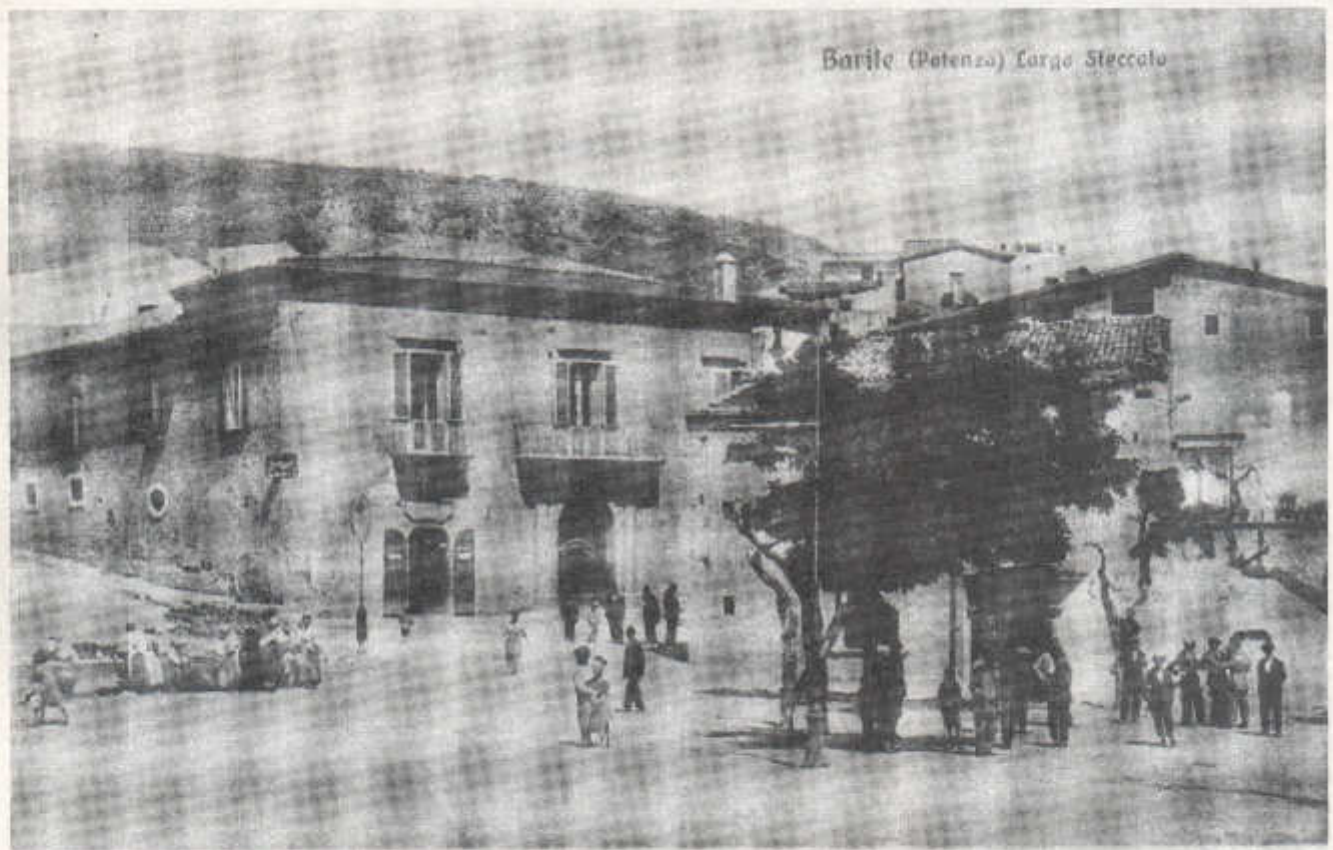


Fig. 36 - Largo Steccato (anni 30).

origine. Così vedi che il tipo de' suoi abitanti differisce da quello de' Lucani. Così trovi una contrada che ancora si nomina *Scutari*, o de' *Scutriali*. Ivi il sermon nostro non è inteso; ivi, di generazione in generazione, con memorabile costanza, si è perpetuato il dialetto d'Albania. E però ne' giudizi correzionali, a intendere un de' Scutriali è d'uopo usar l'interprete [...]

Fu posseduto da Caraccioli del Sole, de' principi della *Torella*. — Io lo ripeto: non vi desti meraviglia lo stato de' paesi di provincia. Pensate a queste interminabili compre e vendite. Pensate al funesto feudalismo che li sprema, sprema; perché per esso non erano che veri ovili di armenti. Pensate che la caduta del mostro può dirsi avvenuta jeri. Dunque le sue stimate sono ancora cruenti — Ma questa è terra di valorosi. Qui si fa in un anno ciò che altrove si compie in vent'anni. E però la virtù cittadina va ristorando le patrie contrade; la industria fatta libera lo abbellisce; l'indipendenza protetta dalle leggi le popola... l'incivilimento farà il resto. — *Domenico Moro* l'autore della *Pratica Civile e Criminale*, libro che ebbe gran voga, fu da Barile.

La carrozza del cavaliere Aranco tirata da quattro cavalli non corre ma vola. L'auriga dell'ospite di Palazzo non si lascia vincere. E però veggio Barile come se andassi in locomotiva. Delle acque scorrenti; delle donne presso a una fontana; il vecchio palazzo feudale; la piccola ma graziosa piazza, si mostrano, e spariscono a un tempo. Al terminar del paese veggio una casa edificata di recente. Su la soglia d'una stanza terrena, una brunetta nel fior degli anni ci guarda con due occhi di tremenda bellezza. Di su, fa capolino, un'altra donzella con certe gote di rosa, con certi occhi che schizzan fiamme e voluttà. Ammalato mi volgo a contemplare l'inaspettato quadro, ma — la duplice visione appare, e fugge. Per le nove muse! Qualche volta i cavalli dovrebbero esser tartarughe — A ritta, su la collina, fuori del paese, scerno un grande edificio. È un asilo per le povere donzelle, mi dice l'Ospite mio — Davvero! — Certo, e si deve alle cure de' cittadini, e del Sindaco signor... — Prendo la matita per notare il nome, e vien fuori un geroglifico. Va e scrivi quando si vola! (C. Malpica, *La Basilicata*, Napoli 1847, pp. 176-178).



Fig. 38.

«**G**li abitanti (di Barile) godono generalmente florida e valida salute; asciutti di corpo e ben fatti vi è rara la pinguedine, di statura mezzana e piuttosto alta che bassa, non sono mai in debito con la circoscrizione; le donne, sullo stesso tipo, snelle, graziose, simpatiche, e non raro belle. Il coniugio riesce prolifico più che altrove, essendovi in gran numero famiglie che sorpassano dieci figli, e rarissimi casi di sterilità. D'indole allegra e conversevole, d'animo franchi ed indipendenti, pronti d'ingegno e di buon fondo, accolgono con piacere i forestieri e fanno di ospitarli con ogni cura, senza noie cerimoniose. In generale sono portati alla milizia, alla caccia ed alle armi, come pure a farne uso ed abuso; il fucile è il loro idolo dalla fanciullezza, il che dipende dalla loro origine, essendò discendenti da gente di guerra. Le feste ed i giochi trovano fra di essi gran partigiani, forse troppi amici del dolce far niente. Ma pure quelli che si danno alle lettere ed alle scienze, lo fanno anche con ardore, e non pochi riescono anche bene, onde anche Barile annovera molte persone culte che di età in età si sono distinte fra i suoi cittadini. Non vi sono mancati artefici eccellenti in varie arti; e finalmente i contadini, coltivano egregiamente la campagna e principalmente la vigna e l'ulivo, e sono sobrii ed infaticabili massime quando lavorano per conto proprio o nei proprii fondi» (A. Bozza, *Il Vulture*).

A piedi nel centro storico

FRANCESCO L. PIETRAFESA

Barile ha una popolazione di circa 3.500 abitanti. Ha una superficie di 25 Km² ed altezza s.l.m. 600 m.

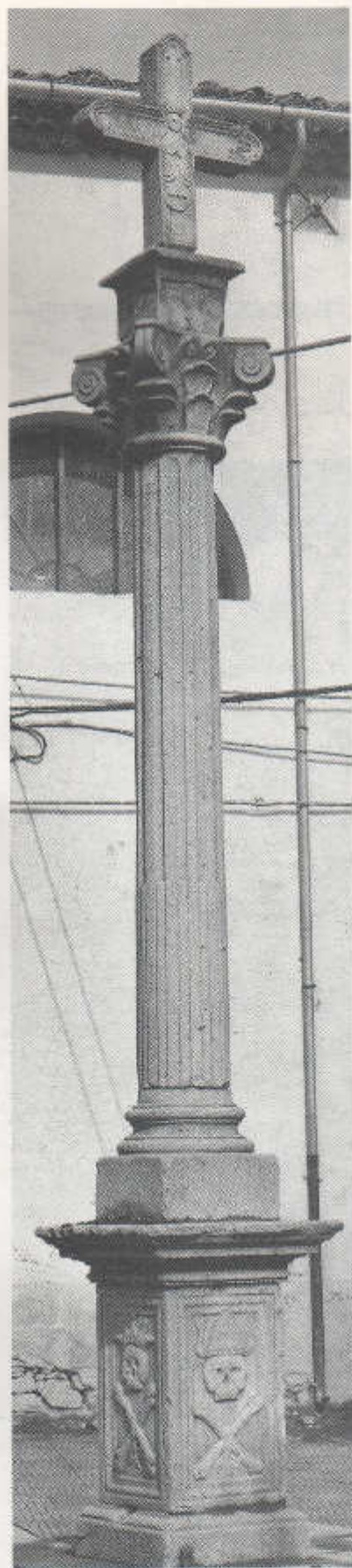
È adagiata sulla cima e sui fianchi di due colline che si staccano dal monte Vulture e dolcemente declinano verso le rive dell'Olivento.

I quartieri più antichi conservano ancora il vecchio nome: *Piazza e Chiesa madre, Palazzo, Scescio, Scuteriani, San Nicola, Vallone, Paggliari, Steccato, Conserva*. In seguito al terremoto del 1930 l'abitato si è esteso verso l'ex convento dei Carmelitani, le *casette*, e, negli ultimi decenni, lungo la statale 93, in direzione Rionero, e in località *Titolo*.

Puoi visitare il centro storico, a piedi, iniziando da piazza Garibaldi, meglio conosciuta col nome *Steccato*. È dominata dall'imponente palazzo — ricostruito in seguito al terremoto del 1851 — che fu della famiglia Prete di nobile discendenza coronea, e dalla notissima *fontana dello Steccato*, una costruzione del 1713 che costituisce l'elemento caratterizzante e rappresentativo dell'intera piazza, unico vero monumento di Barile di interesse storico-artistico. È composta di quattro paraste, che delimitano tre spazi rettangolari: in quello centrale è incastata una lapide commemorativa, in cui si legge la data di costruzione; nei due laterali sono ubicate due nicchie con calotta a forma di conchiglia. Le paraste sono sormontate da un dop-



Fig. 39 - Particolare della Fontana dello Steccato.



Figg. 41-44 - Croce dello Steccato e particolari della base.

pio ordine di cornici, fra le quali, al centro, è situato uno stemma in pietra del paese (raffigura la Madonna di Costantinopoli, un barile e due grappoli d'uva). La fontana è chiusa in alto da un grosso cornicione, con sopra quattro elementi decorativi sferici, e lateralmente da quattro volute a spirale che fanno da ornamento. L'acqua si riversa in una vasca rudimentale, fuoriuscendo dalla bocca di tre figure antropomorfe scolpite nella pietra.

Affaccia su piazza Steccato la chiesa dei Santi Attanasio e Rocco, costeggiando la quale puoi percorrere via Solferino e notare su vecchi portali alcuni stemmi antichi, uno dei quali di chiara fattura cinquecentesca. Ritornando in piazza Steccato incontri una colonna con croce, che si eleva da una base a quattro facce con sopra scolpiti tre teschi con altrettanti copricapi albanesi ed un'iscrizione.

Lasciata piazza Steccato, percorrendo via V. Emanuele incontri palazzo Pennesilico e, di fronte, una casa sul cui portale c'è un magnifico stemma con aquila bicipite e leone. Su piazza C.A. Della Chiesa affaccia il Municipio con la torre dell'Orologio.



Fig. 44.



Fig. 40 - Stemma del 1678.



Fig. 42



Fig. 43.



Fig. 45 - Piazza Municipio.

Procedendo oltre incroci via Caracciolo: risalendo a sinistra, a metà strada c'è la chiesa di Santa Maria delle Grazie, nella quale si possono ammirare un pregevole *altare in marmo* intarsiato ed una *balaustra* di simile fattura, un *crocifisso* ligneo settecentesco di autore ignoto, un fonte battesimale in pietra levigata.

Di fronte alla chiesa di S.M. delle Grazie è palazzo Torelli, ricostruito dopo la seconda guerra mondiale, e alle sue spalle i caratteristici vicoli del rione *Conserva*.

Procedendo lungo via Caracciolo in direzione *Palazzo* incontri le abitazioni delle famiglie Bozza, Piacentini, Lammorte, Ferroni: tutte di buona fattura tardo ottocentesca, avendo il terremoto del 1851 costretto ad indispensabili rifacimenti e lavori di restauro.



Fig. 47 - Stemma del 1708.

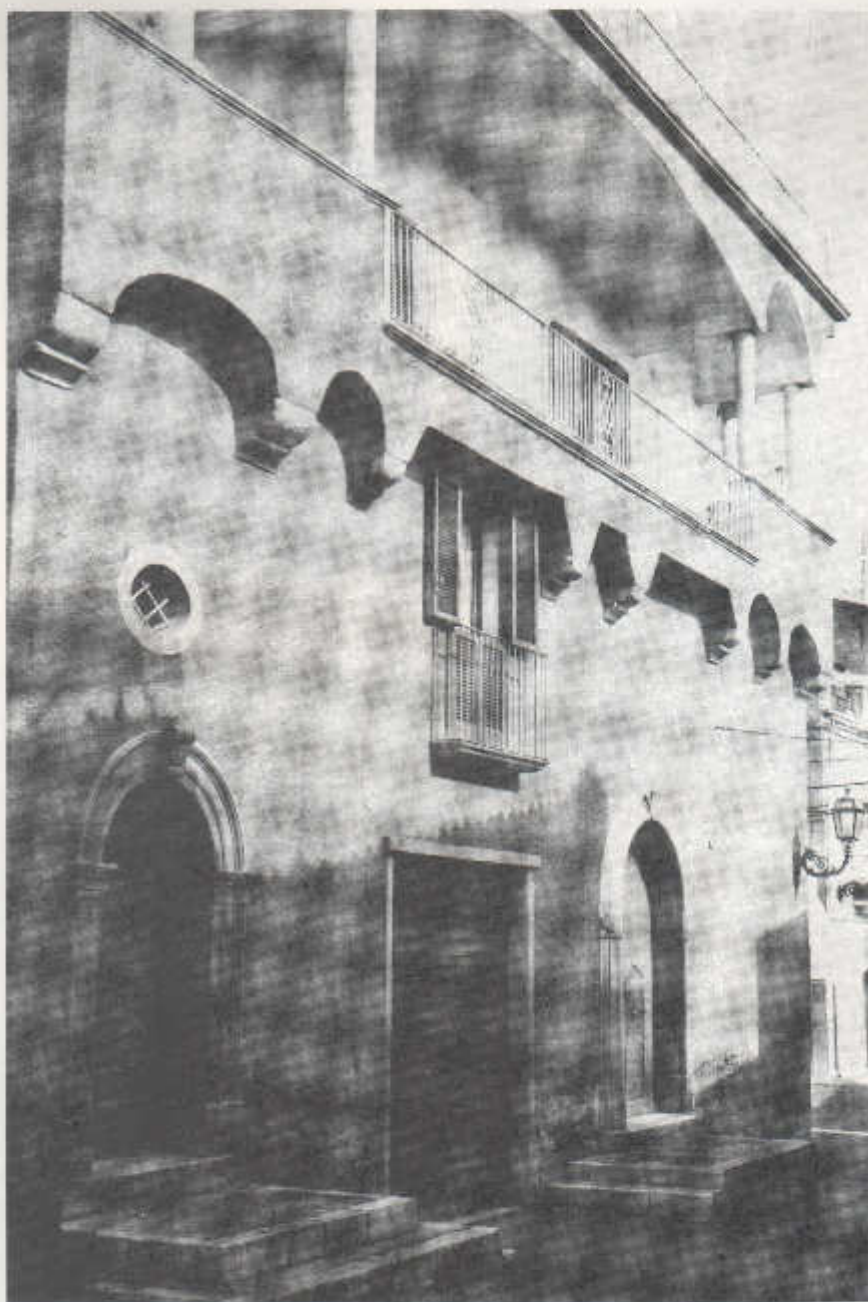


Fig. 46 - Palazzo Giannattaso.

Oggi questi palazzi portano il nome di nuovi proprietari, ma non dispiace ricordare che in essi hanno vissuto governatori, dottori in utroque iure, dottori fisici, giureconsulti, scrittori e, prima ancora, *locotenenti*, capitani e valorosi *stradioti*, che hanno dato lustro a questo piccolo paese.

Il largo *Palazzo* prende il nome della residenza del principe Caracciolo di Torella, padrone di Barile fin dal

1643. Attraverso l'ampio portale in pietra, sormontato dallo stemma gentilizio, si accede ad un cortile interno e ad un retrostante piccolo giardino: puoi scorgere quel che resta di una fontana ellittica con giochi d'acqua e, lungo il muro di recinzione, i probabili resti della struttura absidale dell'antica chiesa di San Nicola.

Da largo *Palazzo* ha inizio via *Scescio*, delimitata a sinistra dai muri di

recinzione del giardino di palazzo Caracciolo: incastrata in essi c'è una graziosa testa di donna in pietra, pro-



Fig. 48 - Resti abside vecchia chiesa San Nicola.

babile sostegno di una base di finestra.

Via Scescio porta con la mente alle prime umili abitazioni scuteriane: scendendo lungo viottoli ancora in terra battuta arrivi alle grotte ora adibite alla conservazione dell'ottimo vino di Barile.

La passeggiata può continuare per via Coronei, fino a piazza XX Settembre. Sono qui palazzo Giannattasio e la chiesa di San Nicola, che conserva una tela settecentesca di buona fattura.

A questo punto conviene perdersi per le stradine alle spalle della chiesa di San Nicola e di via Verdi, per via Gradelle, via Forno, via Annunziata, via Aperta, via San Giorgio, via Molino e rivivere il fascino degli antichi vicoletti del paese, tutti puliti e profumati dai fiori amorevolmente curati dalle anziane baresi che ancora abitano nelle piccole dimore — il più delle volte scavate nella roccia — del centro

storico; e se incontri un gruppo di bimbi che giocano e parlano *arbë-reshë* è perché qui abitano i non-



Fig. 49 - Una strada ai «Pagliai».

ni: la nuova generazione ha scelto di vivere nei comodi «condomini» del Titolo.



Fig. 50 - Cantine.



Fig. 51 - Testa di donna.

A piedi nel centro storico

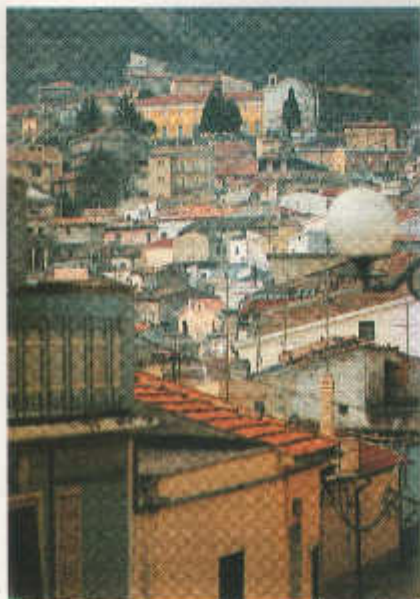


Fig. 52 - Palazzo a via Caracciolo.



Fig. 53 - Un vicolo.



Fig. 54



Fig. 55 - Panorama.

Il palazzo del principe

Barile «vanta pochi edifici in buono stato, tra i quali quello in cui presi alloggio spicca per dimensioni e relativa magnificenza. Il palazzo non era in origine proprietà della famiglia del mio ospite, il principe T., ma venne acquistato dal bisnonno dell'attuale proprietario, il cui figlio non badò a spese per renderlo abitabile secondo il gusto dell'epoca, che tuttavia non possedeva molte delle caratteristiche che oggi chiameremmo ornamentali. In un piccolo giardino rettangolare, accessibile dal cortile e da una

stanza al pianterreno, è stato condotto un notevole volume di acqua eccellente, che non solo serve agli usi domestici della casa, ma è stata distribuita tramite tubature e condotti sotterranei a diverse fontane, così da render possibile lo spettacolo, in verità alquanto puerile, detto dei «giochi d'acqua». Svariati oggetti e figure di legno e di latta vengono successivamente applicati all'orifizio del tubo e messi in moto dalla forza dello zampillo che ne fuoresce, descrivendo numerose evoluzioni: questo spettacolo mandò in estasi la folla di spet-

tatori ammessa insieme a me ad assistervi. I giochi d'acqua ebbero termine con un bagno generale: l'acqua di serbatoi invisibili venne improvvisamente spruzzata in alto, in forma di doccia rovesciata, sulla folla curiosa ed esultante.

Un uomo appositamente nominato riceve uno stipendio annuale dal principe per tener i tubi in ordine, ed è l'unica persona cui siano affidate le chiavi e che sia iniziata agli arcani del meccanismo e del suo funzionamento.

Un altro spettacolo, cui mi fu dato di

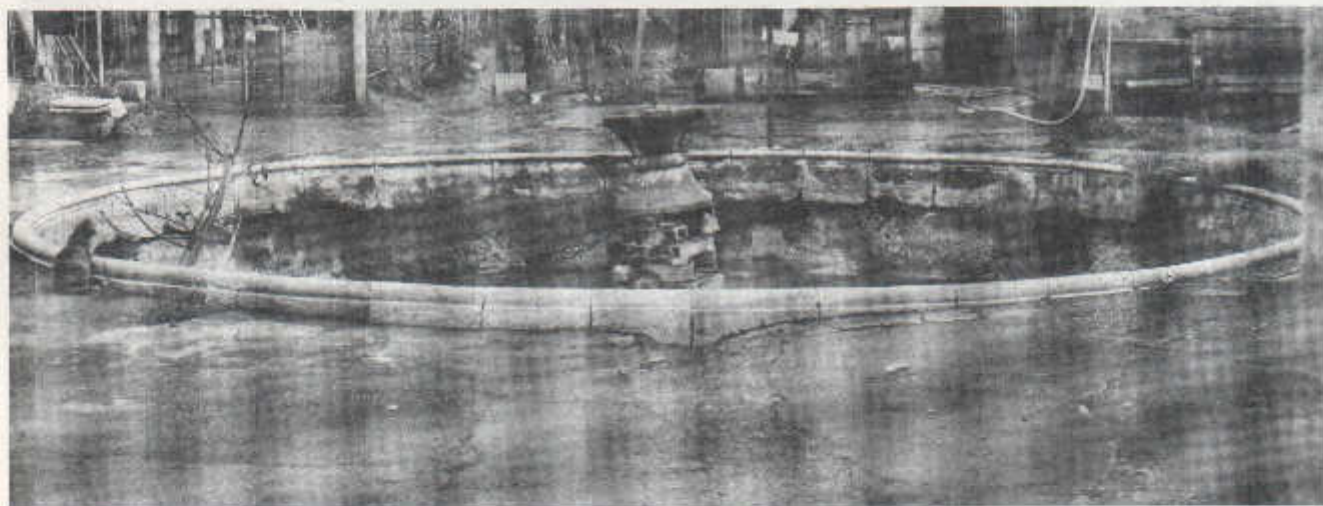


Fig. 56 - Fontana palazzo Caracciolo di Torella.

Il palazzo del principe

assistere, e che trovai più degno di questo nome, fu una rappresentazione drammatica, interpretata dagli abitanti più rispettabili e dai loro figli, in un grande magazzino o deposito, che in poche ore venne sgombrato da diverse tonnellate di frumento e trasformato in teatro. Questo spettacolo venne proposto nell'intenzione di rompere la monotonia delle lunghe serate autunnali, ma il lavoro non fu allestito per l'occasione, giacché era stato rappresentato alcuni mesi prima, e la scenografia e i costumi erano stati conservati, così come gli attori ricordavano le parti dall'epoca della prima rappresentazione.

L'esecuzione fu buona, e considerando che gli attori non avevano mai lasciato il luogo natale, quasi stupefacente; ma la circostanza più singolare fu che l'intera popolazione, ammessa gratuitamente, venne in teatro armata di tutto punto, con i fucili carichi e le cartucchiere piene. Quando una deputazione in questo assetto venne a prendermi per accompagnarmi in teatro, sulle prime mi sentii lusingato per quello che erroneamente consideravo un onore reso alla mia persona; ma ben presto scoprii che si trattava di una consuetudine del luogo; e quando domandai il motivo di quelle precauzioni ostili, mi si rispose che il motivo non c'era, ma che era meglio esser sempre preparati. Qualunque fosse l'origine di questa abitudine, essa mi colpì come caratteristica dell'origine albanese di quella gente. Poco dopo venni invitato a un ben diverso svago, ossia a una caccia al cinghiale tra i boschi del monte Vulture. Io mi limitai però ad incontrare la brigata al luogo convenuto, che desideravo visitare, e la cui descrizione rimando a una prossima occasione» (Lord Richard Keppel Craveu, *Le grotte di Barile*, 1825 pubbl. in *Etnografia e albanesità* a cura di D. Mazzeo).



Fig. 57 - Portale Palazzo Torella.

Venditur hic nectar

DONATO MAZZEO

A Barile — per dirla con Richard Keppel Craven, il lord inglese che viaggiò nel meridione d'Italia nel 1825 fermandosi anche nel nostro paese — molte di esse servivano da dimora agli abitanti che, all'epoca, parlavano e comprendevano tutti la lingua albanese; anzi, le classi inferiori non ne conoscevano altra. Una delle famiglie principali, di nome *Maz-zucca*, vantava di discendere da uno dei sette valorosi fratelli che accompagnarono Skanderbeg dall'Epiro nel Regno di Napoli. In Basilicata insediamenti monastico-religiosi e laici in grotte ed

incavi trogloditici hanno degli esempi eclatanti e significativi. Basti pensare ai «Sassi» di Matera o alle chiesette «rupestri» in contrada Macera e Santa Margherita a Melfi, con mirabili affreschi medioevali.

Il complesso grottales in agro di Barile ne rappresenta — forse ancora dignitosamente — il «centro storico» per antonomasia. Infatti è denominato «*She-she*»: l'etimo è di antichissima origine albanese (significa «la piazza» cioè il centro delle relazioni sociali).

Queste grotte, attualmente identificate come «*celare*», sono uti-

lizzate, oltre un centinaio, per la conservazione del pregiato Aglianico (derivante dal vitigno balcanico «*Hellenicum*»), unico vino D.O.C. della Basilicata. È un particolare insediamento di straordinaria suggestione, fra mille viottoli, grate e grotte (di varia fattura e dimensione, scavate nel tufo) con semplici portali in pietra viva ed alcune incisioni (fra queste: «Venditur hic nectar - 1813»). Non a caso, qui, il regista Pier Paolo Pasolini girò nel 1964 gran parte de «Il Vangelo secondo Matteo» per diverse settimane. (*Donato Mazzeo*).



Fig. 58 - Cantine



Fig. 59.

La terra

MICHELE SARACENO

Il vino e l'olio costituiscono i prodotti che oggi danno notorietà a Barile, come già nel passato gliela diedero quei suoi figli che si distinsero nelle armi, nelle lettere, nel diritto, nelle professioni. Sulle colline alle propaggini del Vulturno si era sviluppata, *ab antiquo*, la coltura della vite e dell'ulivo. L'aglianico, il tenace vitigno greco, rivestiva gran parte delle pendici del vulcano ed i vini della zona — noti alle corti di Federico II e di Carlo d'Angiò (1) che da qui preferivano rifornire le loro cantine —, venivano esportati anche nei lontani mercati di Firenze, dove erano assai richiesti e apprezzati, come testimonia, per la prima metà del 1300, il fiorentino Francesco Balducci Pelegotti (2); commisto alla vite, l'olivo dava eccellente qualità d'olio che contrastava sul mercato, e in ispecie su quello fiorentino, il primato dell'olio di Puglia. L'ottima qualità del vino e dell'olio non era merito solo della particolare predisposizione della terra a tali tipi

di coltivazione, ma anche e soprattutto, dell'abilità dei coltivatori barilesi, che da servi della gleba, ieri, del Vescovo padrone e del Barone sopraffattore, han saputo, a prezzo di duro lavoro e di inenarrabili sacrifici, divenire i coltivatori piccoli proprietari di oggi.

Le sopraffazioni sono documentabili e documentate.

Per quanto riguarda quelle perpetuate dal vescovo di Rapolla, signore dei casali di Barile e di Rionero, se ne citano alcune riportate in una lettera di Carlo, figlio di re Roberto e Vicario del regno, al vescovo Bernardo, scritta *per manum Bartholomei de Capua*, l'8 novembre 1321 (3), nella quale si ammonisce Bernardo a non commettere ulteriori abusi contro i Rioneresi; gli stessi abusi certamente venivano commessi contro gli altri suoi vassalli di Barile.

Gli abusi erano questi:

— *Primo*, che avendo Voi e goden-

do le decime su la bagliva, sul macinato e sul lino, *quod annatim inibi fit*, ne affidate la gabella, non al più meritevole, ma a chi meglio vi piaccia de' maggiori offerenti;

— *Item*, che Voi, pur dopo aver riscosso la decima in tempo di vendemmia, proibiate che essi vendano, a piacer loro, il vino, finanche vietando, *quod inhumanum est*, che essi ne diano da bere agli amici e a' parenti, sotto pena di un augustale d'oro, e solo perché Voi possiate a più alto prezzo vendere il vino Vostro;

— *Item*, che Voi li costringiate a indebite angherie, chi per un motivo e chi per un altro, e durante più giorni, e se alcuna volta mai li impieghiate in particolari servigi Vostri, la Vostra mano, contro il precetto del Signore, *non impedit mercedem*;

— *Item*, che a quanti Vi si rivolgono per aiuto e per protezione, Voi, a un tratto, di pastore fatto lupo, Vi armiate e facciate militarmente armare i Vostri sbirri, inseguendoli fin presso le porte del casale, percotendo i fuggi-

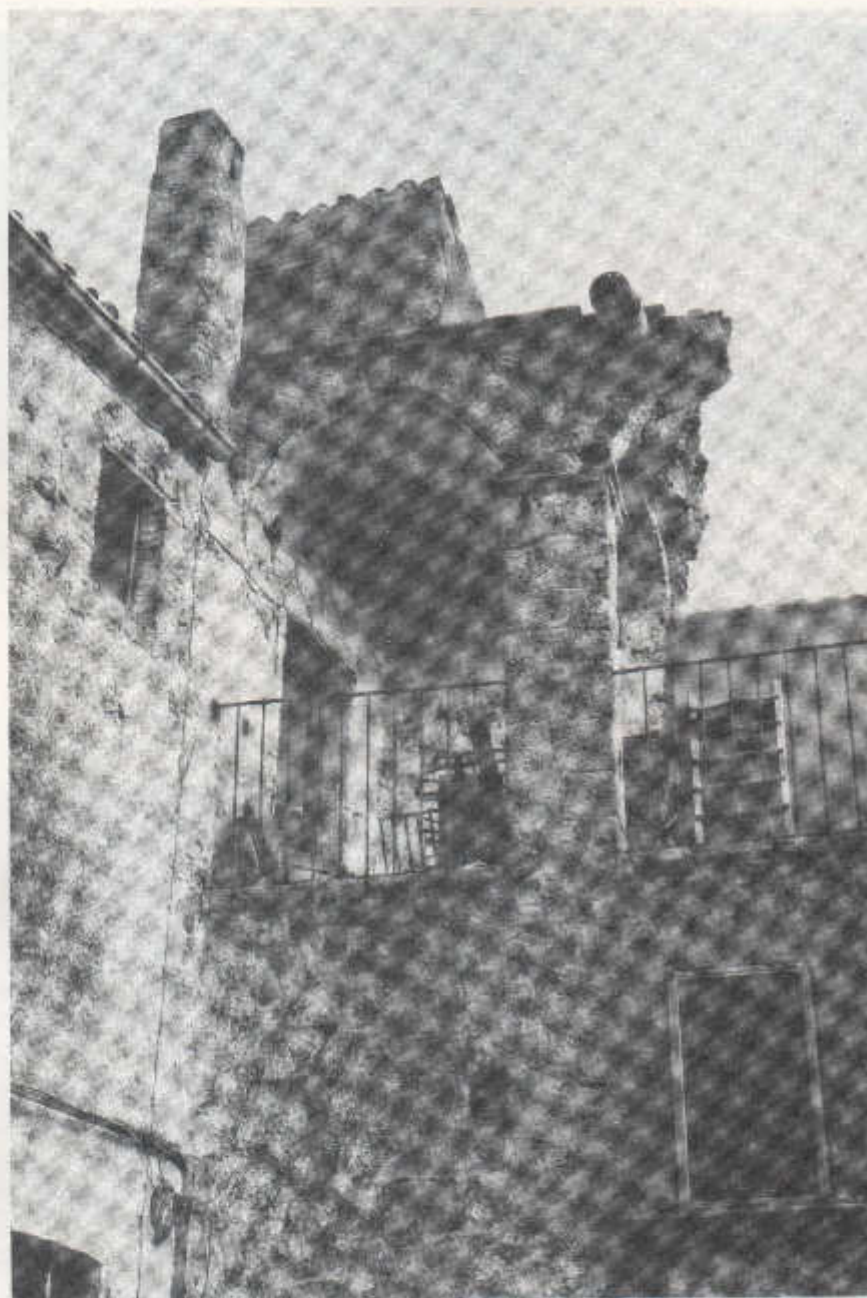


Fig. 60 - Cantine

tivi col ferro, e gettando i catturati in fondo al carcere;

— *Item*, che or non è un anno Voi imponeste loro una certa colletta, la quale in nessun tempo mai essi sono stati soliti di prestare a Voi e a' predecessori Vostri, e che Voi, anche oggi, facciate esigere, solo perché Vi frutta;

— *Item*, che sovente Voi facciate percuotere le loro donne, or l'una ed ora l'altra, *fortiter et acriter*, da' Vostri famigli e dipendenti, e di mero arbitrio Vostro;

— *Item, quod de feminis casalis eiusdem, que inhoneste voluptati serviunt et turpiter placent, capi violenter facitis, et eas vobis, quod pudet dicere, ad usum veneris damnabiliter deputatis* (4).

Delle sopraffazioni esercitate dal barone, si cita quella denunciata da Flaminio Ferrori, 1742-1788, nella sua inedita *Memoria sullo stato economico e commerciale di Barile e su gli abusi feudali ivi esercitati* (5):

«... I possessori di questo feudo, han preteso per forza o per dispetto, che tutte le olive del territorio si dovessero frangere al loro frantoio. Non vi è stato finora niun particolare, che avesse ardito di costruire una consimile officina, né anche per uso proprio: le conseguenze sarebbero riuscite per lui funeste. Ma non è questo tutto il male. Si è fatto il conto tra noi, che quando l'olio si vende a trenta carlini lo staio, la spesa che corre nella sola raccolta delle olive è di quindici carlini, vale a dire la metà. Di più si deve far la spesa del vetturale dalla campagna nei nostri magazzini e quindi si devono trasportare nuovamente nel frantoio, quando è il tempo che questo si apre, il che ordinariamente è molto tardi. Noi siamo obbligati di frangerle e spremere l'olio a nostre spese, a pagarne la frantura. Dobbiamo parimente illuminar col nostro olio questi antri oscuri e bui e finalmente per giunta di tutte queste derrate, si deve dare la settima parte del nostro olio al Barone. Questa settima si prende in primo luogo dalla cima dell'A... cioè la parte più chiara e lampante, restando sempre al padrone la più torbida



Fig. 61 - Cantine

e morchiosa. Sicché al far de' conti se il padrone non ci perde è quanto può essere, ma egli non ci ha mai guadagno. Tralascio andare, che la manifattura dell'olio vi è sempre pessima, poiché dovendosi portare tutte le olive in un trappeto, esse devono tenersi ammonticate in grandi masse. Queste cominciano a bollire, l'umidità le fa infradiciare, e l'olio si estrae sempre rancido, di pessimo sapore, e di cattivo odore».

Nella coltivazione della vite i Barilesi non temevano confronti, e questo sommato alla natura del terreno, particolarmente adatto a tale tipo di coltura, ha dato sempre ottimi risultati. Ancora Ferroni scrive:

«... Di qui è che la coltivazione di esse è tra di noi perfettamente intesa. Né in Toscana, dove i coloni sono assai diligenti, né anche in Francia nelle Marne e a Reims, ove vi sono di gran vignazzi, si coltivano così bene le viti come da noi. È un piacere a veder le nostre vigne, come son ben tenute. I Melfitani e i Rapollesi, che ci stanno a sinistra imitano assai le nostre coltivazioni, ma essi difettano nella potatura e nelle maniere di propaginare, essi trascurano parimenti il governo del legname, ossia di que' tralci che devono servire pe' capi nuovi. Que' di Rionero poi che ci stanno alla destra le coltivano alla nostra maniera, forse perché i Rioneresi sono una colonia di Barilesi. Onde per rispetto a queste coltivazioni tra di noi non vi è che migliorare anzi ella potrebbe servir di modello agli altri luoghi del Regno. I nostri vini sono eccellenti, noi facciamo un ricco commercio con le Città della Puglia, che si tirano in ciascun anno intorno a 25.000 barili. Se il nostro commercio si dilatasse, e potessimo sperare di fare un commercio attivo con gli stranieri, si potrebbero trafficar per mare, perché essi resistono assai bene al mare, e diventano migliori. Alcuni di questi naturali fanno talvolta delle lagrime, le quali servirebbero per le

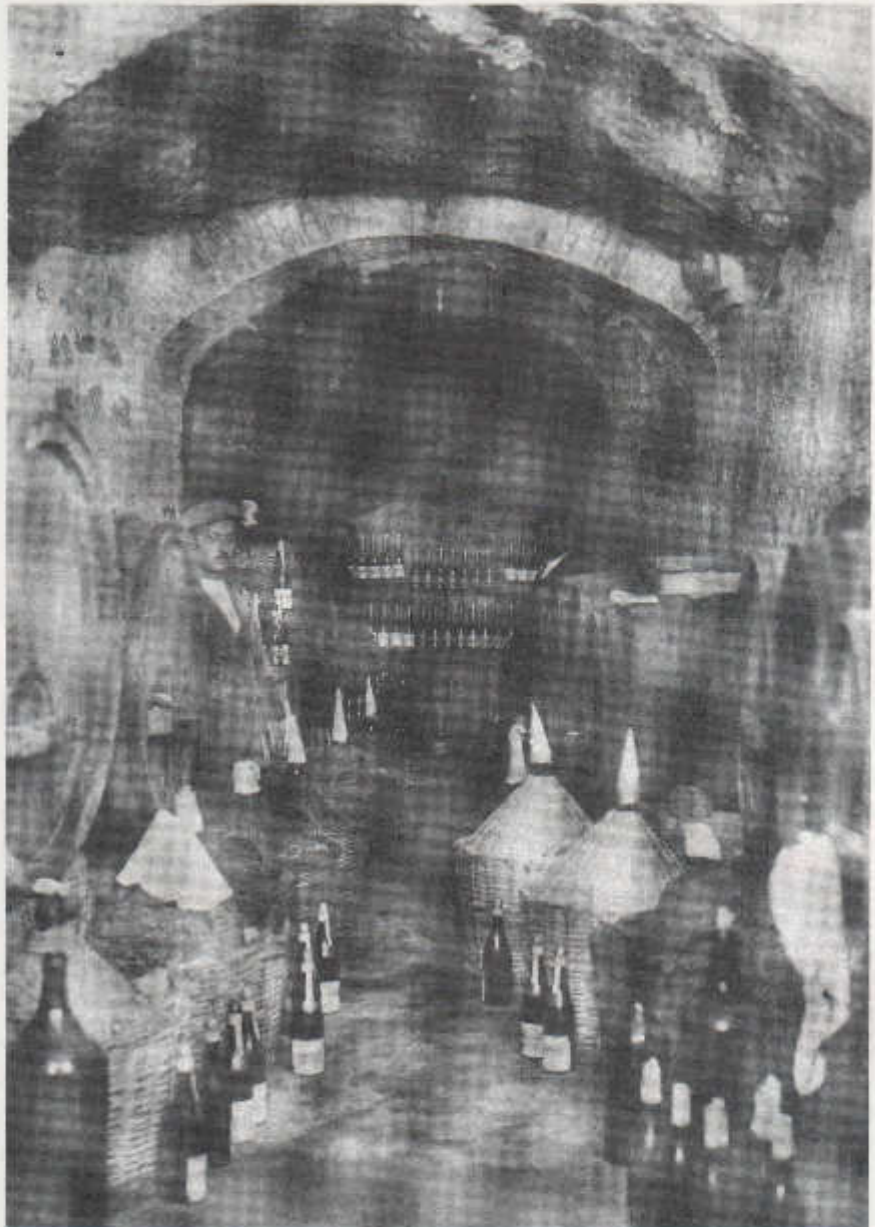


Fig. 62 - L'azienda vinicola Paternoster ai tempi della sua fondazione.

tavole de' gran signori. Esse vengono di un color di crisolito, o di viola, ed avanzano di gran lunga così nella dolcezza, come nell'odore e nella delicatezza le miglior lagrime di Somma e di ()anfilippo. Rare volte ne facciamo, e solamente per nostro uso, poiché costano carissime, difficilmente possono trovare de' compratori».

Il vescovado di Rapolla e il Barone: cose che fanno parte della memoria storica, ma che, anche se radicate in secoli remoti, è stato necessario far rivivere per mostrare quanta strada, e che strada!, è stato necessario per-

correre per pervenire alle condizioni socio-economiche attuali.

Note:

(1) - Minieri Riccio, *Regno di Carlo I*, in *Arch. stor. ital.*, serie III, vol. XXIV (1877), p. 32.

(2) - Francesco Balducci Pagalotti, *Della mercatura*, in Pagani, *Della decima* vol. III, pp. 189-90.

(3) - *Querela degli abitanti di Rionero contro le angherie di Bernardo vescovo - 9 novembre 1321*, in G. Fortunato, *Santa Maria di Vitalba*, Trani 1898, p. 12.

(4) - Giustino Fortunato, *Rionero medioevale*, Trani, Vecchi, 1899, pp. 55-56.

(5) - Manoscritto inedito di prossima pubblicazione.



La processione di Barile, senza dubbio, risale a tempi remoti in quanto le cerimonie di celebrazioni del dramma sacro sono state sempre vive in tutti i paesi della Lucania, i quali gareggiavano nell'impegno e nello zelo per renderle sempre più interessanti e spesso cercavano di assumere dalle processioni dei paesi vicini elementi nuovi che essi modificavano e caratterizzavano secondo i propri schemi culturali.

Pertanto Barile, come ogni altro paese della Regione, non ha avuto un modello originario, ma ha continuamente arricchito di motivi locali, ha permeato di elementi tradizionali orientalizzanti e del proprio folklore le processioni della Settimana Santa comuni a tutta la Lucania. Caratteristica peculiare della manifestazione sacra di Barile è la partecipazione unanime e devota di tutto il popolo. Tutti si sentono attori e partecipano direttamente al dramma.

Anche la creazione di nuovi personaggi, certamente non ortodossi dal punto di vista di fedeltà evangelica, ha un profondo valore per il significato simbolico e perché frutto dell'armoniosa fusione di fede e di immaginazione di un popolo quasi primitivo nei suoi facili impulsi all'autosuggestione.

La figura di Cristo appare, nel corteo processionale, distinta in tre diversi momenti della Passione: Cristo alla colonna, Cristo con la canna, Cristo con la croce.

Da oltre un mese prima della data stabilita per la manifestazione, specialmente i principali protagonisti iniziano penitenze e digiuni.

Le figure dei tre Cristi sono per lo più impersonati da giovani del luogo, che mantengono il segreto sulla propria identità e si sottopongono alla prova per grazie ricevute o invocate.

Dal giorno di S. Giuseppe, 19 marzo, in poi, un centurione a cavallo

**A Barile ogni anno
il Venerdì Santo si rinnova
una tradizione secolare**

La Via Crucis

ENZO
CERVELLINO

gira per il paese e si sofferma a lungo strombettare sotto la casa dei vari personaggi, specialmente della zingara.

La processione dei Misteri nasce dalla Chiesa della Madonna delle Grazie, nel primo pomeriggio del Venerdì santo.

Su di un pianerottolo antistante la chiesa, Pilato apre un rotolo, legge la condanna a morte del Cristo, si lava le mani e dà l'avvio alla Via Crucis.

Il corteo è aperto da tre centurioni, su cavalli agghindati con nastri e fettucce colorate; annunciano il passaggio della processione con squilli di tromba.

Da quel momento ogni scherzo, ogni vociare chiassoso cessa e domina solenne un rigoroso silenzio. Seguono tre bambine vestite di bianco, ornate vistosamente di braccialetti, collane e ori; reggono tre croci bianche guarnite con fiori di arancio, che tutte le giovani coppie di sposi offrono volentieri per la cerimonia; rappresentano le tre Marie; Maria di Cleofe, Maria di Magdale e Maria di Salome.

Una ragazza vestita in nero regge un alto stendardo che mostra gli

strumenti della passione: tre croci, tre chiodi, una spugna, una scala, ecc. e sei bambine, anch'esse vestite in nero, reggono i sei cordoni pendenti dall'asta dello stendardo. Avanza uno stuolo di trentatré bambine, con vesti nere, simboleggianti i trentatré anni della vita di Cristo. Ogni bambina reca uno strumento della passione: una mostra in un vassoio trentatré monete d'argento, l'infame prezzo del tradimento di Giuda.

Dietro la figura di Gesù, Barabba e giudici si confondono con soldati romani che reggono i capi delle funi con le quali è legato il Cristo. A breve distanza incede solenne, statuaria e con gli occhi fissi a terra, Santa Marta, accompagnata da ragazze che indossano abiti scuri, calzano sandali, fanno ampio sfoggio di monili aurei e recano ceri. Appare, pavoneggiandosi, la zingara, dai capelli lunghi e crespi, dalla veste multicolore, tutta inanellata e con una ricca pettorina letteralmente carica di oro.

Tutto il paese contribuisce con i propri gioielli a rendere quanto più preziosa la meravigliosa pettorina della zingara. Questa serba un at-



Fig. 64 - Cristo.

teggimento sprezzante e quasi di sfida, imbraccia un panierino con chiodi, tenaglie e martello, scherza con la zingarella che le è vicina, mangia confetti e ne distribuisce a quanti riescono ad avvicinarla, getta, per ischerno, per terra ceci e confetti che serba nelle cocche dello sfarzoso grembiale.

Due carabinieri la scortano per vigilare e tutelare il «tesoro comune» che la zingara porta sulla pettorina. Alla zingara stacciata ed impudente vien dietro, raccolta e dimessa, la pia madre di Giovanni l'apostolo, che reca una brocca ed un

asciugamani, accompagnata da due bimbe vestite in nero, che portano l'una una spugna e l'altra una canna.

A non molto intervallo appare il secondo gruppo del sinedrio: Caifa e quattro sacerdoti dell'antica legge. Sono impazienti, nervosi, si muovono animatamente e mostrano visibilmente il loro disappunto per l'accalcarsi della folla e per la lenta procedura della esecuzione della condanna.

Essi precedono l'Ecce Homo, che, con un drappo rosso splendente sulle spalle, scalzo, con una canna

tra le mani, coronato di spine, legato, avanza, sospinto da quattro soldati romani, armati di lancia e di corazza.

Un giudeo suona un tamburo a colpi lenti e cadenzati. Avanza la Samaritana, serafica nell'aspetto e recante un'anfora piena di acqua sulle spalle, è accompagnata da due fanciulle con abiti funerei, che mostrano gli attrezzi che servirono alla crocifissione di Gesù.

A queste vanno dietro il moro e il moretto, avvolti in ampi mantelli neri ed ornati di fiocchi bianchi, con penne in testa, lucenti collane di co-

La Via Crucis



Fig. 65 - Sacerdoti.



Fig. 66 - Angelo.

ralli rossi al collo, che giocano con una grande palla di gomma. Non ha un posto stabilito nella processione Malco, colui che, secondo la credenza popolare, schiaffeggiò Gesù. È incappucciato, indossa un ampio camice bianco, calza, come doloroso cilicio, scarpe grossolane e dure a rovescio e con una grossa fune si percuote violentemente, vaga di qua e di là e allontana, ventilando la fune minacciosa, quanti tentano di avvicinarlo. Egli, nella sua inquietudine, nella sua impazienza, rappresenta l'ebreo errante condannato, fino al giorno del giudizio universale, ad andare ramingo di gente in gente, in affannoso viaggio, senza sosta e senza meta.

Ecco la Veronica, con le mani tutte impiastriate di farina; la leggenda dice che stesse impastando il pane quando le giunse la triste notizia della condanna a morte di Gesù.

Regge un ampio fazzoletto bianco in cui è impresso il volto del Cristo. La Veronica entra nel corteo processionale dopo la prima caduta del Redentore sotto il pesante legno della croce.

Allora esce dalla folla, si avvicina piangendo al Cristo giacente per terra, gli asciuga il volto intriso di sudore e di sangue e mostra a tutti il panno bianco in cui il Signore ha impresso le fattezze del suo volto. Accanto alla Veronica due bambine nerovestite reggono l'una una bacinella e l'altra una cuccuma. Avanza, turbato nell'animo e nel volto, Pilato: veste una toga bianca, ha una lunga spada al fianco, calza sandali rosso vivo e stringe tra le mani la pergamena su cui è stilata la condanna a morte del Cristo.

Intorno a Pilato stanno, in atteggiamento marziale, sei pretoriani; due liberti portano l'uno un'anfora e l'altro una bacinella con asciugamano, mentre Pilatino, il piccolo figlio

La Via Crucis

di Pilato, trotterella scherzoso intorno al padre.

Un grazioso angioletto, dai riccioli biondi e le ali scintillanti, solleva un calice e annunzia il terzo momento della sacra rappresentazione...

Appare la figura principe di tutto il dramma: Gesù, in tunica bianca, scalzo, curvo sotto la croce, trascinate una pesante catena di ferro ai piedi, avanza lentamente in mezzo a soldati romani armati di lancia e dal cipiglio minaccioso. Accanto a Gesù c'è il Cireneo.

Il Cristo è interpretato da un giovane del luogo, che ha sostenuto spontaneamente un digiuno di parecchi giorni e si è comunicato giovedì sera per essere in istato di grazia alla rappresentazione sacra. Il suo viso scavato dalla fatica, a cui lo costringono la pesante croce e le dolorose cadute, esprime una viva sofferenza sopportata con ammirevole rassegnazione e bontà. La lunga catena, legata al piede destro, il pietrisco e le spine che, specialmente nel tratto più impervio del cammino, si conficcano nei piedi, fanno sanguinare le carni del giovane.

Un organizzatore della processione si avvicina premuroso, vuole sollevare la pesante catena per alleviare il dolore ed il Cristo vivente, con un gesto dolce ma reciso, risponde di no.

Tre fanciulli portano una corona di fiori con una larga fascia nera su cui, a caratteri d'oro, è scritto: A GESÙ MORTO.

Segue la Madonna Addolorata, accompagnata da pie donne, vestita a lutto e recanti una croce, una spada, la santa Sindone.

La Madonna Addolorata vivente percorre tutta la via processionale senza mai alzare gli occhi da terra e senza mai piegare, neppure per un istante, le mani che tiene rivolte al suolo, proprio nell'atteggiamento in cui vediamo sugli altari

delle nostre chiese l'immagine della Madonna.

Due bambini, con abiti e veli neri, le sorreggono le braccia tenute aperte per lunghe ore in assoluta immobilità e con compostezza ieratica.

La signorina si è preparata alla rappresentazione con profonda spiritualità, ha digiunato rigorosamente per tre giorni, limitandosi, due volte al giorno ad un po' di pane e di acqua.

Per diversi giorni si è unita spiritualmente al Signore attraverso il Sacramento dell'Eucarestia, pura nell'anima, diafana nel volto, riesce a dare la più viva e palpitante espressione del dolore.

Due angeli mostrano l'uno un mesale aperto e l'altro un guanciale su cui poggiano le chiavi del Paradiso, infatti seguono San Pietro e San Giovanni l'Evangelista e, dietro a questi, Santa Maria Maddalena, avvolta in un ampio manto azzurro, fra altre fanciulli recanti oggetti rievocanti la divina Passione. Il clero «in nigris», salmodiando il «Miserere mei, Domine,» precede la statua del Cristo morto traspor-



Fig. 68 - Via Crucis (inizio secolo).



Fig. 67 - Via Crucis (inizio secolo).

tata a spalle da un gruppo di uomini vestiti in nero che si avvicinano a portare il pesante cataletto. La statua della Vergine desolata è portata da pie donne coperte di veli funerei.

Chiude il corteo il concerto bandistico, che suona marce funebri, seguito dalle autorità cittadine, con a capo il Sindaco che cinge la fascia tricolore, e da tutte le associazioni cattoliche con le bandiere abbrunate. Al passaggio della processione, che si snoda per le viuzze strette e scoscese del paese, lungo un percorso di ben 5 chilometri, tutto il popolo, in riverente mestizia, si china e bacia la statua del Cristo morto, mentre la zingara, i mori, i giudei si voltano sdegnosi. Tutti i personaggi sono compresi del dramma della passione e partecipano con sì profondo spirito di fede da vivere intensamente e con tutta l'anima la scena che rappresentano. Ognuno si sente artista vero, dimentica chi è, per essere chi deve e solo la fede può infondere tanta forza da far acquisire ad alcuni personaggi una immobilità spaventosamente sublime.

Uno alla volta i personaggi della processione

ANTONIO PATERNOSTER

La «Sacra Rappresentazione della passione di Cristo» conta 25 gruppi di personaggi ed interessa 106 persone tra giovani, ragazze e giovanette i cui ruoli sono i seguenti:

— *Tre centurioni a cavallo*. Uno dei tre è munito di corno e chiama a raduno il popolo. Lo stesso, dal giorno di S. Giuseppe, durante le ore della sera, fino al Venerdì Santo, gira per le vie del paese, ricordando, con squilli di tromba, a tutto il popolo di Barile, la penitenza.

— *Simbolo delle Tre Marie*. Maria di Magdala, Maria di Cleofe, Maria di Salomé. Sono vestite di bianco, ornate di oro e portano croci rivestite di bianco e di fiori d'arancio.

— *Stendardo*. È un vessillo che precede 33 ragazze simboleggianti i 33 anni di Gesù Cristo e ciascuna di esse un vassoio, contenente un oggetto della Passione (martello, spugna, chiodi, tenaglia, 33 denari, gallo che cantò, la corona di spine).

— *Anna con quattro sacerdoti del Sinedrio*.

— *Caifa con quattro sacerdoti del Sinedrio*. Sono i Dottori della Legge Ebraica che, per tema di essere destituiti dal loro potere, iniziarono la lotta al Cristo. Rivivono nei loro atteggiamenti dinamici, la somma dei sentimenti di paura e di odio che li spinge ad attuare tale nefandezze.

— *Cristo con la colonna ed i soldati romani*. Figura simbolica che ricorda il momento in cui Gesù fu legato ad una colonna e fustigato. La tradizione vuole che sia coperto e da tutti sconosciuto. È un personaggio che fa voto e per la posizione che assume durante il cammino si sottopone a grandi sofferenze.

— *Marta*. Pia donna che segue Cristo lungo tutto il percorso del Golgota.

— *Zingara*. La leggenda vuole sia la donna che fornì i chiodi della crocifissione. Fa sfoggio con imponenza dell'oro di cui si ricopre: collane, fermagli, catenine, bracciali, anelli e mostra i chiodi della crocifissione. Tutta la gente del paese presta l'oro necessario ad adonare questo personaggio.

— *Madre di Giovanni Apostolo*. Pia donna che accompagnò l'Adolorata lungo la strada che conduceva al Calvario.

— *Malco*. Legato con funi con le quali si batte, col viso coperto e con scarpe grosse, calzate a rovescio come cilicio, è l'uomo che, avendo schiaffeggiato Gesù, sarà condannato a non trovare pace in eterno. Infatti la rappresentazione lo mostra senza posto fisso.

— *Cristo con canna - Rex iudeorum - Ecce Homo*. Figura Simbolica che ricorda il momento in cui a Gesù è stata data la canna come scettro. La tradizione vuole che vada coperto e sia a tutti sconosciuto. Anche l'interprete di questo personaggio fa voto e si sottopone a grande sofferenza.

— *Tamburo*. Soldato romano che per tutto il percorso rompe il silenzio con decisi colpi di tamburo.

— *Samaritana*. La donna che ha offerto l'acqua a Gesù. Porta la brocca sulla spalla sinistra.

— *Moro e Moretto*. Li vuole nella rappresentazione la tradizione. Non hanno un'identità precisa. Anche questi vogliono essere, nella credenza popolare, personaggi di contrasto e quindi pagani.

— *Veronica*. La donna che ha asciugato il volto sporco di sangue di Gesù; porta con sé il panno sul quale è rimasta impressa l'immagine del Cristo. Dopo la prima caduta va incontro a Cristo con le mani ancora intrise di farina e gli asciuga il volto.



Fig. 69 - Cristo alla colonna.

— *Pilato con i pretoriani e i piccoli liberti*. Dà inizio alla manifestazione interpretando la scena della condanna, assistito dai Pretoriani, dai Liberti e dai soldati Romani. I personaggi di questo gruppo lungo il percorso procedono con passo nervoso, mostrando così il proprio turbamento interiore e l'impaziente voglia di condurre Cristo al più presto sul Golgota.

— *Angioletta con calice*. È vestito di bianco ed ornato di oro e di fiori d'arancio. Reca il calice della passione.

— *Cristo con la croce e i soldati romani*. È caricato del peso della Croce e trascina, legata al piede, una grossa catena. Lungo il percorso cade tre volte.

— *Cireneo*. Colui che ha aiutato Gesù a trasportare il pesante legno.

— *Tre ragazze*. Portano la corona, il Cristo morto, la spada.

— *Maria Addolorata*. Madre di Gesù. Raccolta nel suo dolore procede con gli occhi socchiusi e le braccia allargate. Sul petto, il cuore trafitto dalle spade, a ricordo della profezia del vecchio Simone.

— *Portatrici della sacra Sindone*. Tre ragazze portano il lenzuolo nel quale fu avvolto Gesù appena deposto dalla croce.

— *Le pie donne*. Confortano, lungo il percorso, la Madre di Cristo. Portano nelle mani i simboli dell'amore (cuore), del dolore (spada), della salvezza (ancora), della fede (fiamma).

— *Santi Pietro e Giovanni e Giuseppe D'Arimatea*. Sono preceduti da due angeli che sostengono un cuscino sul quale sono ada-

giate le chiavi del paradiso ed il Vangelo.

— *Maria Maddalena*. La peccatrice convertita.

Il corteo si chiude con la presenza delle statue del *Cristo morto* e dell'*Addolorata*, preceduti dal sacerdote che invita i fedeli alla preghiera ed alla meditazione dei misteri del Rosario.

Una lunga fila di fedeli segue la "Via Crucis" e canta motivi popolari di riferimento celebrativo alla Pasqua.



Fig. 70 - Centurione romano.

La Via Crucis



Fig. 71 - La Maddalena.



Fig. 72 - La Samaritana.



Fig. 73 - Centurioni a cavallo.



Fig. 74 - Anno Santo 1983: I personaggi della Via Crucis a Roma dal Papa.

Gli arbëreshë oggi

DONATO MAZZEO

Gli antenati degli albanesi presenti in Italia diedero corso al loro esodo, in almeno sette ondate immigratorie verso le regioni meridionali, alla fine del XV secolo.

La cosiddetta «*lkura*» dalla patria skipetara, sotto il terrore dei Turchi invasori dell'Albania, si concretizzò dopo la morte per febbre malarica del capo ed eroe leggendario GIORGIO KASTRIOTA detto SKANDERBEG (der. Iskander-bey) avvenuta ad Alessio (1466). Erano membri di famiglie nobili ma anche mercenari, pastori, artigiani, papàdes e gente del ceto medio. La stretta striscia di mare (poco più di 70 chilometri) che separava la terra avita ed il Sud d'Italia oltre che l'ospitalità loro offerta da Ferdinando 1° d'Aragona, memore dei rinforzi militari ricevuti dagli «Stradiotti» fieri di Skanderbeg, incoraggiarono l'esodo verso i lidi italiani. Mossero, in particolare, dalle città di Shkodër (Scutari), Korone, Kroja e Majna nonché dall'Epiro.

L'ultimo esodo dei profughi albanesi avvenne nel 1743 con la fondazione di Villabaddessa (Pescara), oasi Arbereshe d'Abruzzo che ancora oggi conserva l'originale rito greco-bizantino (rientra nella giurisdizione dell'Eparchia di



Fig. 75 - Processione di San Rocco.

Lungro-Cosenza; l'altra è, come è noto, a Piana degli Albanesi-Palermo).

La diaspora si è di nuovo ripetuta nel luglio 1990 (cinquemila gli schipetari attualmente ospitati in diverse nazioni europee, tra cui l'Italia). Ma questo è un nuovo ed inedito capitolo della storia contemporanea, tutto da scrivere e da discutere!

La più folta comunità etnico-linguistica non-neolatina, l'Arbereshë, è presente, oggi, in poco meno di 50 comuni e frazioni di sette

regioni italiane (Abruzzo, Molise, Puglia, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia) per un totale di circa 250.000 albanofoni. Senza contare, per aver l'esatto spessore del «fenomeno etnico Arberesh» le comunità «extra-moenia» di Roma (4.000), Firenze-Prato-Campi (2.000), Cosenza (2.000), Palermo (10.000), Bari e Potenza (1.000), Torino e Milano (20.000) ed all'estero le comunità di New York (USA), Toronto (Canada), Caracas (Venezuela), Buenos Aires (Argentina) e Melbourne (Australia).

La lingua di Skanderbeg è, oggidi, l'unica rappresentante e continuatrice di una unità linguistica indoeuropea del gruppo «traco-illirico». La lingua Albanese parlata in Italia appartiene strutturalmente al Tosco meridionale; presenta tratti conservativi comuni con i dialetti albanesi del Sud (Camëria e Labëria) e con la lingua degli antichi scrittori gheghi ma contiene, anche, tratti innovativi, specie in campo lessicale, determinati dal continuo contatto con l'italiano e molti suoi dialetti. Diamo qui di seguito alcuni detti popolari, nenie e proverbi arbereshe di Barile:

Rrini mire gjith. Ju mbafshe Shembrie
Arrivederci a tutti - Vi protegga la Madonna

Lemti nëng ka fare veshe e gjegjen!
La siepe, pur essendo senza orecchie, sente!

Fëshl shpiën se nëng di kushë hjën
Tieni linda la tua casa, ché non si sa chi può entrare!

Veta drushë te ajo zurbes
Un affare che va male

Gjtonie mbe kufie
Il vicinato presta attenzione

Pagezuar me uje boti
Battezzato con acqua d'argilla

Valla, valla, sikusala vinjen Natalët vinjen Pashcët e kate qeshen-
jen burr e gra
*Balla, balla, balla che arrivano le feste di Natale, poi quelle di Pa-
squa e tutti, uomini e donne, sorrideranno di gioia*

Nje Sheit ishe, bëre mire e pati keqe; mishët e Tatës nëng katë ha-
me, me te vapkën kite ndame. Mire na cë katë vernj te ajò madhe
fulaqi, me ate Zonjën Mbrie, me ate Zonjën Matalën. «Pire zit larte
e poshte, mos me pen birën jma?»; «Birën jote, mire te pe e mire
te gjete, gjith ximb-ximbiasuar, gjith goxhde-goxhdiasuar, i bie trum-
betta e re gjith varret u shtune me faqa perdheu».

*Vi fu un solo Santo, fece tanto bene e ricevette tanto male; la carne
del Padre non dobbiamo mangiarla ma dividerla con i poveri. Di-
sgraziati noi che dobbiamo giungere in quella grande Tenebra con
la nostra Vergine Maria, con la nostra Maddalena. «Volgi lo sgar-
do di sopra e di sotto, hai per caso scorto il figlio mio?». «Il figlio
tuo pur l'ho veduto e pur l'ho trovato tutto flagellato e trafitto dai
chiodi. Uno squillo della tromba della Resurrezione e la pietra se-
polcarle fu a terra!».*



Fig. 76.



Fig. 77 - Cantine

Nel giorno di S. Giovanni, 24 giugno, una graziosa cerimonia avviene innanzi alla cappella (di San Pietro), che presenta spettacolo piacevole ed interessante. Movono dall'abitato, al rinfrescar dell'ora, gran numero di fanciulli e fanciulle, che da più vie risalgono la collina e vanno alla chiesetta. Vestiti dei migliori abiti, ed accompagnati da qualcuno dei familiari, le fanciulle recano fra le braccia delle pupattole avvolte tra le fasce. Pervenuti allo spiazzo di S. Pietro, le fanciulle scelgono a vicenda il compare e la comare, e gl'invitano a battezzare i loro neonati. Allora, in ogni piccolo crocchio, la fanciulla madre posa dolcemente a terra il suo pargoletto, ed i due comparelli tenendosi per mano, lo saltano per di sopra tre volte a piè pari, pronunciando la seguente formola in dialetto italiano, con frammettervi qualche parola albanese: Pup' d' San Giuann' — Battez-



Fig. 78.

zam' sti pann' — Sti pann' so bbattezzat' — Tutt' cumpar' sim' chiamat'.

La cerimonia e la scena, si chiude in ciascun gruppo con una merenda sull'erba (Bozza, *Il Vulture*).



Fig. 79 - Fontana dello Steccato.



Fig. 80 - Via Forno.

Fagimi (salute) sciocch (amico).

U (io) nengh (non) mes d'erba (potei venire) te ghieja (a trovarti), sa (perché) cáamm (ho) scium (assai) cet (da) begn (fare), e ti (e tu) a dij (lo sai). Ti riya miire (Tu stai bene), u a zora (io l'ho saputo). Ma nésser (Ma domani) té vign'a ghiegné (ti verrò a trovare). Si miire (Stai bene). Sibmi (Ci vediamo). Mincarucci (Domenicuccio).



Fig. 81 - Via Coronel.

L' unica rivista di informazione e dibattito sulla cultura e la lingua albanese stampata in Basilicata è «*Basilicata-Comunità Arbereshe*», fondata nel 1979.

Essa svolge un importante ruolo di promozione e sensibilizzazione delle tematiche etniche, organizzando convegni, mostre, seminari, dibattiti, recitals di poesia arbereshe e scambi culturali con le altre comunità, albanofone e non, di tutt'Italia. Un apposito «desk» di materiali editi in lingua arbereshe è stato allestito a Leeuwarden (Olanda, 1986) ed a Dublino (Ir-

landa, 1987) in occasione di seminari sulle lingue meno diffuse, patrocinati dalla Comunità Economica Europea e dal *Co.n.fe.mi.li.* di Roma.

Fra le più importanti iniziative realizzate direttamente ed in collaborazione con circoli culturali, amministrazioni locali e Pro-loco della Basilicata sono da ricordare: «*Dita Vëllazërise*» o *Festa della fratellanza*, a Milano; le *Giornate Albanofone* a Ginestra e Maschito; i *Corsi di alfabetizzazione e di aggiornamento didattico* per l'introduzione della lingua madre nel curriculum scola-

stico a Barile e Maschito; il «*Tour teatro Arbereshe*» e la rassegna itinerante «*Icone Bizantine*»; la partecipazione alla «*Giornata Albanese*» nella 53ª Fiera del Levante, presente l'ambasciatore albanese ed il gruppo folk di Barile; la settimana di cultura «*Java Arbereshe*» in occasione del decennale della rivista; la rassegna «*Testate Giornalistiche Arbereshe*». Da ricordare che la rivista B.C.A. ha promosso la pubblicazione di alcuni «*quaderni*», a carattere monografico, di storia, poesia, etnografia, albanesità (*Donato Mazzeo*).



Fig. 82 - Panorama.

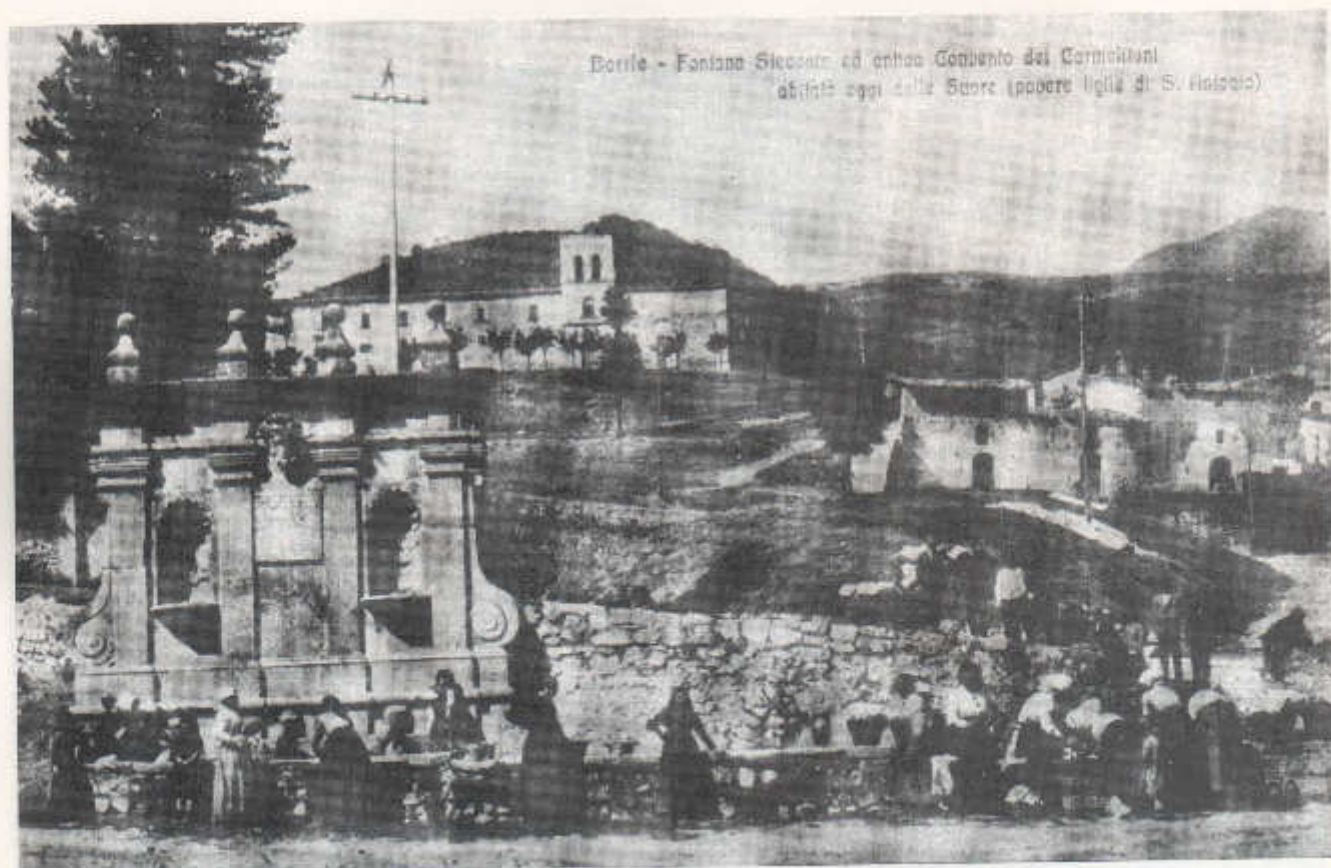


Fig. 83.

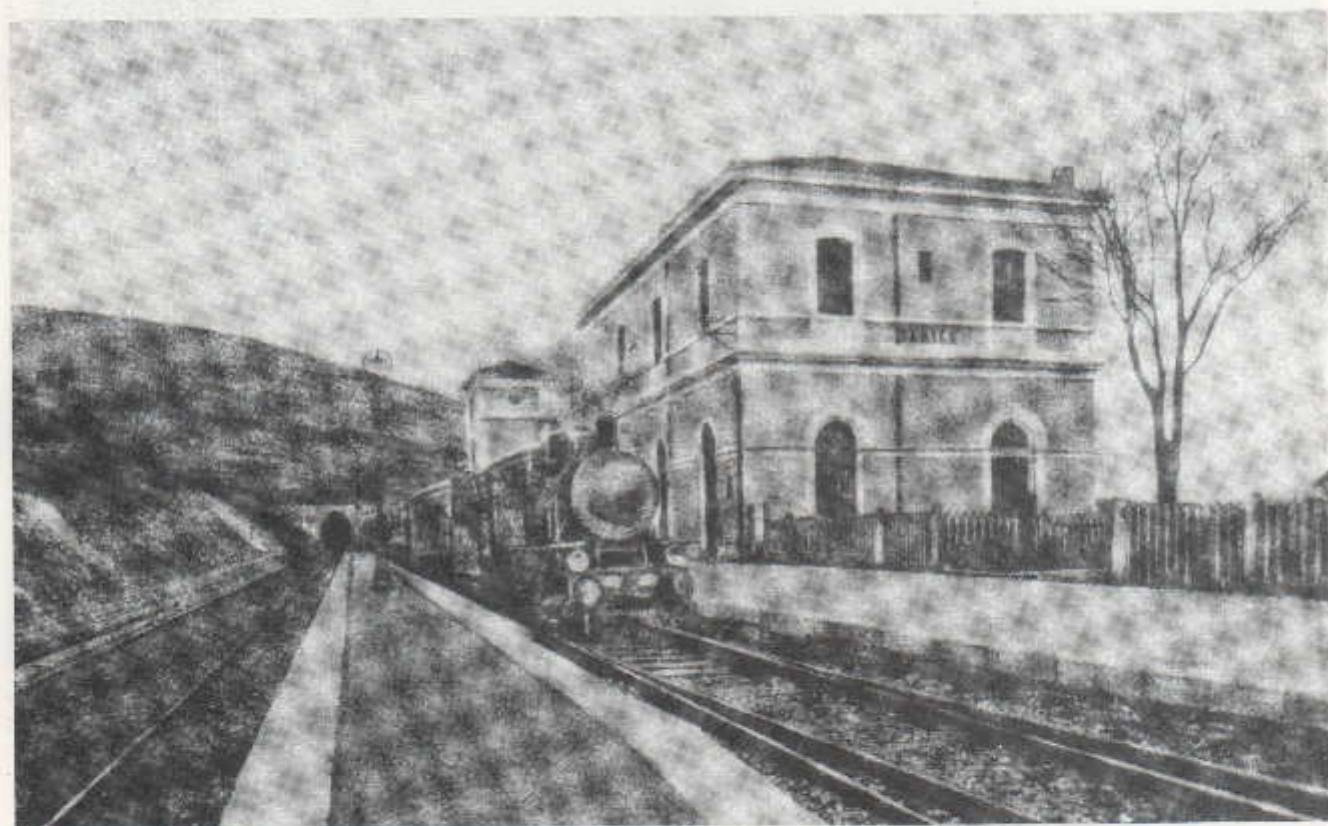


Fig. 84.



Fig. 85 - Gruppo.

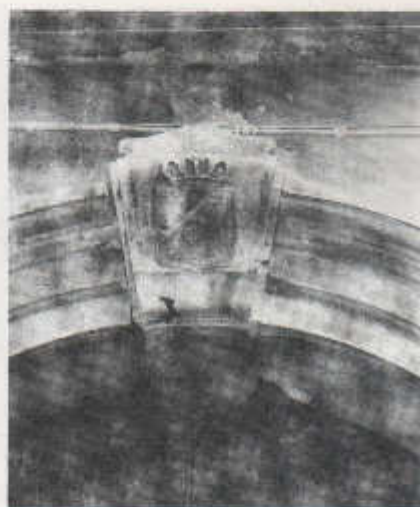


Fig. 87 - Stemma.



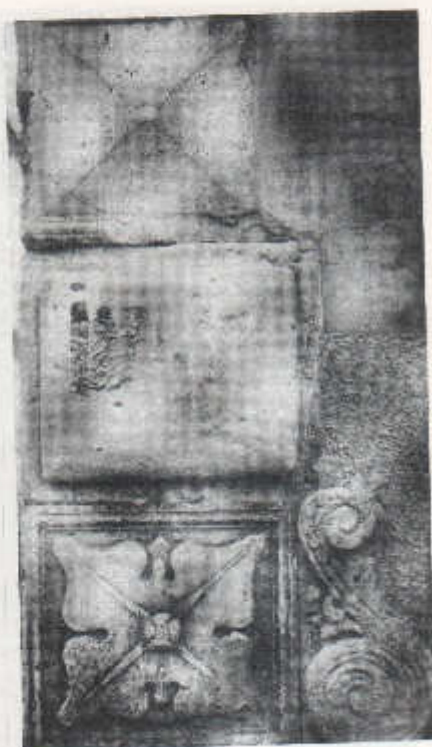
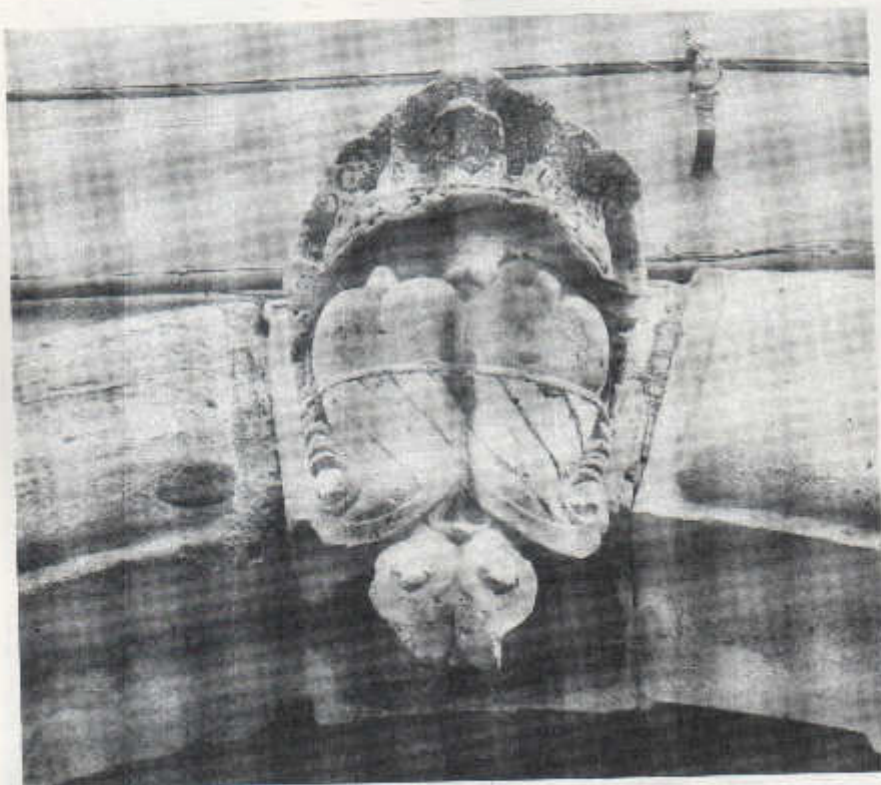
Fig. 88 - Stemma.



Fig. 86 - Gruppo.



Fig. 89.



Figg. 90-91 - Stemma e particolare portale palazzo Caracciolo di Torella.



Fig. 92 - Palazzo Turiello.



Fig. 93 - Palazzo Bozza.



Fig. 94 - Via Teatro.

quaderni

- 1 - F. PIETRAFESA, La badia di Monticchio, 1980.
- 2 - F. PIETRAFESA, I terremoti del Vulture, cenni storici, 1980.
- 3 - F. PIETRAFESA, Santuari e chiese mariane nella regione del Vulture, 1981.
- 4 - F.L. PIETRAFESA, Rionero, note storiche e documenti, 1982.
- 5 - C. PALESTINA, F.L. PIETRAFESA, M. SARACENO, Il terremoto nel Vulture, immagini e ricordi di ieri e di oggi, 1983.
- 6 - M. SARACENO, Il brigantaggio post-unitario nella regione del Vulture, 1985.
- 7 - C. PALESTINA, Il brigantaggio in immagini, 1985.
- 8 - F.L. PIETRAFESA, Il generale Crocco, cronache brigantesche nella regione del Vulture, 1985.
- 9 - C. PALESTINA, Lettere di G. Fortunato a G. Cateacci, 1987.
- 10 - Excursus di varia documentazione per la storia di Melfi e della regione del Vulture, a cura di S. TRANSGHESE, 1988.
- 11 - Francescanesimo in Basilicata, Atti del Convegno di Rionero in Vulture, 7-10 maggio 1987, 1989.
- 12 - M.A. BOCHICCHIO, Documenti di storia dei Frati Minori in Basilicata dal secolo XV al secolo XVIII, 1989.
- 13 - C. PALESTINA, Esperienze minoritiche in Basilicata durante le soppressioni del secolo XIX, 1989.

studi e ricerche

- 1 - Descrizione delle antiche chiese di San Bartolomeo, San Nicolò e Santa Maria del Carmine in Ripacandida fatta nel 1725 dell'arciprete Giovanni Battista Rossi, a cura di F.L. PIETRAFESA, 1987.
- 2 - Apprezzo della Terra di Atella e suo casale Rionero fatto dal Tavolaro Honofrio Tanga nell'anno 1642 a' 14 giugno, a cura di F.L. PIETRAFESA e M. SARACENO, 1988.
- 3 - F.L. PIETRAFESA, Per la storia di Ripacandida e del suo casale Ginestra nel secolo XVII. I feudatari, gli apprezzamenti, 1988.

ristampe

- 1 - E. BRIENZA, Storia di Rionero, lettera sulla reazione del 1861, 1861.
- 2 - G. DAMIANI, Poche parole sui fatti accaduti in Bella nel giorno 22 novembre 1861, 1861.
- 3 - P. MICHELANGELO DA RIONERO, Breve istoria

del convento dei cappuccini nel bosco di Monticchio in Basilicata, 1805.

- 4 - F. CHIAROMONTE, Cenno storico sulla chiesa vescovile di Rapolla, 1848.
- 5 - G. FORTUNATO, Due nuovi vescovi della chiesa di Rapolla, 1903.
- 6 - F. PALLOTTINO, Il Vulture e la sua regione vulcanica, 1880.
- 7 - A. CAPPIELLO, La chiesa di Sant'Antonio presso Rionero, 1898.
- 8 - G. PALERMO, I giureconsulti di Basilicata, 1894.
- 9 - E. CASORIA, Le acque carboniche delle falde orientali del Vulture, 1901.
- 10 - G. LENORMANT, Melfi e Venosa, 1883.
- 11 - F. PACE, Giornale della spedizione contro i briganti di Basilicata fino all'attacco di Lagopesole, 1861.
- 12 - G. FORTUNATO, I feudi della Valle di Vitalba nel secolo XII, 1889.
- 13 - G. FORTUNATO, I casali della Valle di Vitalba nel secolo XIII, 1899.
- 14 - A. COSTA, G. FORTUNATO, Sulla legittimità dei titoli di conte e barone onde sono insigniti i vescovi di Melfi, 1932.
- 15 - G. FORTUNATO, Ser Gianni Caracciolo duca di Venosa nel 1425, 1907.
- 16 - R. SARRA, La rivoluzione repubblicana nel 1799 in Basilicata, 1901.
- 17 - G. GUARINI, Curiosità d'arte medievale nel melfese, 1900.
- 18 - G. GUARINI, Santa Margherita cappella vulturina del Duecento, 1900.
- 19 - R. SMITH, Ragionamento sopra un antico sarcofago trovato in via Macera nel distretto di Melfi in provincia di Basilicata, 1861.
- 20 - F. CHIAROMONTE, Breve dissertazione sul sarcofago marmoreo ritrovato nel tenimento di Rapolla nel di 12 maggio 1856, 1860.
- 21 - G. VALAGARA, Un episodio del brigantaggio politico in Irpinia, 1935.
- 22 - G. FORTUNATO, L'alta valle dell'Ofanto, 1896.
- 23 - «Ferrovia Ofantina», numero unico del 27 ottobre 1895.
- 24 - G. BUCCICO, Il castagno e il rimboschimento nella regione del Vulture, 1903.

itinerari

- 1 - Barile, 1991.

f.c.

- 1 - Natale in Basilicata, strenna 1990.

